



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

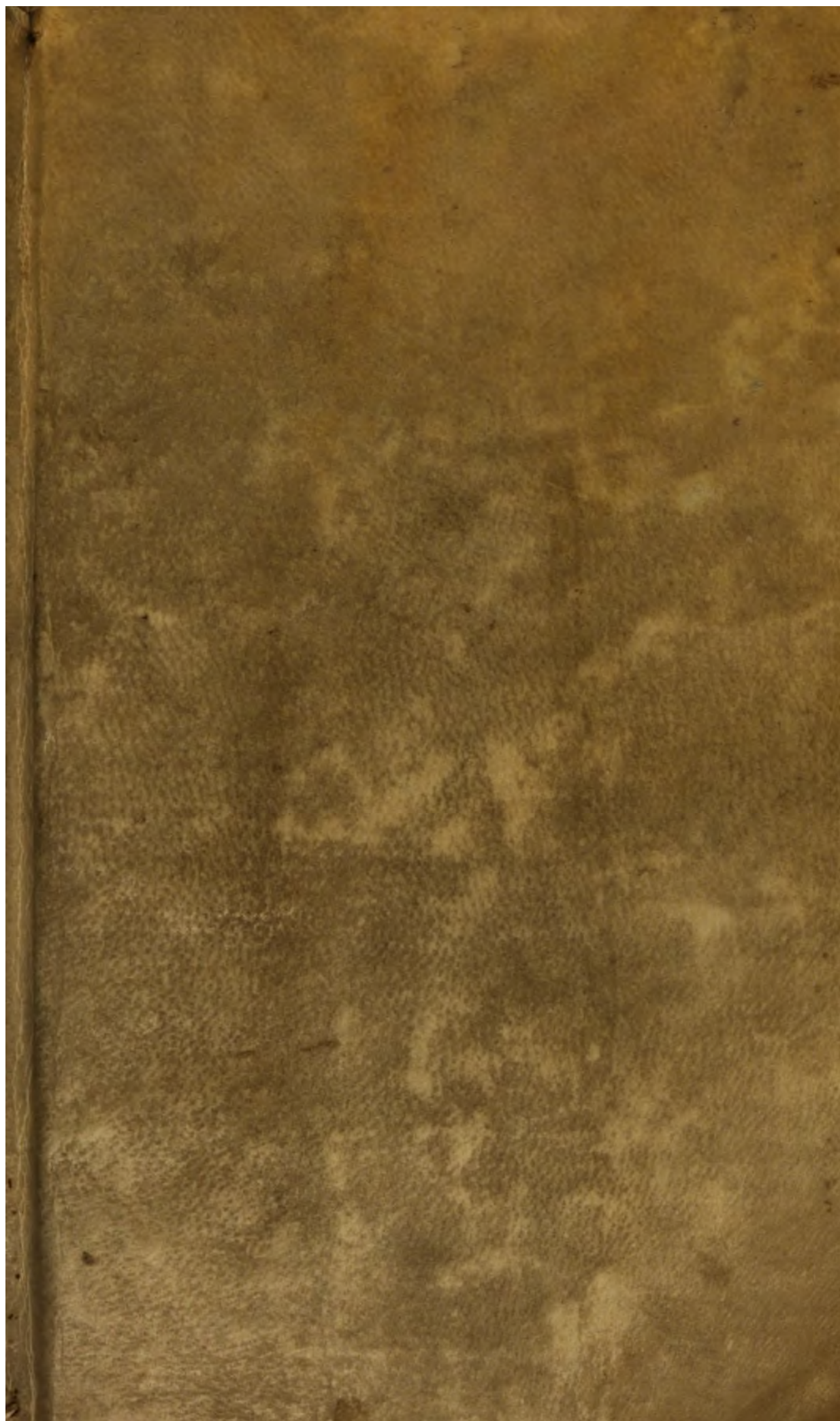
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

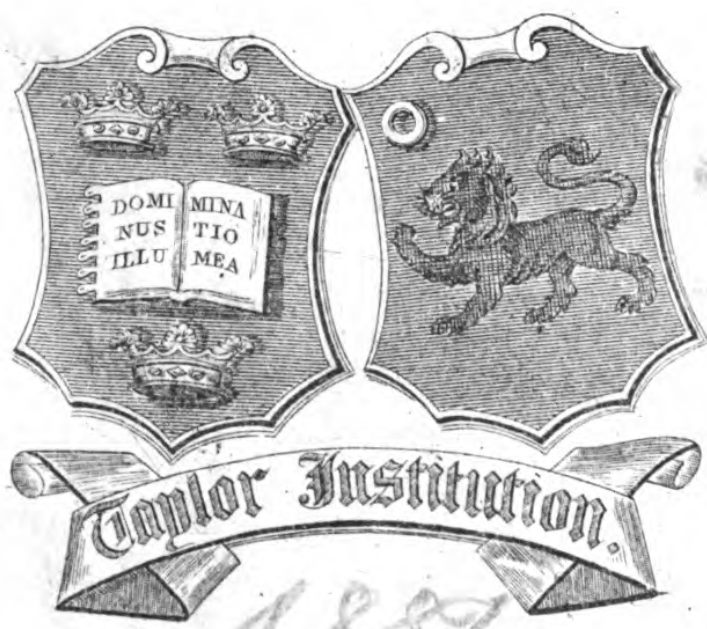
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

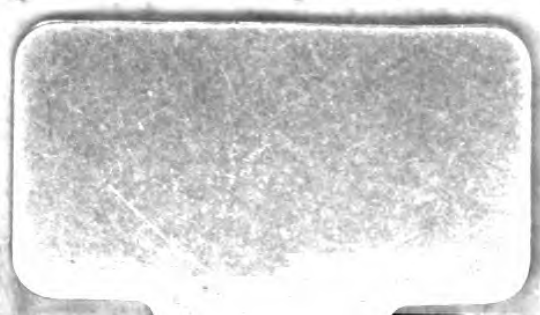


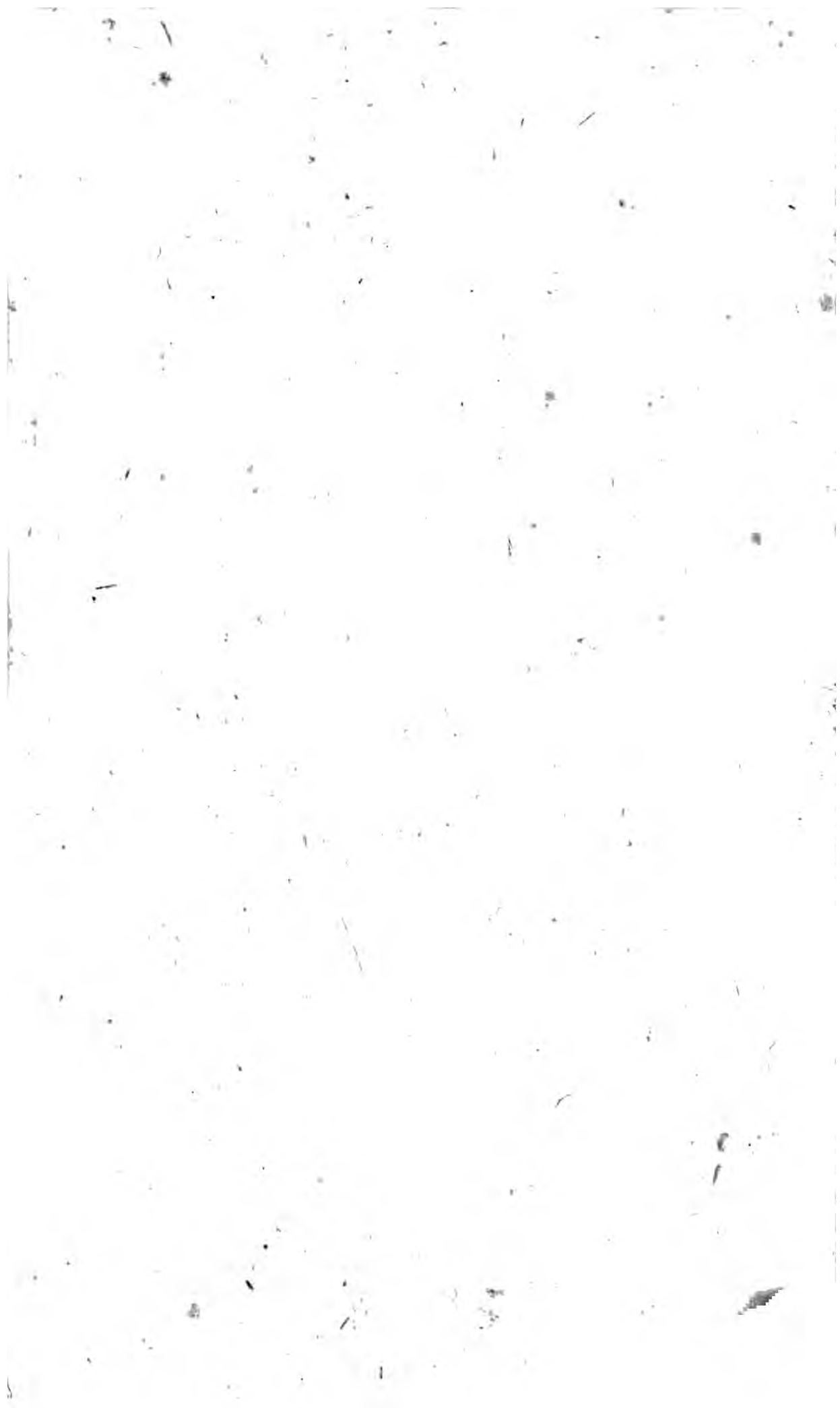
[Faint handwritten scribbles]



1889

Vet. Stai III A. 168







COLLEZIONE

DI TUTTI I POEMI

IN LINGUA NAPOLITANA

TOMO VENTESIMOTTAVO

DEL DIALETTO NAPOLITANO



D E L
DIALETTO
NAPOLETANO
EDIZIONE SECONDA.

CORRETTA ED ACCRESCIUTA.

Segno a mille saette, e non offeso.
Ger. Lib. C. XII.



NAPOLI MDCCLXXXIX.

PRESSO GIUSEPPE-MARIA PORCELLI
Con Licenza de' Superiori.

*Oh patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
Per me fatal . . . De' miei pensieri il nume
Sempre sarai, come finor lo fosti;
Ma comincio a sentir quanto mi costi.*

Met. Temist. A. II.

AGLI AMICI LEGGITORI

L' EDITORE.

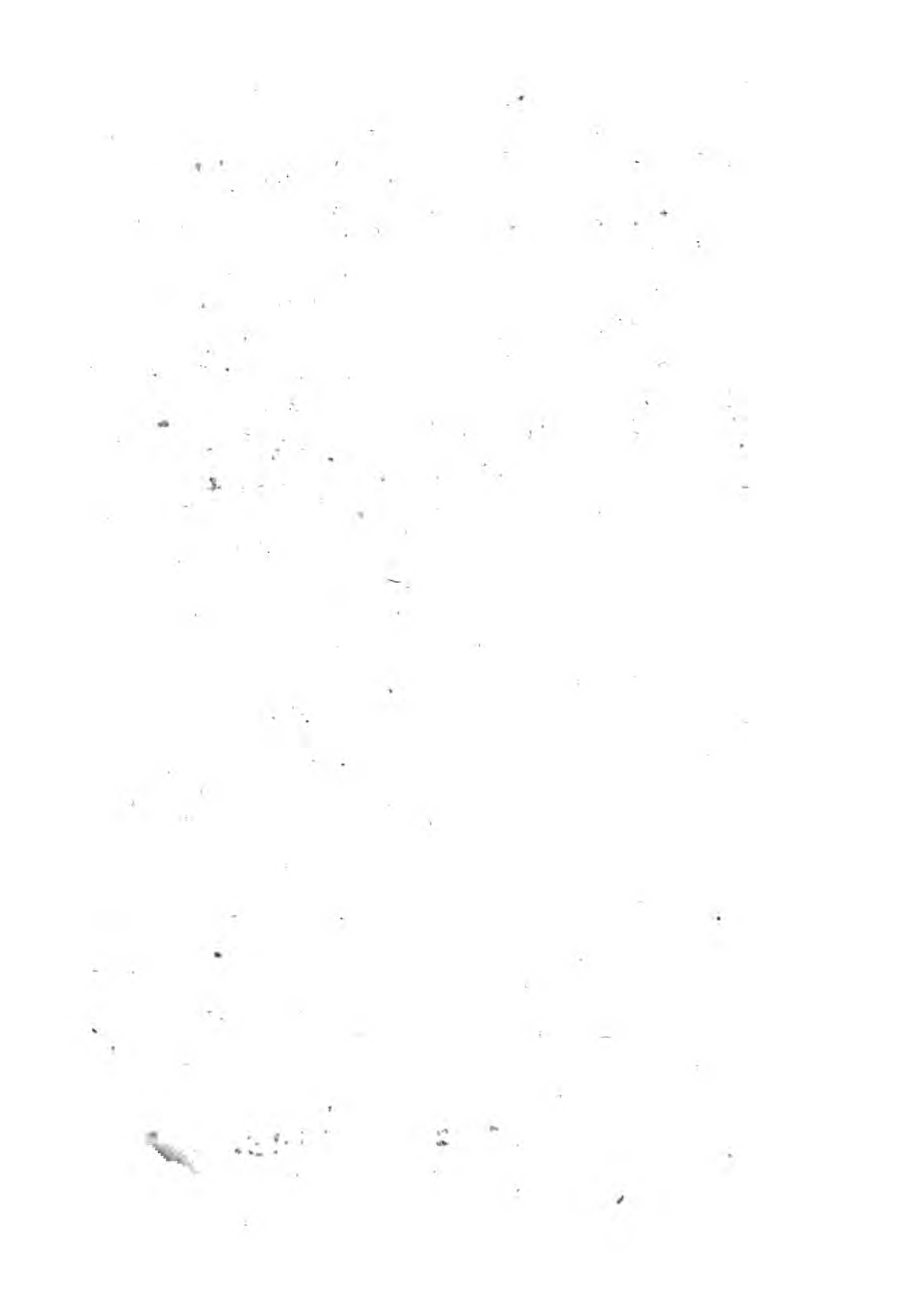
A Vendoci prefisso di unire alla raccolta degli Scrittori nel patrio Dialetto Napoletano la Grammatica, che ne pubblicò anni addietro il celebre Sig. Abate Consigliere Galiani, e dovere dirne qualche cosa anche da noi, e delle nostre idee. L'autore dunque fattane nel 1779. la prima edizione, la quale incontrò tanto applauso (sebbene alcuni letterati v' avessero trovato che ridire) che in brevissimo tempo ne furono esaurite tutte le copie, pensò darne nell' anno seguente 1780. una seconda edizione migliorata di molto, e ricorretta, della quale si tirarono non men che 7. fogli, ma per alcune circostanze sospesane allora in prima la stampa, e poscia l'autore suddetto dalla morte prevenuto, così imperfetta ri-

Dial. Nap. a ma-

mase. Di questa seconda edizione, qualunque si fosse, avvalutici, perchè gentilmente comunicataci dal dotto di lui nipote Sig. Avvocato D. Francesco Azzariti, abbiamo data ora questa terza impressione, in cui abbiamo aggiunte alcune note, supplementi ec. per cui han pur assistito con alcune non indifferenti notizie somministratici il noto letterato D. Carlo Mormile, il P. Gregorio Lavazzuoli Domenicano, e 'l Librajo Gaetano Altobelli, le quali predette si son poste ne' rispettivi luoghi, parte come supplemento in fine, che per esser belle, ed a proposito, vogliam lusingarci non dover dispiacere ad alcuno, anzi avercene a saper buon grado il dotto pubblico, specialmente per la rettificazione fatta di molte cose, che per involontarie sviste, come suole accadere, soprattutto a chi è impiegato ne' grandi affari, eran corse nel testo dell' antecedenti edizioni.

E comechè l' autore di questa opera in fine di essa volle dar un quasi Catalogo degli Autori, e di loro scritture edite, ed inedite di questo dialetto, e di molte non aveva avuto notizia alcuna, come egli
in-

ingenuamente confessata, e dalla detta lista si vede, ed in conseguenza son passate sotto silenzio, così noi avendole felicemente dissotterrate, ed all' oblio involate con pubblicarle in questa edizione, che se dir non possiamo compita, poco almen vi resta a desiderare, abbiamo stimato darne in fine di questo volume un compitissimo Elenco, che molto più d'ogni altra cosa dovrà piacere ad ognuno.





P R E F A Z I O N E .

TRa tutti gli amori terreni niuno certamente è più lodevole , più onesto , quanto quel della Patria . E quantunque a ciascuno sembri la propria esserne la più degna , e sola senza divisione d'affetti, senza comparazioni, senza rivalità l'onori, e l'abbia in pregio e l'ami; pure se fosse permesso tra questi doverosi amori far parallelo , niuna Patria a noi ne pare tanto meritevole, quanto Napoli per chiunque ebbe in sorte il nascervi cittadino . Perchè siccome noi veggiamo, che prediliggono i genitori con più giusta ragione di tenerezza quel fanciullo , che bello , prospero , sano , vivace , docile sopra gli altri si palesa : chi negherà a Napoli una stupenda bellezza di situazione , la salubrità dell' aere , l' amenità del Cielo , la dolcezza quasi perpetua delle stagioni , una sembianza ridente , una quasi docilità negli elementi e nel clima ? A tanta dote di bellezza si aggiunge la fecondità della terra , il delicato sapore dell' erbe , e de' frutti , l'abbondanza della

VI

della pescagione , la copia de' fonti di limpissime e saluberrime acque, la più perfetta qualità di materiali per gli edifizj sia de' muri , o delle volte , o de' lastrichi , la disposizione infine d' un sicurissimo porto , d' un nobilissimo cratere , di variati e tutti vaghissimi contorni . E quasi di tanti doni non fosse stata sazia la natura , violando incredibilmente le sue leggi stesse , e intervertendo gli ordini suoi , vedesi non per odio ed in pena , ma per colmo de' suoi favori averle donato un Volcano per delizia , le fiammeggianti eruzioni per vago spettacolo , le mofete per divertimento degli uomini col solo rischio , o spavento de' cani .

Ma siccome tralla numerosa , e diletta prole naturalmente i teneri genitori accendonsi di maggior passione verso quello , che tra tutti abbia più occupate le loro cure con lunghe , e non meritate malattie o sciagure , onde la di lui felice natural costituzione sia stata tormentata , e gran tempo afflitta ; così crescer deve in noi la premura per questa nostra bellissima Patria , la quale per due secoli intieri fu senza suo demerito , senza suo fallo , per sola concatenazione del Fato politico dell' Europa costante bersaglio dell' avversa fortuna . Spogliata de' suoi naturali Re ; esposta per superstiziosa ostinazione al rifiuto
d'ogni

d'ogni pace, e quindi alle perpetue ostilità de' Maomettani, mentre restava sprovvista di forze da difendersene, vide le sue marine tutte saccheggiate, bruciate, e gl' indifesi abitatori condotti in servitù. Vide le interiori Provincie assassinate da enormi squadre di fuorusciti; i popoli oppressi da Baroni; ne' Baroni alimentate con insidioso artificio di sciagurata politica le discordie, e i rancori; l'universalità tenuta con egual perfida arte nella povertà, nell'ignoranza, e nella superstizione; negletti i pubblici edifizj; attraversato il commercio; perseguitate le lettere; premiata, e tratta in trionfo l'ipocrisia chiericuta, e la non men nefanda sorella sua l'ipocrisia togata; un governo Viceregnale negligente, e tumultuario, sempre spinto da acciecanti urgenze, non mai regolato da avveduta lontana provvidenza; ordini da aspettarsi tardi e da lontano da una Corte sconcertata; conto di condotta non mai reso con altro, che col farsi veder ritornato alla Corte; una catena di calamità, seguola di questa orribile situazione; le più nobili antiche famiglie spogliate, e sbandite per sospetti di affezione ai loro antichi naturali Sovrani; la fede, e la memoria verso di essi tacciata ne' popoli per fellonia; attribuito a caparbietà, e genio tumultuoso de' popoli il naturale scoppio

VIII

sotto la rapacità, e crudeltà de' governanti; il Santufficio tentato stabilire col corteggio de' suoi orrori non per zelo di religione, ma per fraude di politica sospettosa; l' extravasazione di quasi tutta la moneta; il tosamento, o l' alterazione legale del valor di quella poca, che restò; desertati i campi, perpetue carestie nel più fecondo di tutti i suoli; forzato alla ribellione il più gajo, il più placido, il più sofferente di tutti i popoli; e per corona di tutto lasciato distruggere da crudelissima peste il popolo il più buono, ed il più innocente. Ecco l' orribile, e pur troppo verace ritratto e compendio di tutta la nostra brutta, e dolente istoria a cominciar dal 1502, e terminare al 1734. Chi sarà così insensato Cittadino, che non senta lacerarsi il cuore per interna pietà verso una Patria, che fu tanto bella, e che fu tanto immeritamente sventurata?

S' egli è poi vero, che allora rinasce, e cresce altamente l' affetto verso quella prole, che soffersse disgrazie, quando vedesi, che le naturali forze superando ormai quelle de' morbi, promettono ed ispirano dolce fiducia di perfetta guarigione, e ritorno alla pristina floridezza e beltà: qual non dovrà esser più, che presso tutte le nazioni, il patriotico zelo in noi, che da quaranta anni in quà ne veggiamo

cangiato in tutto il duro tenor della sorte? Ricuperati i suoi Sovrani. benefici, e clementissimi; conclusa, e sostenuta la pace cogli Ottomanni; resa legge di stato eterna, e scritta in marmo l'abolizione del Santuffizio; espulsa l'ipocrisia; ristorato il commercio; fondate università, collegj, accademie; rifatte le pubbliche vie; riaperti gloriosamente i celebri porti, tutto annunziare la prosperità, la calma, l'opulenza, l'allegria. Sì. Abbiassi il consuolo di dirlo: in molte parti è già non solo riacquistata, ma sorpassata l'antica nostra felicità, in altre o non cediamo più, o siamo non lontani dal ricuperarla.

Solo pare, che in tanto progresso resti indietro, e resti irreparabilmente negletto, ed incapace più di ristoro, e di fortuna: il nostro volgar dialetto Napoletano. Quello stesso dialetto Pugliese, che primogenito tra gl'Italiani, nato ad esser quello della maggior Corte d'Italia, destinato ad esser l'organo de' pensieri de' più vivaci ingegni, sarebbe certamente ora la lingua generale d'Italia, se quella Felice Campania, e quell'Apulia, che lo produssero, e l'allearono, si fossero sostenute quali prime, e non qual infime, e le più derelitte delle provincie Italiane.

La gente, che lo parla, avendo conservata per venti secoli, anche in mezzo alle

X

le sue tante battiture ; una inestinguibile allegria , e quasi memore d'esser discesa dagli Osci , lo ha destinato e consecrato tutto alla lepidezza , e talvolta alla scurrile oscenità : e tanto si sono incarnate le idee colle voci , che pare ormai , che parlar Napoletano , e buffoneggiare sia una stessa cosa . Alle menti filosofiche è manifesto , che si fatta connessione d' idee non è figlia della natura , ma della sola abitudine ; e quando anche non fosse così , e fossevi nel suono del dialetto Napoletano qualche occulto difetto , che ne togliesse la dignità e la gravità , quel saggio detto di Orazio *ridentem dicere verum quid vetat* basterebbe a convincere , che anche in un dialetto scherzoso si possan pronunziare le più serie , e le più importanti verità .

Noi non disperiamo adunque ancora ; e se l'amor della Patria non ci accieca , e ci trasporta , andiam dicendo tra noi , chi sa che un giorno il nostro dialetto non abbia ad inalzarsi alla più inaspettata fortuna ; difendersi in esso le cause : pronunziarvisi i decreti : promulgarvisi le leggi ; scrivervi gli annali ; e farsi in fine tutto quello , che al patriotico zelo de' Veneziani sul loro niente più armonioso dialetto è riuscito di fare . Intanto non abbiam creduta inutile opera il cominciar fin da ora
a da-

a dare un saggio della nostra grammatica, un breve racconto della origine, e varia fortuna del nostro dialetto, e de' migliori scrittori, che principalmente in poesia l'han maneggiato, e un breve vocabolario di quelle nostre voci, che più si discostano dal comune Italiano, e delle quali l'intelligenza riesce oscura non solo agli stranieri, ma talvolta agli stessi nostri concittadini. Abbiamo spesso accompagnata la spiegazione di ciascuna voce e sostenutala coll' autorità, e colla citazione di qualche passo degli scrittori, che posson riguardarsi per Classici del nostro dialetto, ne' quali la voce s' incontrava, e nella scelta di questi passi abbiamo usata quella maggior avvertenza e criterio, che da noi si è potuta, sforzandoci di prescegliere i più spiritosi, graziosi, allusivi detti, cosicchè venisse ad aversi anche per questa via un saggio delle bellezze de' nostri scrittori, pochissimo finora dal resto delle nazioni conosciuti.

Util cosa in fine ci è parsa l'aggiungere a ciascuna voce, o frase, o modo proverbiale, che rapportiamo, qualche ricerca etimologica sull' origine di esse: nel che fare abbiamo usato quella moderazione e ritenutezza, che negli indagamenti etimologici facesse trasparire il buon senso, e ci liberasse dalla taccia di visiona-

rj, ed ostentatori d'una mal impiegata, e
 affastellata erudizione. Perciò avendo per
 fermo, che la maggior parte delle voci di
 origine non Italiana, nè Latina, che s'in-
 contrano nel nostro dialetto siano a noi
 restate dagli Spagnuoli per effetto della lun-
 ga, e più recente loro dominazione, e
 che ben poche ce ne restino da' Francesi,
 che prima degli Spagnuoli regnarono su-
 di noi, poche dall' Arabo, e pochissime
 poi dal Greco (malgrado la contraria opi-
 nione), giacchè i Romani, e i popoli Set-
 tentrionali ne estinsero quasi intieramente
 il linguaggio, da queste sole lingue abbia-
 mo tratte le etimologie, che ci son parse
 sicure, e sulle incerte abbiám preferito il
 silenzio. Che se mai fosse vero, come ci
 viene assicurato, che non solo dall' anti-
 co Osco, Etrusco, Sannitico, Lucano,
 ma anche dall' Etiopico, dal Malabarico,
 dal Tibetano, dal Pelvi, dal Cinese, e
 dal Giapponese molte nostre antiche voci
 chiarissimamente derivino, e che *Chiaja*,
Sciaramone, *Pizzofalcone*, *Trocchia*, *Chiun-
 zo*, e *Panecuocolo* sieno denominazioni an-
 tichissime, e quasi antidiluviane; noi,
 giacchè per negligenza de' nostri genito-
 ri, che ebbero cura della nostra educa-
 zione, non fummo avviati alla conoscenza
 di queste Antipodiche lingue in quell'età,
 che allo studio di esse si consagra, ed
 ora

ora siam troppo vecchi per intraprenderlo, ci siamo astenuti dal farne la ricerca, e di questa impensata scoperta lasciamo ad altri l'onore.

Ecco quel, che in questo volume per pegno del nostro amore alla Patria ci siamo prefissi di pubblicare. Che se a taluno sembrerà, che in troppo breve, e bassa sfera di cognizioni ci siamo arrestati; primieramente risponderemo, che a ciascuno si dee saper buon grado, che faccia quanto può, non quanto vorrebbe. Ciascun di noi ha detto con Orazio *capidum, parer optime, vires deficiunt*. Diremo inoltre, che la Grammatica è indubitatamente la prima base d'ogni sapere: che il cominciar dal ben costruir i fondamenti, se non è brillante e vistosa impresa, è saggia, è prudente, è regolare; e tanto da pregiarsi più, quanto è meno accompagnata dalla ricompensa della gloria, e dal plauso della sorpresa. Diremo infine, e questo basti per non aggiunger altro, che noi, checchè ci si abbia a rimproverare, ci facciam gloria d'impiegar i sudori su quel dialetto, che Niccolò Capasso coltivò, e che Pietro Metastasio non dispreggiò.

Quantunque non brama di celebrità, ma puro zelo di concorrere al pregio della Patria ci muova; pur vediamo esser forza il dare

dare al Pubblico una tal quale notizia di chi siano gli autori di questo libro . Eravamo non più che cinque persone ; ma la morte , che fura sempre i migliori , avendocene non è gran tempo rapito uno , siamo ridotti a quattro con poca apparenza di accrescimento di numero d' altri , che si uniscano a noi . Non per pubblica autorità , ma di nostra spontanea volontà associatici in amichevole nodo abbiamo assunto il nome di Accademici Amici della Patria per quell' antichissimo dritto , che regna tra gli Italiani di potersi denominare Accademici di qualunque genere di studj , o d' arte liberale , tutti coloro , a cui ciò venga in pensiero .

L'oscurità , in cui ci siam determinati a restare , non è un effetto di modestia ; nè noi vorremmo far qui pompa d' una virtù , che confina colla sepolta inerzia . Nasce solo e da timidità , e da necessaria economia . Primieramente non sapendo quale accogliamento farà il Pubblico , ingombrato di prevenzioni contro il dialetto Napoletano , a questa nostra intrapresa , e temendone rossore , e mortificazione invece di applauso , non abbiamo avuto coraggio di nominarci , finche l' esito felice non ce lo ispiri . Inoltre , e questa è stata potentissima ragione , è ben noto l' abominevole abuso , che regna tra noi , di vo-
ler

ler tutti aver in dono i libri dagli autori : abuso cresciuto a segno , che quello scrittore , che commette l'imprudenza di nominarsi , può ben esser certo , che donando perde un libro , niegandolo perde un amico . Or siccome la nostra società non ha altro fondo a continuar l'edizioni de' più gustosi nostri scrittori divenuti rari , e di molti inediti , che ci siam prefissi di pubblicare , se non che la speranza d'una copiosa vendita , era necessario tenerci nell'oscurità per poter negare a tutti d'esser gli autori , e così salvare gli esemplari , e gli amici . Oltreacchè dalla sola copiosa , o scarsa vendita si può ritrarre l'imparziale e sincero giudizio del Pubblico , e non più dalle lodi , da' complimenti , o dalle importune richieste di chi lo bramò donato . Ed è cosa sicura , che quella edizione di libro , che siasi tutta venduta , avrebbe potuto egualmente bene esser tutta donata , come per contrario non è mai sicuro , che quella , che si è tutta donata , si sarebbe trovata tutta a vendere , ed a smaltire .

1911
1912
1913
1914
1915
1916
1917
1918
1919
1920
1921
1922
1923
1924
1925
1926
1927
1928
1929
1930
1931
1932
1933
1934
1935
1936
1937
1938
1939
1940
1941
1942
1943
1944
1945
1946
1947
1948
1949
1950
1951
1952
1953
1954
1955
1956
1957
1958
1959
1960
1961
1962
1963
1964
1965
1966
1967
1968
1969
1970
1971
1972
1973
1974
1975
1976
1977
1978
1979
1980
1981
1982
1983
1984
1985
1986
1987
1988
1989
1990
1991
1992
1993
1994
1995
1996
1997
1998
1999
2000
2001
2002
2003
2004
2005
2006
2007
2008
2009
2010
2011
2012
2013
2014
2015
2016
2017
2018
2019
2020
2021
2022
2023
2024
2025



R I F L E S S I O N I

SULL' INDOLE , E SULLE CARATTERI-
STICHE DEL DIALETTO NAPOLE-
NO , E SULLA GRAMMATICA
DI ESSO .

Della Pronunzia .

NON è sembrata a molti strana opinione il credere , che siavi nella diversa organizzazione de' corpi delle razze umane (che certamente dipende assai dal suolo , e dal clima, ove abitano) qualche intrinseca , e natural connessione col linguaggio , che parlano . Quindi hanno immaginato , che i nervi , e i muscoli delle nazioni abitanti i climi rigidi , trovandosi più tesi , e intirizziti dal freddo , producessero suoni aspri , e disarmonici , e sibili quasi non diversi da quelli , che ciascuno fa , allorchè trema per soverchio freddo . Che per contrario i popoli delle nazioni aduste dal soverchio caldo inclinassero ai suoni gutturali , e mal espressi , e simili all' ansante , e grave anelito di chi lasso dalla noja , e dal caldo , cerchi rinfrescar l' interna arsurà .

Checchè siesi di queste ingegnose teorie , che non solo van ricercando l' origine del suono de'
Dial. Nap. **A** *dia-*

dialetti , ma s' inoltrano a voler ritrovar quelle della legislazione , e de' costumi , e finanche delle credenze religiose negli effetti della diversa latitudine , e nella varietà de' terreni , e convertono la Morale in Geografia (teorie oggi attribuite al Presidente di Montesquieu da coloro , che non le hanno sapute scorgere nelle opere del Segretario Fiorentino , che pare esserne stato il primo immaginatore) ; certa cosa è riguardo al linguaggio della più gran parte de' popoli oggi abitanti il Regno di Napoli , d' essersi in esso conservata sempre la stessa caratteristica da quella più rimota antichità , di cui si ha notizia fino ad ora . Il dialetto Greco , che questi popoli generalmente parlarono , fu il Dorico , dialetto , che si distingue dall' Attico , e dal Jonico per le vocali più aperte , le voci pronunziate con maggior espressione , le consonanti battute con maggior impulsione . E queste sono le caratteristiche appunto del nostro dialetto , rispetto alla lingua generale Italiana ; cosicchè il Napoletano potrebbe ben dirsi il Dorico della favella Italiana . Lo parla il nostro volgo senza gutturali affatto , e senza dittonghi , ai quali anzi è così avverso , e riluttante l' organo , che volendo apprendere a pronunziargli nel Francese , o nell' Inglese , vi stenta moltissimo , e perlopiù non vi giunge mai , a differenza de' Lombardi , Genovesi , Piemontesi , che nel loro dialetto , benchè d' origine Italiana , hanno tutti i dittonghi de' Francesi . I Napoletani danno il maggior suono , ed il più pieno , che possono , alle vocali del mezzo delle parole , sostenendole benchè senza gorga . Delle vocali iniziali n' elidono molte dalle voci , e ciò in grazia

N A P O L E T A N O: 3

zia di quelle altre, che soffiegono, e che con forza pronunziano. Talvolta elidono le sillabe intiere, e convertono tutta la sillaba in un semplice rinforzo della consonante susseguente; e parimente allora l'elisione della vocale si fa sentire per la maggior forza, con cui si pronunzia poi la consonante, che perciò pare raddoppiata.

Generalmente la finale *e* delle voci si elide, o si lascia sentire appena, come fanno i Francesi. Sicchè tutta la forza si restringe al mezzo della parola. In essa non ripugna il dialetto, anzi inclina a rinforzar le consonanti, principalmente le liquide, raddoppiandole. Così per esempio dicono *ammore* in luogo d'amore, *nziemme* per insieme, *arrobbare* per rubare, *arroico* per eroico, *nutriccia* per nutrice, *assequie* per esequie, *musso* per muso, *femmena* per femina, *hommio* per uomo, *comme* per come &c.

Questo gusto a rinforzar le consonanti liquide nel mezzo delle parole si stende anche talvolta, allorchè sono iniziali. Così per esempio pronunziandosi *Napole* si dà un poco più di forza all'*N* iniziale a segno, che molti scrittori nostri non han dubitato scriverla con due *n*, *Nnapole*: ma questa maggior forza nel pronunziare è poco sensibile, se non quando precede altra parola, che finisca con vocale piena; e non meritava passar nell'ortografia. Assai più chiaro si fa sentire questo suono di doppia consonante, allorchè la parola si trova preceduta da altra vocale, come allorchè si dice *a Napole*, che pronunziasi *a Nnapole*: ma se dovesse scriversi

DIALETTO

così, ne ragioneremo ove parleremo della nostra ortografia.

Per effetto della stessa inclinazione all' espansione delle vocali, allorchè s' incontrano nell' Italiano le due vocali *ae*, *ea*, *oe*, *ue*, i Napoletani n' espongono il suono, ed evitano la quasi cacofonia (della quale sono inimicissimi) coll' interposizione della semivocale *j* lunga. Così dicono

<i>Majestà</i>	per	Maestà .	<i>Crejato</i>	per	Creato .
<i>Pajese</i>		Paese .	<i>Voje</i>		Bue .
<i>Majestra</i>		Maestra .	<i>Toje</i>		Tue .
<i>Vejato</i>		Beato .	<i>Soje</i>		Sue, &c.

Sebbene sia vero, che inclinano i Napoletani a rinforzar il suono delle consonanti, che incontrano in mezzo alle parole, e delle liquide, che fan principio alle voci, è molto più vero, che abborrono mortalmente l' incontro, e il suono di consonanti aspre tra loro. Così la *l*, che sia suffeguita o dalla *d*, o dalla *r*, o dalla *z*, si converte sempre in qualche altra lettera, o si elide in tutto. Spessissimo si cambia in *n*, come *meuza* per milza, *aizare* per alzare, *cauzare* per calzare, *sbauzare* per sbalzare, *caudo* per caldo, *caudara* per caldaja, *auto* per alto, *sauto* per salto, *sciouto* per sciolto. Talvolta si elide come *ata vota* per altra volta &c.

Anche dallo stesso genio del Dialetto deriva l'aggiunzione della vocale finale *e*, che resta poi quasi muta, a certe voci, che in Italiano terminano in *i*. Così dicesi *maje* per mai,

N A P O L E T A N O.

mai, *guaje* per guai, *staje* per stai, *uaje* per vai &c.

E non solo allorchè si tratta di raddolcire un incontro di due vocali, ma anche in moltissime voci Italiane, nelle quali s' incontra l' *e* sola, questa da' Napoletani si espande coll'aggiunzione dell' altra vocale *i*, che la preceda, e ne allunghi, e rinforzi il suono. Così dicesi *priesto* per presto, *tormiento* per tormento, *cap-piello* per cappello, *agniento* per unguento, *viento* per vento, *pierde* per perdi, *castiello* per castello &c.

Abbiamo abbastanza detto della forza, con cui pronunziansi le consonanti raddoppiandole, e dell' espansione, con cui profferiscono le vocali.

Avvertiremo però, che siccome nel pronunziar l' *o* aperto (da' Greci detto *O* grande) i Napoletani ne rinforzano l' espansione più che i Toscani, così per contrario nel pronunziar l' *o* chiuso (da' Greci detto *O* piccolo) ne restringono il suono a segno, che alle men delicate orecchie pare un *u*. Non giunge però mai a divenirlo. Se vi si facesse giungere, il dialetto nostro si convertirebbe in Siciliano, o in Calabrese; giacchè appunto in questa generale conversione degli *o* in *u* si può mettere l' essenziale caratteristica, e il distintivo di questi due Dialetti. Perciò quel Gazzettiere, che ha creduto, che in Napoletano si dovessero scriver coll' *u* le voci *accussì*, *pueta*, *prufeta*, *puttaje*, *alluggiaje*, *canuscenza*, *mugliere*, ed altre, si è ingannato assai, ed ha solo mostrato il pendio, e l' istinto, che avea da Napoletano

no che egli è, *a farsi*, anche nella pronunzia, *Calavrese*.

Ora passeremo a dire dell' uso particolare delle tre lettere *A. N. S.*

L' *A* nel nostro dialetto si aggiunge spesso per soprabbondanza, e per iniziale alle parole, che nella lingua comune non l' hanno. Simile in ciò all' Aleph degli Ebrei, all' Eliph degli Arabi, allo Spirito forte o lente de' Greci, e forse dal genio di taluna di queste lingue è a noi passata. Così per esempio si dice.

<i>Abbasta</i>	per	<i>basta</i> .	<i>Addotto</i>	<i>dotto</i> .
<i>Abballo</i>		<i>ballo</i> .	<i>Applacare</i>	<i>placare</i> .
<i>Abbruscio</i>		<i>bruscio</i> .	<i>Arrennere</i>	<i>rendere</i> .
<i>Accossì</i>		<i>così</i> .	<i>Asciogliere</i>	<i>sciogliere</i> .
<i>Addove</i>		<i>dove</i> .	<i>Attassare</i>	<i>tassare</i> &c.

Nelle quali voci, ed in altre moltissime simili può osservarsi, che non solo per soprabbondanza si aggiunge l' *a*, ma si rinforza la susseguente consonante, o aspra, o liquida, che s'è.

Avvertasi però, che in moltissime parole così del nostro Dialetto, come del comune Italiano questa *a* deriva dalla preposizione *ad* latina, usatissima nella formazione de' composti.

La *N*, che è iniziale di moltissime nostre voci altro spessissimo non è, che l' elisione della preposizione *in* de' latini, che han pure gl' Italiani ne' composti di molte voci: elisione, che noi facciamo non solo quando la preposizione *in* forma una sola parola con quella, a cui è prefissa, come *incognere* per incognito, *insieme* per insieme, ma anche allorchè resta parola di-
stin.

stinta . Così noi diciamo *ncapo* in capo , *nfaccia* in faccia : anzi possiam dire , che generalmente in ogni parola , che comincia da *in* si elide l' *i* , e si pronunzia solo la *n* , come *ncienzo* per incenso , *ngiuria* per ingiuria . Abbiamo adunque gli stranieri poco pratici del nostro dialetto l' avvertenza , allorchè incontrano nel principio d' una parola l' *n* , a cui suffiegua altra consonante , di supporvi elisa la *i* . Ve la suppliscano , e subito quella voce , che avea loro una fisionomia barbara e strana , la riconosceranno per genuina , e pura Italiana . Così vedendo *nfrusso* , *nnauzato* , e supplendovi l' *i* , riconosceranno esser le parole *influsso* , *innalzato* .

Non solo della proposizione *in* si elide la vocale , e si dà forza maggiore alla consonante *n* pronunziandola come doppia , ma si rinforza anche quell' altra consonante , che suffiegue . La *s* si converte quasi sempre in *z* . Così quantunque i Napoletani pronunziano le voci *sanità* , *salute* , come i Toscani , pure allorchè debbono dire in *sanità* , in *salute* , pronunziano *nzanetà* , *nzalute* , e così *nziemme* per insieme , *nzoletto* per insolito &c.

Altra mutazione di pronunzia siegue , se la preposizione *in* precede parole , che comincino da *v* consonante , o da *b* . o da *m* . Allora l' aspro incontro del *nb* , del *nm* , o del *nv* si converte in un doppio *mm* . Così dicesi *mmestere* per investire , *mmarcarse* per imbarcarsi , *mmmano* per invano , o in mano , *mmedolata* per in vedovata , *mmattere* per imbattere , *mmasciata* per imbasciata , *mmescottato* per imbiscotti-

to, *bemvenuto* per benvenuto, *mmitato* per invitato &c.

Finalmente non mancano parole nelle quali l' *n* è puramente un suono, ed una specie di spirito sovrabbondante, e prodotto dalla sola forza, e fiato della pronunzia; il che siegue soltanto in alcune parole, che comincino da *b*, o da *g*, o da *z*. Così dicesi *e mbè*, e bene, *nzocchè*, ciocchè. Ed è tanto naturale, e quasi d'istinto quest' enfasi, e modo di pronunziare, che i più teneri nostri bambini, allorchè cominciano a legger l' *Abicci*, non lo possono d'altra maniera pronunziare, se non dicendo, *A, mbe, ee, nde, nge, nzeta*. E noi abbiam veduto talvolta maestri accaniti a sfogar con atroci battiture la loro pedantesca crudeltà sù quelle tenere ed infelici vittime della pregiudicata educazione, e voler correggere questa pronunzia senza poterne venir a capo; quasichè fosse un demerito ad un nato in Napoli il non saper pronunziar Fiorentinamente, e non fosse questo impegno tanto ridicolo ed assurdo, quanto se un Fiorentino s' affliggesse, che i suoi ragazzi non facciano sentir bene l'accento Napolitano.

Della lettera *S* può dirsi ad un di presso ciocchè dell' *a*, e dell' *u* abbiam detto di sopra. Si incontra tanto spesso questa lettera nelle iniziali delle parole nostre, che quasi un sesto di tutte le voci nostre ne cominciano. In moltissime parole altro non è, se non la preposizione *ex* de' latini, dalla quale si è elisa la vocale. Così *straere* per estrarre. Altre volte è per conversione dell' *f*, ciocchè avviene in quasi tutte le sillabe *Fia Fis Fiu* dell' Italiano: così dicesi.

N A P O L E T A N O .

cesi *sciato* per fiato , *sciore* per fiore , *scioccare* per fioccare , *sciummo* per fiume . Talvolta poi è lettera sovrabbondante , e cacciatavi dalla forza della pronunzia , come *scompere* per compiere , *sfrenesiare* per freneticare , *sgobbo* per gobbo , &c.

Sulle mutazioni delle altre lettere diremo primieramente , che la *b* , e la *v* consonante sono quasi sempre scambiate con libertà l' una coll' altra senz' altra regola , che un certo diletto dell' orecchio , che ora gode della più aspra , ora della più liquida . Pare , che questo genio di mutar l' *v* consonante in *b* , o la *b* in *v* venga a noi dal Greco moderno piuttosto , che non dallo Spagnuolo . Ne farebbero infiniti gli esempj , onde ci asterremo dal tediare i lettori ; ma per regola generale diremo , che egualmente bene e con purità di dialetto si pronunzia il *b* , o la *v* consonante ; ma il saper quando ciò abbia a farsi è un effetto di pratica , e di delicato gusto nell' organo dell' orecchio , che mal può soggettarli a regola veruna . Nel verbo *volere* , per esemplo , può dirsi *io boglio* , *tu buoje* , *chillo bole* , egualmente che *io voglio* , *tu vuoje* , *chillo vote* ; ma si deve dire *io voglio* , nè si può dire *io boglio* ; si dice *lo boglio* , e non si dice *la boglio* , perchè alle nostre orecchie farebbe ingrattissimo suono *io boglio andare* , *la boglio vedè* , e non è rincrescevole suono il dir *lo boglio fare* , *la boglio vedè* . Questo basti per comprendere l' impossibilità di dar regole in una cosa , ch' è tutto effetto di sensazione delicatissima nell' udito , e chi ha creduto potervi fissare una regola , ha dettata una scempiagine dopo un grande apparecchio

di presunzione fondata sulla qualità ingenita di Lazzaro del Mercato, che si è vantato egli stesso d'averlo.

Il *P*, quando suffiegonno due vocali, si muta da' Napoletani in *ch*, come *chiù* per più, *chiove* per piove, *chiano* per piano, *chiagnere* per piangere, &c. Ciò è tanto comune e caratteristico del nostro dialetto, che spesso avviene, che taluno de' nostri ignorando il Toscano, e volendo pur farsi pregio di parlarlo (che molti hanno questa smania, quasicchè in Toscana non ci fosse volgo) incappano per eleganza a dir *la piave*, *il piodo*, *la piavica*, parendo loro, che a proferir chiave, chiodo, chiavica avrian commesso un nefando Napoletanissimo.

Avvertiremo per ultimo, rispetto alle mutazioni di lettere secondo il genio del dialetto, che suol rinerscere agli orecchi Napoletani non meno la soverchia asprezza delle consonanti, che la soverchia dolcezza loro. Così siccome vedonfi spesso mutate le due *tt* in *z* per raddolcirle, come *deze* per dette, *jeze* per jette, così del pari le dolcissime due *ll*, o *ls* si trasmutano in *z*; *voze* per volle, *sceuze* per scelse, *couze* per colse &c. Egualmente la *l* si converte nella più aspra *r*, come *concrudere* per concludere, *gurfo* per golfo, *consurta* per consulta, *serve* per selve, *sordato* per soldato. La *z* spessissimo si sostituisce all' *s* per lo stesso principio, come *perzona* per persona, *nzomma* per insomma, *pozzo* per posso.

Da tutto il detto fin qui, che sembraci bastante a dare in abbozzo una idea del genio della pronunzia del dialetto, si potrà concludere con sicurezza, che il suono della nostra favella

ha

N A P O L E T A N O. 11

ha una certa temperatura, e moderazione tralle sibilanti asprezze dell' Italiano, e de' suoi dialetti Bolognese, Lombardo, Genovese, e le languide dolcezze del Francese. I suoni riescono più articolati per l' elisione di molte vocali, che lasciano così meglio spiccare le consonanti; niun dittongo chiuso, niuna gutturale, niun contorcimento di labbra per pronunziare turbano il parlare pieno, spazioso, sonoro. Dunque de' Napoletani al pari, che de' loro antenati, avrebbe cantato Orazio

*Graius ingenium, Graius dedit ere rotundo
Musa loqui . . .*

Questa caratteristica è stata così sensibile a chiunque ha impreso da due secoli in quà a comporre in questo dialetto, che tutti l' hanno concordemente avvertita, e celebrata, come pregio suo particolare. Il Cortese lo definì un parlar *majateco*, e *chianuto* con felicissima metafora, comparandolo a quelle piante o frutta polpate, e succulenti, che riempiono la bocca, e lusingano gratamente il palato.

*Pocca, Dio grazia, avimmo tanto suono,
Tanta dolcezza dinto a ssì connutte &c.*
cantò il Capasso. Tutti insomma hanno sentita, e contestata questa pienezza di suono. Ma più di quelle autorità, che potrebbero crederci non imparziali, lo dimostra la facilità e l' incredibile naturale inclinazione de' popoli, che usano questo dialetto, al poetare, ed al cantare. Il Napoletano, e il Pugliese, giacchè queste due nazioni parlano a un dipresso lo stesso dialetto (a differenza de' Calabresi, e de' Leccesi) pare che sempre poeteggi, o canti. Non vi è donna, che possa addormentar cul-

lando il suo bambino tra noi, se non canta, e non pronunzia, o compone una canzone, o cantilena che siesi, che per lo più essa stessa fa, e versifica, e rima, accozzando parole spesso senza senso, e senza saper quel che si dica: tanto è meccanismo d'istinto in lei il poetare. Lo stesso fa l'artigiano, se si annoja nel lavoro; lo stesso il fabbricatore, se batte un lastrico; lo stesso il vetturino, se il pigro passo de' suoi muli scuotendolo dal sonno, gliene indica tediosamente la misura. Voga il navicellajo, e *absentem cantat amicam multa prolutus vappa nauta*. Non vi è festa di contado, dove non chiaminfi improvvisatori, e cantori. Tutto in somma cantò, e poetò, e tutto ancor poeteggia tra noi.

Della passione generale de' nostri, e della disposizione alla musica che giova ragionare? Ne abbiamo il primato; lo abbiamo da più secoli; lo abbiamo non contrastato, nè lo perderemo, se non se qualche tetro soffio di oltramontana calcolatrice filosofia, e la smania di migliorarci mutandoci, non verrà a turbare la nostra ingenita ilarità, l'espansione libera de' nostri polmoni, il nostro neghittoso *scialare*. Siane lontano l'augurio.

Che se a taluno restasse ancor dubbio della singolare, e distinta attitudine del dialetto ad accordarsi alle modulazioni musicali, noi ne appelleremo alla testimonianza di tanti illustri, e primi compositori ancor viventi, che abbian prodotti. Tutti ed i Piccinni, e i Paesielli, i Sacchini, gli Anfossi, i Guglielmi, i Latilla, i Monopoli, i Cimarosa contesteranno, che quanto è più *musicale* l'Italiano, che non è il

N A P O L E T A N O. 13

è il Francese, tanto lo è il Napoletano più dell'Italiano istesso. Nè potrebbero dir altrimenti, perchè le orecchie di qualunque uomo, anche le più dure, e disarmoniche, gli smentirebbero, se volessero negarlo. Piglisi per farne saggio questo verso, che scegliamo a caso, e solo perchè incontrasi in una arietta, che poco fa fu in scena.

Nè Signò? me ne pozz'ì?
Sostituiscanvsi colla stessa modulazione di canto messavi dal gran Paesiello, le corrispondenti Italiane: *eh Signor? me ne posso ir?* Decidasi da chiunque.

Se questo esempio come di verso soverchio breve non si credesse bastante a far il confronto, e la decisione, rapporteremo questi versi d'un notissimo duetto messo in musica dall'immortale Piccinni.

*Proposta. Vado a votà la rotu,
Vado a trovà l'amice,
Venite quacche vota
Veniteme a trovà.*

*Risposta. Tu che bonora dice,
Io sò Coletta toja,
Marito caro gioja,
Non farme speretà.*

Siccome tutte le parole sono d'origine Italiana, tolta la semplice mutazion dell'inflexione, che ricevon dal dialetto, ecco che vi controporremo le precise Italiane non badando a conservar la rima.

*Vado a voltar la rasta,
Vado a trovar gli amici,
Venite qualche volta
Venitemi a trovar.*

DIALETTO

*Tu che bonora dici,
Io son Coletta tua,
Marito caro gioja,
Non farmi spiritar.*

Per dio, che questo Italiano confrontato al Napoletano pare Illirico, pare Tedesco!

Da sì fatte considerazioni traggasi questa generale teoria, che nuoce egualmente all' effetto dell' armonia musica la soverchia asprezza, e la spofata dolcezza delle parole; e perciò il Tedesco, ed il Franc se ricalcitrano egualmente alla musica, quello per eccesso di durezza di consonanti, questo perchè soverchio snervato, e direm quasi dissostato di esse.

Bastici ciò aver detto dell' indole, e delle proprietà del dialetto Napoletano rispetto alla pronunzia, e alle alterazioni, che fa alla lingua comune; giacchè nostra intenzione non è già insegnar a fondo o la grammatica o la pronunzia del nostro dialetto agli stranieri. Soverchio geme il sapere umano sotto il peso della varietà delle lingue dotte divenute necessarie ad apprendere: nè le produzioni scritte nel nostro dialetto sono finora tante e tali, che gli forzino a studiarlo. Abbiam soltanto voluto darne loro una tal quale idea, dietro la quale non sarà forse tanto difficile a chi sa bene l' Italiano, indovinar il senso delle nostre voci, le quali sotto la scorza d'una strana pronunzia, e d'una anche più strana ortografia sembrano indicare una spaventevole distanza dal linguaggio generale, donde in sostanza poi si discostano pochissimo. Passiamo ora a darne qualche notizia Grammaticale.

De' Nomi , e de' Verbi .

SU' nomi non abbiám cosa importante da avvertire . La loro declinazione è simile alla comune Italiana .

Rispetto ai plurali avvertiremo , che la maggior parte de' nomi mascholini , o che abbiano nel singolare la desinenza in *a* , o in *o* , o in *e* , i quali nell' Italiano prendono la desinenza in *i* nel plurale , nel Napoletano la prendono in *e* ; soprattutto que' , che , sebbene mascholini , hanno la desinenza del singolare in *a* , come Poeta , Pianeta , Profeta &c. Il loro plurale Napoletano finisce in *e* , come :

Poete per Poeti . *Vierme* Vermi .

Profete Profeti . *Piettene* Pettini .

Misdece Medici . *Prievete* Preti .

Spasse Spassi . *Patrune* Padroni .

Riguardo agli articoli avvertiamo , che i Napoletani non hanno l' articolo *il* , ma soltanto *lo* . Sentendo un *il* per disgrazia , già per loro sentir quel suono di dialetto Toscano , che mal possono sopportare . Merita esser avvertito , che di tutti i dialetti d' Italia , quelli , ai quali hanno maggior naturale , ed organica avversione , sono il pretto Fiorentino , e il Calabrese . Sopportano pazientemente tutti gli altri , ma sentendo questi s' irritano , e quasi entrano in convulsione , nè possono trattenerli dallo scherzarli e beffeggiarli controfacendo subito i Fiorentini col *oh oh* , e i Calabresi colle desinenze in *u* *Giangurgulu* , *Cori meu* , *Frustratu* &c. *Inde fu-*

ror vulgo, quod nomina vicinorum odit uterque locus. Avvertiremo anche, che il Napoletano spesso elide la *l* dall' articolo, e dice *o patre, a mamma, o Rè, a Regina*, accostandosi così viepiù all' articolo Greco.

Su' pronomi ci contenteremo avvertire, che i pronomi *mio, tuo, suo*, che spesso da' Toscani sogliono costruirsi, preponendogli al sostantivo, dicendo, per esempio, il mio uomo, il tuo cavallo, in Napoletano debbono costruirsi impreteribilmente posponendogli, e dire *l' hommo mio, lo cavallo tujo*. Dir *lo mio hommo, lo tujo cavallo*, sarebbe una mostruosità, un errore. Un Napoletano, che sentisse dir *mia mamma* avrebbe tal paura, che griderebbe subito *mamma mia!*

Ne' generi s' incontra qualche varietà dal Toscano. Bizzarra, e rimarchevole è ne' nomi delle frutta. Lo *piro* ed in genere mascolino dicesi la pera frutto, non men che l' albero; nel plurale poi diconsi *le pera*; lo *milo* nel singolare, nel plurale *le mela*; lo *pruno*, *le pruna*; lo *crisuommolo*, *le crisommola*; lo *percuoco*, *le percoca*; lo *suorvo*, *le serva*; lo *niespolo*, *le niespola*. Non è però error di lingua, se nel plurale si dasse ai nomi di questi frutti la desinenza in *e*, benchè sia meno usitata. Oltre ai suddetti nomi ve n' è anche qualche altro, nel quale avviene questa mutazion di genere passando al plurale, come lo *nudeco*, *nodo*, che nel plurale fa *le nodeca*. Per altro non è intutto esente il comune Italiano da questa anomalia, giacchè il braccio fa le braccia, il dito le dita &c.

Rispetto ai verbi avvertiremo per regola gene-

neralissima, che la seconda persona del fingolare del presente, dell'imperativo, e del foggjuntivo, e dell'ottativo, che nell'Italiano terminano in *i*, nel nostro dialetto pigliano la terminazione in *e*; ma d'un *e* muta, e tanto chiusa, e ristretta, che quasi non si distingue, se sia un *e*, o un *i*. L'Italiano dice io amo, tu ami, quello ama, ed il Napoletano dice *io amo, tu ame, chillo ama*. Parimente dice *tu amave* per amavi; *tu amarrisse* per tu ameresti; *tu amarraje* per tu amerai. In somma non vi è in nessun verbo del dialetto verun tempo, o persona, che abbia la desinenza in *i*. Ma meglio s'intenderà con mettere per disteso la conjugazione d'un qualche verbo, non men che quella degli auxiliarj necessaria alla conjugazione di tutti gli altri.

Amare (1).

Pres. *IO amo, tu ame, chillo ama.*
A Nuje amammo, vuje amate, chille amano.
Imp. *Io amavo, amave, amava.*

Ama-

(1) Coloro, che fanno consistere nella laida caricatura tutta la bellezza del nostro dialetto, affettano pronunziare, e scrivere con due *mm* questo verbo, quasicchè i Napoletani mettersero più forza ne' loro amori. *ammando*, e non *amando*. Ma noi ci conteremo d'*amare* il nostro Dialetto, e lasceremo ad altri l'*ammare* la propria caricatura.

DIALETTO

	<i>Amavamo, amavate e amavevo, amavano.</i>
Perf.	<i>Amaje, amaste, amaje. Amajemo, amastevo, amajeno.</i>
Pluf. perf.	<i>Io aveva amato. &c.</i>
Imper.	<i>Ama tu, amammo, amate, ameno.</i>
Fut.	<i>Amarraggio, amarraje, amarrà. Amarrimmo, amarrite, amarranno.</i>
Ottat.	<i>Amasse, amasse, amasse. Amassemo, amassevo, amassero.</i>
Sogg.	<i>Amarria, amarrisse, amarria. Amarrissemmo, amarrissevo, amarriano.</i>

Avere.

Pres.	<i>IO aggio, tu aje, chillo ave. A Nuje avimmo, vuje avite, chille hanno.</i>
Imp.	<i>Io aveva, avive, aveva. Avevamo, avevate, avivevo, avevano.</i>
Perf.	<i>Io avette, e appe: aviste: avette, e appe. Avettemo, e appemo: avistevo: avettero, e appero, eppero.</i>
Piuchep.	<i>Io aggio avuto. &c.</i>
P. P.	<i>Io aveva avuto. &c.</i>
Fut.	<i>Io avarraggio, avarraje, avarrà. Avarrimmo, avarrite, avarranno.</i>
Imp.	<i>Agge tu, aggia chillo. Aggiamo: avite, e aggiare: aggiano.</i>

Ott.

Ott. e Sogg.

Pref.	C H' io aggia, aggi, aggia. Aggiamo, aggiate, aggiano.
Imp.	Io avesse, tu avisse, chillo avesse. Avessemo, avissevo, avessero. Io avarria, avarrisse, avarria. Avarriamo, e avarrissemo, avarrissevo, avarriano.
Perf.	Io aggio avuto &c.
P. P.	Io avesse, e avarria avuto &c.
Fut.	Avarraggio avuto &c.
Inf.	Avè, e avere. Ave avuto.
Ger.	Avenno.
Sup.	Avuto &c.

Essere.

Pref.	I O songo, tu si, chillo è, eje, ene, ec. Simmo, site, songo, e sd.
Imp.	Io era, iere, era. Eramo, e eravamo: eravate, e erate: erano.
Perf.	Io fuje, fuste, fuje, e fu, e fd. Fujemo, fustevo, fureno, e furo, e foro. Io songo stato &c.
P. P.	Io era stato &c.
Fut.	Sarraggio, sarraje, sarrà. Sarrimmo, sarrite, sarranno.
Imp.	Sii, e singhe, sia. Siate, siano e sengano.

Ott.

Ott. e Sogg.

Pref.	C H' io sia, sii, sie, e senga. Siamo, siate, siano.
Imp.	Io fusse, e fosse, tu fusse, chillo fosse. Fossemo, fussevo, fossero. Sarrìa, sarriste, sarria. Sarrissemo, e sarriamo, sarrisse- vo, e sarristevo, sarriano.
Perf.	C h' io sia stato.
P. P.	C h' io fosse, e sarria stato.
Fut.	Sarraggio stato.
Inf.	Essere. Essere stato.
Ger.	Essendo stato.

Stimiamo rapportare a disteso la conjugazione del verbo *Andare*, il quale se nell' Italiano è pieno d' irregolarità per trovarsi formato da due verbi ambi imperfetti, e manchevoli, cioè dal verbo *vado*, e dal verbo *andare*, nel *Napoletano* lo è dippiù, perchè vi ha parte anche il verbo *Ire* anche esso di origine latina come il *vado*, e non dipendente dal verbo *andare*, del quale l'origine è forse dalle lingue settentrionali.

Andare.

Pref.	V /Ato, e vao; vaje; vâ, e vace. Annammo, e jammo; annate, e jate; vanno.
Imp.	

N A P O L E T A N O. 21

Imp.	<i>Jeva , e jea , e annava ; jive , e annave ; jeva , e annava .</i>
	<i>Jevamo , e annavamo ; jivete , e annavate ; jevano , e annavano .</i>
Perf.	<i>Annaje , e jette , e jeze ; annaste , e jiste ; annaje , e jette , e ghio .</i>
	<i>Annajemo , e jettemo , e jezemo ; annastevo , e jistevo ; annajeno , e jezero , e jirono .</i>
Plus. Perf.	<i>Io era annato , o era juto , e ghiuto &c.</i>
Fut.	<i>Annarraggio , e jarraggio ; annarraje , e jarraje ; annarrà , e jarrà .</i>
	<i>Annarrimmo , e jarrimmo ; annarrite , e jarrite ; annarranno , e jarranno .</i>
Ottat.	<i>Annarrìa , e jarrìa ; annarrisse , e jarrisse ; annarrìa , jarrìa .</i>
	<i>Annarriamo , e jarriamo ; annarrissevo , e jarrissevo ; annarrìano , e jarrìano .</i>
Sogg.	<i>Annasse , e jesse ; annasse , e jisse ; annasse , e jesse .</i>
	<i>Annassemo , e jessemo ; annassevo , e jissevo ; annassero , e jessero .</i>
Imp.	<i>Va tu . Vada , e vaa chillo .</i>
	<i>Annammo , e jammo ; annate , e jate vuje ; vadano , e vaano , e vagano chille .</i>
Inf.	<i>Annare , e jire , e ire .</i>
Ger.	<i>Annanno , e jenno .</i>
Sup.	<i>Annato , e juto , e ghiuto .</i>
Partic.	<i>Annante , e jente .</i>

Il dilungarsi più sulle regole grammaticali non farebbe esente dalla taccia d'una noiosa affettazione, e insipida caricatura. Se l'amor della patria non ci fa travedere, la conoscenza della lingua generale Italiana è bastantissima alla piena intelligenza d'un dialetto, che pochissimo in sostanza se ne discosta, tolta l'esteriore apparenza della diversa pronunzia, e della leggiera alterazione, che dà a quasi tutte le parole.

DELLA SINTASSI.

Sulla sintassi poco o nulla abbiám che dire, non distinguendosi dalla comune Italiana: nè altra è a parer nostro l'essenziale differenza tra i dialetti, e le lingue, se non che per quanto diverse, e appartenentemente dissimili possan parer le parole di due favelle, qualora la sintassi è la stessa, non mai si debbon riguardare come lingue diverse, ma l'uno si deve dir dialetto dell'altra. Se poi la sintassi è diversa, allora si dichiarano per lingue diverse, e distinte quantunque abbiano o fratellanza, o derivazione l'una dall'altra. Or il Napoletano non ha punto diversità di sintassi dal comune Italiano. Solo vi si osserva, che ama la costruzione più naturale: abborrisce dalle contorte costruzioni de' periodi, che piacquero ai Latini, e che i dotti Italiani fecero ne' secoli della rinascenza delle lettere entrar quasi per forza nel sublime aulico letterato Italiano, e specialmente nella poesia.

Merita anche riflessione, che non sono certamente i Napoletani nè i più loquaci, nè i più fa-

facondi tralle nazioni . Quel rapido culto cicalleccio de' Toscani , quel *joli cacquet* de' Francesi è ignoto ai nostri . Il parlar con felicità , e con copiosa vena di parole è sempre un indizio di molta dose di delicatezza di spirito , e di scarfa sensibilità nel cuore . Le passioni non tormentando la mente , resta questa chiara , serena , tranquilla , e trova felicemente , e tramanda agli organi le parole , e le frasi . Ma il Napoletano , l' ente della natura , che forse ha i nervi più delicati , e la più pronta irritabilità nelle fibre , se non è tocco da sensazioni , tace : se lo è , e sian queste o di sdegno , o di tenerezza , o di giubilo , o di mestizia , o di gusto , o di rammarico (che ciò non fa gran differenza) , subito s' infiamma , si commuove , e quasi si convelle . Allora entra in subitaneo desio di manifestar le sue idee . Le parole se gli affollano , e fanno groppo sulla lingua . S' ajuta co' gesti , co' cenni , co' moti . Ogni membro , ogni parte è in commozione , e vorrebbe esprimere . Così senza esser facondo è eloquentissimo . Senza ben esprimersi si fa comprender appieno , e sovente intenerisce , compunge , persuade . In quello stato d' accensione , e di convulsione , in cui allora è il Napoletano , le più impensate metafore , i più arditi traslati se gli paran davanti , e ne fa suo profitto . Forma quindi un discorso , e una sintassi , che sembra quello de' sacri Profeti , e degli orientali Poeti . Nell' impeto di propalar le sue sensazioni , malgrado che al Napoletano non manchi talento , e vero genio , manca o non si presenta subito la parola . Quindi ha inventate le voci , *chil-
leto* , *chelleta* , *qualisso* , *qualesa* , *non saccio*
ehe,

*che, comme se chiamma, comme s' addomman-
na, me faje favore*, ed altre molte per non
trattenerfi in mezzo alla carriera del discorso, e
della ragion turbata, ad andar rinvenendo il pro-
prio, e giusto termine, che dovrebbe usare.

Frutto di questa stessa offuscante accensione
è il supplemento, che fa ai nomi proprj, di
cui non si sovviene in quell'istante. Vuol no-
minar un uomo con isdegno, e con disprezzo?
lo chiama *lo s' D. Cuorno*. Una donna? *la
Sia Sguinzia*.

L'energiche imprecazioni, talvolta le abomi-
nevoli elecazioni accompagnano, e figurano in
questo tumulto di pensieri, e di subitanee espres-
sioni. Qual fintassi vuol aspettarfi allora? *Fu-
ror verba ministrat*. Ma se l'animo acceso da
violente passioni del Napoletano, che prorom-
pe in gesti, in parole, in immagini, non offer-
va rettoriche regole, non fintassi, non gramma-
tica, non vocabolario talvolta, è tale l'effetto
di scuotimento, che fa negli astanti, che gli
elettrizza tutti a segno, che facondia Toscana
non v'è, che a tanto arrivi.

DEGLI ERRORI DI LINGUA.

Siccome il nostro volgo parla nella goffa sem-
plicità assai correttamente il suo natio dia-
letto, così tutti i nostri scrittori, eccetto i due
il Lombardo, e il Capasso, hanno chi più, chi
meno commesso molti, e intollerabili errori di
lingua, e barbarismi, e taluno vi è, che passa
per classico, quale il Fasano, e il Valentino,
che ne sono pienissimi. Onde è, che non sa-
prem-

remmo dire se i molti scrittori ci abbiano più giovato, o nociuto.

A tre fonti principali possiam ridurre questo immenso stuolo di errori.

Primo alle parole, che sono comuni così al nostro dialetto, come al Toscano, o al generale Italiano, ed alle quali si è per ignoranza data una inflessione mostruosa, e barbara, credendo dar nel genio della pronunzia nostra.

Secondo alle parole Italiane, che non essendo nostre si sono volute *napolitanizzare*, con aggiungere ad esse una capricciosa pronunzia seguendo il genio del dialetto. Queste due sono le più comuni, non men che le più odiose classi d'errori; giacchè consistono di parole, che ben può dirsi, che non siano *in rerum natura*. Non son Italiane, dapoichè hanno mutazione d'inflessione; non son nostre, niuno usandole tra noi; dunque son mostri, sfingi, e chimere.

La terza classe è delle parole nostre adoperate per ignoranza in senso, o costruzione, che non hanno.

Incominciando a spiegare la prima classe con qualche esempio. I Napoletani hanno la voce *Poeta* pronunziata coll'istesso suono, che usa il resto degl'Italiani. Or non mancano autori, che credendo scrivere con eleganza, e con maggior purità il Napoletano, hanno detto *Pojeta*. Questa non è voce nostra; è voce barbara, mostruosa; è un complesso d'ignoranza, di presunzione, di stupidità. E' un parricidio, giacchè vi si vede quell'istesso indegno figlio della Patria, che fa mostra volerne onorare il dialetto, impiegandovi i suoi sudori, tentare di detuparlo, e renderlo laido, e nauseoso.

Parimente s' incontrerà in siffatti autori la voce *Sonietto*. Il Napoletano dice *Sonetto*, come i Toscani, nè dice mai *Sonietto* nel singolare; nel plurale può dire *Soniette*, e *Sonette*.

Cotesti scempiati han detto *livero*, e *livro* per voler dire il libro: han detto *viestia* forse credendo, che i Napoletani non avessero la parola *bestia*. L' hanno benissimo, e l' avrebbero loro data per epiteto, se fossero vivi questi scrittori; che sono oggi tutti defunti. Han detto *pregare*, in senso di pregare, quantunque noi diciamo egualmente, che i Toscani *pregare*. Han detto *ncatinare*, e *scatinare*, in luogo d' *incatenare*, e *scatenare*. Han detto *conemone* in luogo di *commune* &c. In somma sono moltissime le voci, che hanno svisate, credendo stolidamente scrivere con eleganza.

Avvertiremo adunque, che sono moltissime le parole del nostro dialetto, che non si scostano punto nè poco dal generale Italiano; anzi diremo dippiù, che non è mai delitto, parlando il dialetto, servirsi di qualche parola, che appartenga al solo generale Italiano, purchè si lasci stare quale ella è, e principalmente, se manca nel dialetto la voce equivalente all' Italiana: ma gravissimo fallo è lo storpiarla, e far con studio una goffaggine.

Rispetto alla seconda classe, che non è meno per disgrazia copiosa di mostruosi esempj, ne diremo qualcheduno de' più frequenti.

Dall' Italiano *sciocco* si è voluto fare il Napoletano *sciuvocco*. Questa voce non è nostra. Ne abbiamo infinite per dinotare gli sciocchi, che non mancano tra noi, ma non abbiamo questa. Sicchè *sciuvocco* non essendo nè Italiano, nè

Napoletano è un mostro . L' istesso si può dire della voce *gredare* fatta dalla voce Italiana *gridare* . Noi non l' abbiamo : diciamo *strillare* . L' istesso della voce *prunto* fatta dall' Italiano *pronto* . Noi diciamo *lesto* , ed usiamo anco talvolta la voce *pronto* in senso di cosa , che non sia ancor stantia . Lo stesso della voce *accuorte* fatta dall' Italiano *accorto* ; noi diciamo *addonato* . Dalla voce *servo* si è fatta la Napoletana *siervo* , che non esiste : noi diciamo *schiaivo* . Dalla voce Italiana *dirimpetto* hanno fatto *de-rempietto* ; noi diciamo *facefronte* .

Dall' Italiano è *giunto* il Cortese *trasse* la voce è *junto* , che non abbiamo ; noi diciamo *arrevato* : dall' Italiano *addosso* fece *adduosso* ; dovea dire *ncuollo* . Si è voluto dalla voce Italiana *labro* farne una nel nostro , e si è detto *lauro* , voce sconcia , e capricciosa . Il dialetto non ne ha veruna , che corrisponda a quella Italiana . Usa dire o *vocca* , o *musso* , e se vuol ingentilirle , dice *vocbella* , *mussillo* . Forse i nostri padri osservando , che l' Italiano *labro* appartiene alla sola spezie umana , con filosofico acume trovarono orgogliosa questa disparità .

Diremo ora d' una parola , che sebbene usata da tutti gli scrittori a cominciar dal Basile fino al Capasso , pure è barbarismo da non ammetterli . E' questa la voce *muto* fatta dall' Italiana *molto* . Noi sicuramente non l' abbiamo , nè si troverà veruno , che l' abbia mai intesa pronunziar dal popolo , che è il solo sovrano , e legislator de' linguaggi , *quem penes arbitrium est , & jus , & norma loquendi* . Il popolo si serve unicamente dalla parola *assaje* . Sicchè le parole *muto illustre* , *muto reverendo* sono barbarismi

crudeli, come lo è il dir con *muto gusto*, *muto spasso*, *muto bene* &c.

Dalla terza classe sono un poco meno numerosi gli esempj. Ne citeremo uno del Fasano, il quale al *Canto V. st. 64.* dice la *botta sciacca*, volendo dir la botta fiacca. Evvi la voce *sciacca* in Napoletano, ma è la terza persona del presente del verbo *sciaccare*, e dinota percuotere il capo. In senso di debole si dice *fiacco*, come nell'Italiano. *Io te sciacco*, io ti ammacco il capo; *io sto fiacco*, io son fiacco, e non si dice *io sto sciacco*. Abbiám incontrato *arventare*, in senso di diventare. *Arventare* vuol dir faticare assai, crepare. *Adventare* è la parola, che corrisponde al diventare Italiano.

Meriterebbe questa materia una ben più lunga discussione, se la timidità, colla quale abbiamo intrapreso questo nostro lavoro, non ce ne ritraesse. Chi sa se fin ora sian molti coloro, a cui faccian pena gli errori di lingua degli scrittori del dialetto Patrio? Chi sa, che molti non sianvi, ai quali sembri, che ogni voce sconcia, goffa, dissonante sia per se stessa Napoletana? Se la fortuna del nostro dialetto muterà sembianza, sarà allora tempo, che da noi a lungo si discorra sull' esattezza, e sull' eleganza de' vocaboli, e senza aspirare ad emular le glorie dell' Accademia della Crusca, che dà leggi all' intera nazione Italiana, noi le daremo nel ristretto confine della Campania, e dell' Apulia.

DELLA ORTOGRAFIA DEL DIA-
LETTO NAPOLETANO .

CRedesi generalmente , che il solo pregio della ortografia abbia a consistere in questo , che colle convenute figure , e suoni delle lettere indichi perfettamente il suono della pronunzia delle parole . La qual cosa quantunque in gran parte sia vera , non lascia però d' aver molte , e gravissime eccezioni ; perchè non minor cura ha da aver questa scienza , che chiamasi ortografia , di far sì , che mediante le lettere si distingua il meglio che si possa l' origine , la derivazione , il senso delle parole , e si diminuiscano le ambiguità , e gli equivoci : essendo chiaro , che quanto importano più le cose , che non le parole , tanto più deve preferirsi il lasciar comprender bene i sensi , ed i pensieri d' uno scrittore da chi lo legge , ancorchè male lo pronunziasse , che non importa l'istradarlo a ben pronunziare le voci , e lasciarlo nella perplessità del significato . Quindi è , che avendo tutte le lingue orientali , e principalmente l' Ebraica una imperfettissima ortografia , come quella , che non scrive veruna vocale , e scrive molte consonanti gutturali , che o non si sentono affatto , o si distinguono appena ; pure i Masoretici , che tanto si sono occupati sulla scrittura di quella lingua , si sono religiosamente astenuti dal mutare l' antica ortografia , prevedendo , che cambiandola avrebbero fatta smarrir la traccia delle radici , e reso con ciò incerto il senso di moltissime parole . Lo stesso si può dire de' moderni Francesi , e degl' Ingle-
B 3
si ,

fi, i quali avendo infinitamente raddolcita la pronuncia del loro antico asprissimo linguaggio, non han però voluto mutarne, se non se leggiermente, l'ortografia, conoscendo la necessità di conservare mediante l'esistenza in iscritto di lettere apparentemente superflue la tradizione, l'origine, e quindi l'intelligenza delle parole.

Fortunatissimo è stato l'Italiano, che fin dal suo nascere ha avuto una ortografia la più accostante al vero suono della pronuncia, e quindi l'ha potuta senza bisogno di mutazione conservare. Ma non dobbiam defraudare della giusta lode gli Accademici della Crusca, i quali ben meritevoli d'esser maestri del linguaggio generale sonosi astenuti dal forzar l'ortografia ad esprimere i suoni caricati, le gutturali, le asprezze dell'idiotismo loro Fiorentino, ed han costantemente sostenuto i soli suoni della lingua generale. Così per esempio il volgo Fiorentino pronunzia la voce *egli* in modo, che per rendere per appunto il suono dovrebbe scriversi *hoggi*, ma non si troverà, che i Signori della Crusca abbian pensato mai a farla scrivere così.

Tutto il contrario è avvenuto nel nostro dialetto. I primi scrittori di esso il Basila, ed il Cortese lo cominciarono a scrivere con una ortografia barbara, e mostruosa; e qualicchè i pregi del dialetto non fossero la dovizia delle parole proprie, la vaghezza delle immagini, l'energia delle espressioni, ma consistessero tutti nella caricatura, e nella goffaggine, e durezza di alcune pronunzie, misero in esprimer queste con lettere tutto il loro studio, come se fosse

un sacro dovere, e una pur bella cosa il farci parer goffi al resto dell' Italia, e dell' Europa. Con questa stomacosa ortografia non venne a conseguirsi l' intento, che gli stranieri leggendo potessero subito pronunziare i suoni, come noi, giacchè questo è impossibile; ma ne seguì il contrario effetto di spaventar tutti, e fin gli stessi Napoletani dal leggere le cose scritte in sì fatta ortografia; perchè a tutti parve non riconoscere sotto queste sviate sembianze un dolce dialetto, e un non indegno figlio della favella Italiana, ma un qualche barbaro, e inusitato linguaggio. E' cosa conosciutissima esservi anche ora infiniti Napoletani, che non avendovi l' occhio avvezzo, non fanno leggere *Lo cunto de li cunte*, e i poemi del Cortese, per solo effetto dell' ortografia, in cui sono scritti.

Il male cominciato da costoro in vece di diminuirsi andò crescendo ne' susseguenti scrittori fino al Fasano, il quale lo portò all' eccesso. Nella sua magnifica edizione del Tasso entrò in un impegno strano di esprimere coll' ortografia tutte anche le più insensibili forze date alle consonanti, tutte le elisioni delle vocali, tutti i raddolcimenti, o suoni incerti di sillabe, che l' uomo più grossolano del volgo nostro avrebbe fatti, se fusse stato obbligato a pronunziar que' suoi versi. Ne risultò un così spaventevole accozzamento di consonanti raddoppiate, di apostrofe, di accenti circonflessi, e di lettere sovrabbondanti, che quasi non restò parola, che paresse Italiana. Fu a segno, che resosi quasi non legibile, allorchè quattordici anni dopo si ristampò, ne fu mutata l' ortografia, e ridotta a

quella del Cortese. Negli autori, che sono comparfi dopo, taluno, come il Lombardo, ha seguita l'ortografia del Fasano; gli editori delle poesie del Capasso han seguita una ortografia mezzana, ed incerta.

Questa parte adunque a parer nostro merita la maggior riforma, se si vuol rimetter in pregio il nostro dialetto.

Veniamo ad indicarne i principali difetti, e il nostro sentimento su quella ortografia, che converrebbe adottare.

Primieramente nelle voci, che mutano le sillabe Italiane *fia*, *fio*, *fiu* in *scia*, *scio*, *sciù*, venne in testa al Basile, ed al Cortese di scriverle *shia*, *shio*, *shiu*, e quindi scrissero *shiato*, *shiore*, *shioshiare*. Questo accozzamento strano del *s* al *b* venne a noi dallo Spagnolismo allor regnante, giacchè l'ortografia di quella lingua usa assai l'*b*, e sempre per indicare il raddolcimento di qualche consonante. Ma il genio dell'ortografia Italiana ripugna a questo; onde è che qualunque Italiano vedrà scritta questa parola *shiato*, non comprenderà, che egli deve leggerla, come se fosse scritta *sciato*, col solo avvertimento di pronunziar lo *sc* con qualche dolcezza. Noi crediamo degna di abolirsi in tutto, come fecero il Fasano, e il Lombardo, questa maniera strana di scrivere, e ridurla al consueto *sc*, che benissimo esprime il suono.

II. A quasi tutte le parole il Fasano, imitato dal Lombardo, raddoppia la prima consonante. Il Lombardo per esempio scrive *ccà bbedive na ciuccia* &c. *Llà trovave no ciuccio*, *cche schiammano* &c. Che capriccio strano sia stato que-

questo, non si comprende. E' vero, che talvolta si pronunzia con qualche forza questa prima consonante: ma oltrechè questo aumento di forza è quasi impercettibile, può dirsi con sincerità, che ed i Toscani, e tutti gl' Italiani l' abbiano anche essi nel pronunziare qualunque voce, che sia preceduta da vocale. Ognuno confesserà sulla testimonianza de' suoi orecchi, che pronunziando le voci *a canto*, si proferiscono *accanto*; ed in fatti così si scrivono, allorchè il segnacolo si congiunge alla parola. Ma non è venuto in testa ai maestri della nostra ortografia ordinar questo insipido, e sfigurato raddoppiamento di consonanti, e farci scriver *a ccanto*. Stimiamo dunque noi doverci in tutto abolire questo barbaro stile.

Lasciemo soltanto raddoppiate le *m*, o le *n*, allorchè la prima di queste indica l'apocope d'una intiera sillaba. Alcuni nostri autori si son serviti dell'apostrofe in tal caso, altri d'un accento circonflesso. Ambedue sciocche, e mal immaginate cose, come quelle, che ripugnando allo stile dell'ortografia Italiana in vece di dar chiarezza, danno oscurità, e spavento agli stranieri. L'Italia non conosce gli accenti circonflessi. L'Italia non usa l'apostrofe, fuor che alla fine delle parole, e non mai prima, che comincino. Dunque, per esempio, dovendosi alla voce Napoletana *inviperuto* (*inviperito*) per effetto di raddolcimento di pronunzia elidere in parte la proposizione *in*, noi stimiamo scriverla *mmeperuto*, e non già *'mepерuto*, come scrisse il Basile, nè *mmeperuto*, come scrisse il Fasano. Similmente scriveremo *nnau-*

zato (innalzato), e non già 'nauzato , nè nnauzato .

Lasciemo le due *cc* nella sola voce *ccà* (quà), e le due *ss* nella sola voce *ssì* (questi), perchè effettivamente in queste due voci si pronunzia distintamente forte , e raddoppiata la consonante .

III. E' nota la continua , ed arbitraria metastasi del nostro dialetto tralla *b* , allorchè non è susseguita da altra consonante , e la *v*. Simile in ciò allo Spagnuolo , e al Greco moderno (da qualunque di questi due linguaggi lo abbia tratto) dice il Napoletano a suo arbitrio , e quasi a capriccio *vota* e *bota* , *vesta* e *besta* , *viene* e *biene* &c. Se vi è qualche regola per saper quando abbia ad usarsi nella pronunzia l'una , o l'altra di queste due lettere , è caso raro , ed è tanto difficile ad insegnarlo , che solo la pratica di molti anni potrebbe istruirne chi lo desiderasse , e ne valesse la pena per un dialetto , che sin ora è nell'abbiezione , e nel disprezzo . Ne abbiain parlato di sopra alla pag. 9. e recatone un esempio tratto dal verbo *volere* . Ci si condoni recarne un altro quì tratto dalla voce *vota* , che corrisponde all'Italiana *volta* , o sia *vece* . Si deve dire *una vota* , *doje vote* , *quattro vote* , *cinco vote* &c. , nè si può dire altrimenti , ma sul numero trè si dice ugualmente bene *tre bote* , e *tre vote* . Similmente deve dirsi forzosamente *chesta vota* , e *chella vota* ; ma può dirsi *quacche bota* , *cchitu bote* . Chi non confesserà l'impossibilità di dar regola in questo ?

Intanto può ognuno avvedersi , che lo scrivere ora col *b* , ora col *v* genera confusione agli stranieri .

nieri . Per esempio scrivendo *chillo venne*, io sò *benuto* si stenta a riconoscere, che le due voci *venne*, e *benuto* appartengono allo stesso verbo *venire*, quantunque una sia scritta coll' *v*, l'altra col *b*.

Noi abbiám creduto dunque, che convenga, poco curando questa bizzarria, e delicatezza di pronunzia, stabilir per regola ferma, e inalterabile d' ortografia, che quelle parole, le quali nella loro corrispondente Italiana hanno la lettera *v* debbano nel nostro dialetto fissamente scriversi anche col *v*; e per contrario quelle, che hanno la *b*, scriversi colla *b*. Così accostando il nostro dialetto all' ortografia Italiana lo renderemo più intelligibile ai poco esperti in esso. Così scriveremo *battaglia* e non *vattaglia*, *bascio* e non *vascio*, e per contrario scriveremo *venire* e non già *benire*, *vedere* e non già *bedere* &c. Ciò faremo in tutt' i casi, che il pronunziare come *b*, o come *v* sia arbitrario, e libero; ma allor quando è forzosa la pronunzia dell' una, o dell' altra ci atteneremo alla pronunzia. Così scriveremo *varca*, e non *barca*, perchè il Napoletano dice soltanto *varca*, ed ha lasciato ai Toscani il dir *barca*.

IV. Generalmente in tutti i casi dubbj seguiremo l' ortografia, che più s' accosta alla comune Italiana. Convieni, che ogni figlio si faccia ptegio di mostrar rispetto, ed attaccamento alla madre comune, e ben lungi dall' innalzar lo stendardo della ribellione, e della discordia tra 'l Napoletano, e l' Italiano, noi crediamo non poterfi far meglio, quanto il cercare di radolcire il nostro dialetto, d' italianizzarlo quanto più si può, e di renderlo simile a quello,

che i nostri ultimi Re gli Aragonesi non sdegnarono usare nelle loro lettere, e diplomi, e nella legislazione.

Questi sono i nostri pensieri circa l'ortografia, e ne daremo un primo saggio nel Vocabolario, che ora pubblichiamo, nel quale perciò non useremo l'ortografia degli autori, ma questa nostra; e speriam così far praticamente conoscere, e toccar con mano, che senza sensibile alterazione della pronunzia, si rende il dialetto assai più agevole, e chiaro agli stranieri, che lo leggeranno.

ORIGINE, E VARIA FORTUNA DEL DIALETTO NAPOLETANO.

SOlo le menti superficiali possono persuadersi, che quella lingua latina, che a noi han tramandata le immortali opere de' Ciceroni, de' Virgilj, de' Livj, degli Orazj, e di altri, sia stata la generale, e sola lingua di tutto l'Impero Romano, o dell'Italia almeno, fiorendo quella Repubblica, e quel Principato. Chiunque medita, vede per contrario, che la lingua di quegli Scrittori altra non è, che una lingua, che incominciata a scriversi per intelligenza del solo popolo di Roma da' Plauri, e da' Terenzj, andò mutandosi a poco a poco, e divenne una lingua cultissima, oggetto de' maggiori studj, e delle più serie applicazioni de' Romani, nella quale si perorò al popolo, si scrissero le leggi, si fece ogni atto pubblico, si composero i versi; che questa lingua fu piuttosto scritta, che parlata; e che per apprendere a scriverla, ed a parlarla solo da certa classe d'uomini, ed in
cer-

certe occasioni, si consumava dalla gente culta molto tempo sotto la cura di celebri grammatici, che l' insegnavano. Ma intanto non solo nelle lontane, e di fresco soggiogate provincie, ma nell' Italia stessa era in parte diverso il linguaggio naturale de' popoli succhiato col latte. Le regioni, che ora formano il Regno di Puglia, malamente detto di Napoli, erano state abitate da popoli Aborigeni, quali furono i Lestrigoni, i Lucani, ed i Sabini. Qual linguaggio avessero essi, è ignoto; ma verisimilmente come erano popoli venuti per le vie dal Settentrione, e sempre per terra senza traversar mare a popolar l' Italia, traevano il lor linguaggio da quelle regioni. Occuparon i Sabini gli Abbruzzi, e il Principato Ultra fino a Venosa, mentre i Lucani occuparono il Principato Ultra, e la Basilicata, e qualche parte della Calabria Citeriore, e i Lestrigoni la terra di Lavoro. Sopravvennero per mare dall' Oriente gli Etrusci, che occupato il mezzo dell' Italia s' andarono poi distendendo, e dilatando fino alla Campania, ed in qualche altra nostra regione. Ma grande, e distesa più di tutti fu la dominazion de' Greci tra noi, giacchè non solo tutte le due Puglie, e piana, e petrosa, il Principato d' Otranto, e le Calabrie, ma le marine intere della Lucania, e della Campania furono ingombrate da celebri, e potentissime colonie loro. Che il linguaggio degli Etrusci contenesse molto di Samaritano, o sia Tirio, sembra cosa ormai messa in chiaro. Il Greco poi, che tra noi parlossi, ci è noto e dalle iscrizioni, e dalle medaglie, e in fine dagli autori di vene-

randa antichità, che nacquero tra noi, e che ci son pervenuti.

Ecco lo stato de' linguaggi di questi popoli, quando piegarono il collo non diremo al giogo, ma ad una disegual società co' Romani. Riempiuti di colonie di essi, dovette farsi un misto, ed un mescolio di queste quattro o cinque sorti di linguaggi. Orazio ci ha conservato, che ai Canosini davasi per scherno il soprannome di *bilingues* per lo mescolio de' due linguaggi Greco e Latino, che facevano nel parlare. Egli stesso, quantunque di famiglia originariamente Romana, ebbe bisogno di studiar sotto un illustre grammatico Beneventano la culta lingua Latina, e dirozzarla da quella mistura di Sannitico, e di Greco, che insieme col latte avea succhiata. L'esistenza d'un linguaggio diversissimo dal Latino tragli Osci fino ai più bassi tempi della Repubblica è indubitabile per la testimonianza degli scrittori, e per l'avanzo di qualche iscrizione Campana, le quali malgrado la difficoltà di leggerle, bastano ad indicarci la somma diversità e ne' suoni, e nelle voci.

A questa prima, e indubitata dimostrazione della varietà, che han dovuta avere anche nell'età di Augusto i dialetti nostri dal dotto Latino, aggiungasi ora l'altra non men certa, che della stessa lingua Latina solo una piccola parte è a noi pervenuta in quelle scarse, e sfrantumate opere di scrittori, che dalle ingiurie non del tempo divoratore, ma dello zelo religioso (attento a distruggere in essi le tracce del paganesimo, e delle empie filosofie) sonosi potute salvare, e giunger a noi. Sono queste o-
pere

pere quasi tutte di soggetto eroico, e sublime, ed è ben noto, che in sì fatto genere di produzioni pochissima parte del comune linguaggio si suol contenere. Apransi i Lessici: osserverassi, che quasi un terzo delle parole latine non è pervenuto a noi, se non che per fortunato incontro in un sol passo di scrittore antico, e moltissime neppur così, ma perchè trovate nè frammenti restatici di Varrone, di Festo, e d' altri grammatici. Se un sol foglio di più se ne fosse smarrito, ignoreremmo quelle voci. Ogni giorno col disotterrarsi nuove iscrizioni s' incontran voci nuove. Se avverrà, che in qualche biblioteca s' incontrino i frammenti perduti de' suddetti, o di altri grammatici, nuove voci latine acquisteremo. Or nella ignoranza, in cui siamo della intiera lingua Latina, chi sa quante voci, di cui ci lambicchiamo ora il cervello a trovar l'etimologia, se la sapessimo tutta, ci accorgeremmo esser pure e prette latine? Si tormentò stranamente il Menagio a trar cogli argani la voce *alfana* da *equus*, e dette luogo a que' graziosi versi fatti contro di lui.

Alfana vient d'equus sans doute,

Mais il faut convenir aussi,

Qu' en venant de là jusqu' icy

Il a bien changé sur la route.

Quanto più saggio sarebbe stato per lui il dire, che forse in qualche dialetto antico Italiano fuvvi la voce *Alfana*, come fuvvi l'altra *Ca-ballus*, per dinotar lo stesso che *Equus*!

Ma vi è dippiù. Errore sarebbe il credere, che i Romani pronunziassero le voci della lor lingua per appunto in quel modo, che la loro

ortografia sembra indicare. La varietà grandissima trall' ortografia, con cui sono scritti i frammenti d' Ennio, Lucilio, Pacuvio, e quella con cui troviamo scritto Orazio, Virgilio, Lucano; la varietà tralle ortografie delle più antiche iscrizioni, e delle posteriori; la differenza infine, che si scorge nelle lettere, allorchè o un nome latino è nelle opere degli scrittori Greci, o un Greco trapassa ne' Latini, tutto infine ci indicherà, che molte lettere finali, e principalmente l' *s*, e l' *m* si scrissero, ma si elidevano nel parlare. Molti dittonghi scritti sciolti si pronunziavano legati. Si scrisse *aurum*, e si pronunziò *orum*; si scrisse *plaustrum*, ma si pronunziò *plostrum*; si scrisse *auricula*, e si pronunziò *oricula*; si scrisse *cautes*, ma si pronunziò *cotes*; e questa pronunzia in fatti si è conservata fino a noi, che diciamo oro, orecchia, cote. Di qualche lettera si variò il suono; si scrisse *quoque*, si pronunziò *coque*; si scrisse *vesuvius*, si pronunziò *vesvius*, e *vesbius*; si scrisse *Capua*, si pronunziò *Campa*. Fu infine così rimarchevole la differenza tralla scrittura e la pronunzia, che all' Imperator Claudio venne in pensiero d'aggiunger tre nuove lettere all' ortografia per far, che lo scritto meglio corrispondesse al linguaggio, e delle tre quella, che distingueva la *v* consonante dall' *u*, vocale fu trovata così ragionevole, che tutte le ortografie moderne l' hanno adottata, ancorchè non abbian imitata quella figura *F*, che Claudio avea imaginata, ma sien contentati di aggiunger una gamba alla *v* consonante, e scriver *u*. Insomma noi siam per dire, che se fosse possibile far alzar il capo dalla tomba ad un antico uom del

vol-

volgo dell' età d' Augusto, e farlo parlare, noi resteremmo ben sorpresi di sentirlo parlare assai più Italiano, che non immaginiamo.

L' origine dunque nel dialetto tiene, così come quella di tutte le moderne lingue, la sua fonte ascosta tralle tenebre di questa rimota antichità.

Accorderemo facilmente però, che da Silla ultimo soggiogatore di queste regioni fino a Teodorico per sei secoli intieri, non essendovi stato nuovo arrivo di estranie genti, ma un perpetuo dominio della stessa nazione, saranno andate indebolendosi sempre, e disperdendosi le varietà de' linguaggi, accostandosi tutti a quel Latino, che la nazione signoreggiante si faceva pregio di unicamente scrivere, e ben parlare. Teodorico colla sua picciola armata de' Goti potè piuttosto signoreggiar l' Italia, che non mutarne la lingua, e i costumi, e come la dominazione de' Tedeschi tra noi dal 1707. fino al 1734. nè di veruna parola Tedesca arricchì il nostro linguaggio, nè in altro lo variò, così neppure avran potuto i Goti da Teodorico fino a Teja far sensibile mutazione nel linguaggio delle nostre regioni. Maggiore ne fecero certamente i Longobardi da Alboino in poi, sì perchè il loro dominio fu lungo di molto, sì perchè naturalizzaronfi in certo modo con noi, e divennero nostri intieramente.

Ma la mutazione, che questi popoli produssero alla nostra Latina lingua non fu già principalmente quella di trasfischiarvi voci della loro, ma consistette quasi tutta nello storpiamento, e corruzion, che per ignoranza, e per
la

la somma difficoltà incontrata ad apprenderla ,
causarono in ciascuna parola .

A niuna cosa meglio potremmo comparare lo sconcio causato nel Latino da' Barbari , quanto alla lingua Franca parlata da' Turchi oggi in tutte le Scale del Levante . Analiziamola un poco , e vedasi se andiam lontani dal vero . Che cosa è la lingua Franca ? E' una superficiale nozione di termini Italiani , che gli Arabi , e i Turchi fanno senza alcuna conoscenza di grammatica , e per pura pratica adoperano , quanto basti loro a farsi alla meglio capire . Il Levantino giunge per pratica ad apprendere l' infinito di qualche verbo nostro , come sarebbe il verbo *stare* : ma senza grammatica , e senza studio , e niente aiutato dall' imitazione della sua naturale , e materna lingua ignora la conjugazione , sicchè di questa sola voce si serve a far tutto il verbo , e in vece di saper dire *io sto , tu stai , quello stà , noi stiamo , &c.* va dicendo , e ripetendo sempre *io stara , tu stara , quello stara , noi stara , voi stara &c.* Così fa i modi , e i tempi , e coll' ajuto degli ausiliari esce come meglio può d' intrigo . Gli basta essersi fatto intendere . Questo perappunto avvenne del Latino in bocca ai Longobardi . Giungeva il Longobardo per esempio ad apprendere la voce *fæmina* : ma quella nazione feroce , e nemica delle lettere sdegnava darsi la pena di apprendere le variazioni della declinazione nel genitivo , e nell' accusativo , e dir *fæmine , fæminam* , e nel plurale *fæminarum , fæminas , fæminis* . Andava dicendo sempre *femina* al singolare , *femine* al plurale , ed ecco il nostro
vol.

volgare . Poi nel meglio formarfi la nuova lingua l' articolo indicò i casi .

Quasi lo stesso avvenne ne' verbi . Ne ignorarono la conjugazione in gran parte : non distinsero i passivi : dovettero servirsi molto de' verbi ausiliari ; e col supino , e l' infinito fu conjugato quasi ogni tempo , ed ogni modo .

In breve (giacchè non è nostro istituto l'entrar in questa ricerca) provisi a parlare il Latino sul gusto della lingua Franca senza grammatica , e con poca conoscenza delle inflessioni , e con que' raddolcimenti o alterazioni di pronunzia , che soprattutto si fanno da chi apprende per abito una lingua non propria , e si vedrà subito , che il Latino si converte in Italiano .

Sicchè l' epoca della nascita del nostro volgare dialetto pare a noi doverfi far risalire fin al momento dell' arrivo de' Longobardi , che fondarono il Ducato Beneventano . Che se a taluno parrà eccessiva tanta antichità , giacchè sei secoli intieri passano prima , che si trovi iscritto alcuna memoria del nostro volgar dialetto , lo preghiamo a riflettere , che anche della lingua Franca finora non esiste niente per iscritto , e ciò non impedisce che non siano tre , o quattro secoli , che questa si parla .

L' autorità rispettabile del Muratori , a cui rimandiamo chi vorrà più distesamente sentir ragionar di ciò , e le irrefragabili pruove , che egli adduce , confermando la nostra opinione , ci dispenserà dall' aggiunger quì altro . Passeremo adunque a dire , che nel secolo decimoterzo era di già formato tutto , e perfezionato il nostro dialetto non men che il culto Italiano a segno ,
che

che le rime, e le prose di Dante Alighieri formano già un testo quasi purissimo di essa, e la mutazione dal 1300. in quà è picciolissima, e solo consistente in qualche parola antiquata, ma non già nelle forme grammaticali, che costituiscono l'essenza delle lingue, le quali dal decimoterzo secolo in poi non si son punto mutate.

Dante Alighieri, grandissimo ingegno, sommo filosofo, uomo di stupendo, ed incredibile sapere soprattutto attendendo l'infelicità del suo secolo, fu a parer nostro il primo legislatore, e maestro della nostra volgar favella. Egli nel suo libro della volgare eloquenza stabilì i saldi principj, fu' quali la comune lingua dovesse regolarsi. Conobbe con avvedutezza filosofica non doversi prendere per lingua generale veruno de' dialetti allora correnti, che erano difettosissimi tutti. Volle, che si creasse la lingua de'dotti; e che fosse legata a regole grammaticali sicure, e fisse, e purgata da' vizj di qualunque idiotismo. Si formò in fatti una lingua quasi nuova, e da niuno abitualmente parlata; ed è poi nel corso di quattro secoli avvenuto, che questa lingua studiata, e culta si è cominciata abitualmente a parlare da tutti gl' Italiani della più polita classe, ed è divenuta loro quasi naturale, e se non succhiata col latte della balia, almeno appresa dagli stessi genitori fin da' primi vagiti.

Vero è, che tra tutte le provincie d' Italia quella, che più sollecitamente s' appropriò la lingua generale, e la fece sua, fu la Toscana, e qualche parte dello stato della Chiesa, come quelle, che aveano un dialetto men di tutti di-

scostante dalla lingua prescelta, e formata per esser la generale e comune. Ma sempre è stato, ed è ancora diverso il volgare, e vile dialetto di queste provincie dalla lingua generale; e quel Toscano goffo, caricato, difettoso, che si legge nelle commedie Toscane, come parlar proprio del loro Ciapo, cioè del contadino Fiorentino, è sempre un dialetto diversissimo dalla lingua Italiana, ed in esso è ridicolo scrivere, e se ne sono astenuti tutti i dotti Italiani, se si eccettui qualche vanerello moderno forense Napoletano.

Per istabilire con filosofico, e saggio squittinio il suo sentimento sulla volgar lingua Dante Alighieri entrò a ricercare ogni dialetto d'Italia in quel suo libro della volgar eloquenza. Del dialetto Toscano, e del Romano parlò con altissimo disprezzo; ma è rimarchevole, che delle parole, che dice incontrarsi in essi, e che egli rimprovera ai suoi concittadini, e ai Romani, molte (e certamente per effetto della creazione della lingua culta) sono state abbandonate. I Fiorentini non dicono più *introque*, nè i Pisani *andomio*, nè i Lucchesi *ingassaria*, nè gli Aretini *ovelle*, nè i Romani dicono *mezure quintodeci*, nè i Marchegiani *chignamente scatesciate*. Anzi neppur si sa che volessero significar queste voci rimproverate ai suddetti dialetti da Dante, e sorge sospetto che siano forse state da' copisti alterate.

Ecco come questo insigne poeta, e filosofo parla indi del dialetto Pugliese, che dicevasi anche Siciliano, perchè parlòsi nella corte de' Re di Sicilia Federico, e Manfredi.

„ De lo Idioma Siciliano , e Pugliese .
Cap. XII.

„ De i crivellatti (per modo di dire) vul-
„ gari d' Italia , facendo comparazione tra quel-
„ li , che nel crivello sono rimasi , brieve-
„ te scegliamo il più onorevole di essi . E
„ primieramente esaminiamo lo ingegno circa
„ il Siciliano , perciocchè pare che il volgare
„ Siciliano abbia assunto la fama sopra gli al-
„ tri , con ciò sia che tutti i poemi , che fan-
„ no gl' Italiani , si chiamino in Siciliano . E
„ con ciò sia che troviamo molti dottori di
„ costà aver gravemente cantato , come in
„ quelle canzoni .

„ Ancor che l' Aigua per lo foco lassì .

„ Amor che longamente m' hai menato ,

„ Ma questa fama de la terra di Sicilia ,
„ se dirittamente risguardiamo , appare , che
„ solamente per opprobrio de' Principi Italiani
„ sia rimasa ; i quali non con modo eroico ,
„ ma con plebeo seguono la superbia . Ma quel-
„ li illustri Eroi Federico Cesare , e il ben na-
„ to suo figliuolo Manfredi dimostrando la no-
„ biltà , e direttezza della sua forma , mentre
„ che la fortuna gli fu favorevole , seguirono
„ le cose umane , e le bestiali sdegnarono . Il
„ perchè coloro , che erano di alto cuore , e
„ di grazie dotati , si sforzavano di aderirsi alla
„ maestà di sì gran Principi ; talchè in quel
„ tempo tutto quello , che gli eccellenti Italia-
„ ni componevano , nella Corte di sì gran Re
„ primieramente usciva . E perchè il loro seggio
„ regale era in Sicilia , è avvenuto , che tutto
„ quel-

„ quello , che i nostri predecessori compofero in
„ vulgare , si chiama Siciliano , il che ritenemo
„ ancora noi ; & i posteri nostri non lo po-
„ tranno mutare . Racha , Racha : che suona
„ ora la tromba de l' ultimo Federico , che il
„ sonaglio del secondo Carlo , che i corni di
„ Giovanni , e di Azzo Marchesi potenti ? che
„ le tibie degli altri Magnati ? se non , venite ,
„ Carnesici , venite altriplici , venite settatori
„ di avarizia . Ma meglio è tornare al propo-
„ sito , che il parlare indarno . Or dicemo , che
„ se vogliamo pigliare il volgare Siciliano , cioè
„ quello , che viene dai mediocri paesani , da
„ la bocca de' quali è da cavare il giudizio ,
„ appare , che 'l non sia degno di essere prepo-
„ sto agli altri ; perciò che 'l non si proferisce
„ senza qualche tempo , come è in ,

„ Tragemi deste focora se t' este a bolon-
„ tate .

„ Se questo poi non vogliamo pigliare , ma
„ quello che esce dalla bocca de' principali Sici-
„ liani , come nelle preallegate Canzoni si può
„ vedere , non è in nulla differente da quello
„ che è laudabilissimo , come di sotto dimostre-
„ remo . I Pugliesi poi o vero per la acerbità
„ loro , o vero per la propinquità dei suoi vi-
„ cini , fanno brutti barbarismi , e dicono ,

„ Volzera che chiangesse lo quatraro .

„ Ma quantunque comunemente i paesani Pu-
„ gliesi parlino bruttamente , alcuni però eccel-
„ lenti tra loro , hanno politamente parlato ,
„ e posto ne le loro canzoni vocaboli molto
„ cortigiani , come manifestamente appare a chi
„ i loro scritti considera , come è ,

„ Madonna dir viglio .

Et

„ Per

„ Per fino amore vò sì lietamente .

„ Il perchè a quelli , che noteranno ciò ,
 „ che si è detto di sopra , dee essere manifesto ,
 „ che nè il Siciliano , nè il Pugliese è quel
 „ volgare , che in Italia è bellissimo ; concio-
 „ siachè abbiamo mostrato , che gli eloquenti
 „ nativi di quel paese siano da esso partiti .

Su questo luogo dell' Alighieri rifletteremo primieramente , che sebbene egli escluse il Pugliese , altrimenti detto Siciliano , dal primato , come ne escluse ogni altro particolar dialetto , confessò però il concetto grande , in cui era questo allora . Nè di ciò ci maravigliamo , giacchè la lingua Italiana culta cominciata ad usarsi da' poeti prima di Dante , e da lui promossa a maggior perfezione si discostava molto meno dal nostro volgar dialetto , che non se ne discosta oggi quella lingua , che gli Accademici della Crusca hanno canonizzata , come di qui a poco dimostreremo .

Rifletteremo in secondo luogo , che delle tre parole rimproverate come goffe ai Pugliesi , abbiamo certamente la voce *chiagnesse* , ed abbiamo anche l' altra *quatraro* ; ma *wolzera* è una voce , che affatto non abbiamo , e verisimilmente non abbiain mai avuta , onde o deve dirsi alterata da' copisti , o , come è più facile , Dante avendo poca conoscenza de' nostri idiosinismi la credette per errore nostra .

Rifletteremo in terzo luogo , essere stato saggio accorgimento suo lo stabilir per legge , che niun particolar dialetto dovesse innalarsi all' onore di lingua generale , poichè tutti sono sempre pieni di quelle goffaggini , anomalie , errori grammaticali , solecismi , che il volgo commet-

te :

te: ma dovesse esser la lingua generale, che perciò egli chiama il Volgare Illustre Aulico Cardinale Cortigiano, se non una lingua morta, almeno una lingua sempre scelta, purgata, e fissa. Non è dispreggio adunque del nostro dialetto, se non ha l'onore di lingua generale, giacchè siffatto onore neppure al Toscano compete. Suo dispreggio in oggi è lo scostarsi molto dall'Italiano comune, il che non è avvenuto già, perchè il nostro Pugliese da' tempi di Dante in quà s'è molto alterato, ma è avvenuto, perchè agli scrittori Toscani, che ci superarono nello zelo di scriver in volgare, ed indi ai Signori Accademici della Crusca è piaciuto riscarcare dalla lingua comune moltissime voci, e moltissime inflessioni di pronunzia, che ai tempi di Dante erano usate e da' nostri, e da' Toscani (che incontransi in quegli stessi scrittori padri della lingua da essi scelti per legislatori), e lasciarvi soltanto quelle parole, e quelle inflessioni, che s'accostavano al dialetto Toscano. Con questa destrezza, e, se ci è lecito il dirlo, con un poco di soverchieria avvenne, che gl'idiotismi delle Toscane provincie divennero la lingua, e il nostro se ne trovò distante assai, e sbandito.

Ora continuando la storia del nostro dialetto, veniamo a dire, che fortunatamente son pervenuti fino a noi alcuni frammenti de' Diurnali di Matteo Spinello da Giovenazzo per opera di Gio: Berardino Tassuri comunicati al Muratori, che gli pubblicò la prima volta nella sua raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia al tom. VII. pag. 1064.

Questo scrittore è indubitatamente il primo,
Dial. Nap. C ed

ed il più antico, che abbia scritto il volgare tale quale si parlava, giacchè tutti gli altri profatori scelti per Testi dagli Accademici della Crusca, come sono le lettere di Guittone d'Arezzo, il Tesoretto di Brunetto Latini, e tanti altri profatori per lo più di volgarizzamenti nè sono tanto antichi, nè scrissero quel volgare, che si parlava, ma piuttosto una lingua studiata, e dotta, e piena di costruzioni latinizzanti.

I Diurnali di Matteo Spinello ci fanno conoscere primieramente, che in Giovinazzo, e nella Puglia parlossi allora quel dialetto, che oggi è passato alla capitale, e dal quale i Pugliesi si sono ora alquanto scostati. In fatti questi Diurnali sono in Napoletano purissimo, ed è mirabile, che in tanti secoli abbia il dialetto nostro sofferta così poca mutazione, che è quasi impercettibile.

Per maggior soddisfazione de' nostri Lettori inseriremo quì due lunghi, e curiosi squarci di questa preziosa Cronica, che meglio daranno idea del nostro linguaggio d'allora. La sola lettura di essi mostrando la naturalezza, e la facilità dello stile semplice, e niente ricercato, farà pruova, che lo Spinello scrisse per appunto come parlava.

All'anno 1253. in Luglio trovandosi lo scrittore venuto da Barletta a Napoli a veder il Papa, e la rientrata in Regno de' Signori di parte Guelfa, de' quali era Capo Meser Ruggiero Sanseverino, siegue a dire (1).

„ Me

(1) Non possiam tralasciare di avvertire, che

„ Me vene a proposito di notare per una
 „ delle gran cose successe in vita mia lo fatto
 „ de quisto Messer Rugiero de Sanseverino, co-
 „ me me lo contaje (1) Donatiello di Stasio
 „ da Matera servitore suo. Me disse, che quan-
 „ do fo la rotta de Casa Sanseverino allo Chiano
 „ de Canosa, Aimario de Sanseverino cercaje
 „ de salvarse, & fugie in verso Bisceglia per
 „ trovare qualche vasciello de mare, per ascir-
 „ sene da Regno. Et se arricordaje di quisto
 „ Rugiero, che era piccirillo di nove anni; &
 „ se voltaje a Donatiello, che venia con ilso,
 „ & le disse: *A me abbastanza quisti dui com-
 „ pagni: va Donatiello, & forzati di salva-*

C 2

„ re

che in certa collezione di scrittori nostri, che ne' passati anni intraprese di pubblicare il librajò Giovanni Gravier al Tomo XI. fu inserita questa Cronica già pubblicata dal Muratori, e all' editore venne in capo di mutarne il linguaggio, e l'ortografia. Chi sa quanto merito avrà creduto acquistarsi presso Dio, o presso il mondo per aver gratuitamente rinnegata la patria, e la verità!

(1) Questa desinenza di parola e tutte le sue consimili ne' libri anteriori al 1500. trovasi sempre scritta coll'ao *contao, cercao, arricordao* &c. Questa sola mutazione d'ortografia abbiám noi creduta necessaria di fare dall'edizione del Muratori, perchè siam persuasi, che la moderna maniera di scriver *aje* rende meglio il suono della pronunzia, la quale anche in que' tempi era simile all'attuale.

„ *re quillo figliulo*. Et Donatiello se voltaje
 „ a scapizzacollo (1) & arrivaje a Venosa alle
 „ otto ore, & parlaje a lo Castellano; & a
 „ quillo punto proprio pigliaje lo figliulo, &
 „ fino a quaranta Augustali, & un poco de
 „ certa altra moneta, & uscio dalla Porta fau-
 „ za, senza che lo sapesse nullo de li compa-
 „ gne; & mutaje subito li vestiti a lo figliulo,
 „ & ad isso, & con un cavallo de vettura con
 „ un sacco di amandole sopra pigliaro la via
 „ larga, allontanandose sempre da dove potea
 „ essere canosciuto. Et in cinque jorni arrivaro
 „ alla Valle Beneventana a Gesualdo, dove
 „ stava Mess. Dolfo de Gesualdo Zio carnale
 „ di quillo figliulo; & come lo vidde, disse a
 „ Donatiello: *Vatte con Dio: subito levamil-*
 „ *lo de la Casa; che non voglio perdere la*
 „ *robba mia per Casa Sanseverino*. Et Dona-
 „ tiello se avviaje subito per portarlo a Celano,
 „ dove era la Contessa Maria Polifena sore
 „ de lo ditto Mess. Aimario de Sanseverino;

„ &

(1) Il bravo P. Papebrochio, che fu il
 primo a pubblicare questi Diurnali, ma da lui
 tradotti in latino, non intendendo troppo il no-
 stro linguaggio, pigliò quì un granchio a secco.
 Credette Scapizzacuollo un nome di luogo, e
 tradusse *Donatillus iuit Spezzarolum*. Ringra-
 ziamolo d'aver arricchita la nostra Geografia,
 ma avvertiamolo, che se Scapizzacuollo fosse
 un luogo, non sarebbe un oscuro villaggio;
 sarebbe un Cittadone, tanta è la gente, che
 continuamente vi è corsa, e vi corre.

„ & facea poco viaggio lo jorno per non strac-
 „ quare lo figliulo. Et come se facea notte ,
 „ lo poneva sopra lo Cavallo. Et come fo a
 „ la Taverna de Morconente (1), venne ad al-
 „ leggiare l' Arciprete de Benevento , e sempre
 „ tenne mente , quando lo figliulo mangiava al-
 „ la tavola delli famigli , che pareva , che lo
 „ sfidasse ; & mangiava assai delicato ; & con
 „ tutto , che andava con vestiti tristi , & strac-
 „ ciati , pareva sempre , che lo figliulo mostraf-
 „ se gentilità . Et domandaje a Donatiello , che
 „ l' era quillo figliulo , & Donatiello respose ,
 „ che l' era figlio . Et l' Arciprete rispese :
 „ *Non r' assomiglia niente .* Et esso replicò :
 „ *Forze moglierema me avarà gabbato .* Et
 „ poi le fece granne interrogazioni ; & quando
 „ andaje a la camera a dormire , intese Dona-
 „ tiello che l' Arciprete tra se parlava di quisto
 „ figliulo . Et Donatiello appe paura , che non
 „ lo facesse pigliare . Et così a Dio , & alla
 „ ventura entraje nella Camera , & se li ingi-
 „ nocchiaje a pede a lo letto , dove stava cor-
 „ cato l' Arciprete , & le disse in confesse tutto
 „ lo fatto , e pregajelo per amor di Dio , che
 „ volesse ponere in salvo quillo povero figliulo .
 „ L' Arciprete le disse : *Non dicere niente a*
 „ *nullo chiù , e stà di buono animo .* Et lo
 „ fece ponere sopra lo carriaggio , & venne
 „ isso a la via de Celano , & lo appresentaje
 „ salvo alla detta Contessa , & così scappaje .
 „ Et quando la Contessa lo vedde così straccia-

(1) Oggi la Taverna di Morcone .

„ to , scappaje a chiagnere , cha lo havea fa-
 „ puto otto jorni innante de la rotta ; & lo
 „ fece recreare , & ponere subito in ordine . Et
 „ perchè era una sagace femina , lo mandò su-
 „ bito con quattordici cavalli a trovare lo Pa-
 „ pa , perchè Casa Sanseverino era stata strutta
 „ per tenere le parte de la Santa Ecclesia . Et
 „ nce lo mandaje assai raccomandato , & lo
 „ Papa ne haveva assai piatate , & ordinaje ,
 „ che se desero mille Fiorini lo anno a Do-
 „ natiello per lo governo suo . Poi da là a dui
 „ anni morì la Contessa di Celano , & lassaje
 „ ventiquattro milia Fiorini allo detto Mefs.
 „ Rugiero . Et poi lo Papa dui anni innante ,
 „ che morisse l' Imperatore Federico , li dette
 „ per moglie la Sorore del Conte di Fiesco ;
 „ & allora le dette mille onze d' oro per sub-
 „ venzione , e per mantenere li forasciti di Na-
 „ poli , & de lo Regno , che tutti fecero capo
 „ a Mefs. Rugiero , che era fatto uno bello
 „ giovane , e despuosto . E tutto questo , come
 „ l'aggio scritto , me l'avea contato Donatiel-
 „ lo de Stasio de Matera , che a lo presente
 „ stà con lo detto Mefs. Rugiero de Sanseve-
 „ rino . “

*Soggiungeremo a questo curioso passo un' al-
 tro tratto dall' anno 1258.*

„ La notte de li 25. di Marzo a Barletta
 „ nce intravenne uno grande caso . Fu trovato
 „ da li frati de una Zitella (1) così bella ,
 „ quan-

(1) *Zitella* dinotava allora una donna
 giovane , oggi dinota precisamente una donzel-
 la non maritata .

„ quanto sia in tutta Barletta, Mefs. Amelio
 „ de Molifio Cameriere de Re Manfredò, che
 „ stava a lo lietto con chella Zitella, & era
 „ vacancia (1); & fo retenuto; & a chella
 „ ora chiamaro lo justitiero, & fo portato pre-
 „ sone. Et la mattina venente lo padre, e li
 „ frati jero a fare querela a lo Rè; & lo Rè
 „ ordenaje, che Mefs. Amelio se pigliasse per
 „ moglie la Zitella: Et Mefs. Amelio man-
 „ daje a farelo sapere a lo Conte de Molifio,
 „ che l'era Zio; & lo Conte li mandaje a di-
 „ cere, che per nulla maniera la pigliasse. Et
 „ Mefs. Amelio se contentaje de darele ducento
 „ onze de dote, & altrettante ne le pagava lo
 „ Conte. Et lo padre, & li frati de la Zitella
 „ se ne fariano contentati, perchè erano de li
 „ chiù poveri, & bascia conditione de tutta
 „ Barletta. Ma lo Rè disse, cha non volea fa-
 „ re perdere la ventura a chella Zitella, ~~che~~
 „ per la bellezza soa se l'havea procacciata.
 „ Et così Mefs. Amelio per non stare chiù
 „ presone, poichè vidde lo animo deliberato de
 „ lo Rè, se la sposaje; & lo Rè fece fare la
 „ festa, & disse a Mefs. Amelio, che era così
 „ buon Cavaliero mò, commo prima; & cha
 „ le femmene songo facchi; & ca tutti li figli,
 „ che nasceno per amore, riescono homini gran-
 „ di. Et li donaje Alvarone in Capitanata. Ma
 „ con tutto questo se disse, che lo Conte de

(1) *Vacantia* è voce propria del dialetto Pugliese, nè la usano i Napoletani. Dinota una donna non maritata.

„ Moliso, ne stette forte corruciato. Et lo Rè
 „ per chisto atto giustificico, ne fò assai ben vo-
 „ luto, & massimamente da le femmene. Et
 „ da l' ora innante tutti li Cortigiani de lo
 „ Rè tennero la brachetta legata a sette no-
 „ deche.

Da questi saggi può argomentarsi quanto farebbe da desiderarsi, che si disotterrassero dal fondo di qualche biblioteca alcun manuscritto meno danneggiato, e manchevole di così prezioso monumento. Intanto nè il Muratori, nè verun altro erudito ha messo in dubbio d' esser questa la più antica cronica Italiana, e forse la più antica prosa.

Or prima di passars innanzi a continuar la storia del nostro dialetto ci sia lecito il dire, che sebbene l' averlo noi asserito come il primogenito, e il più antico tra gli Italiani sia cosa tanto chiara per se stessa e tanto evidente, che da niuno che ha fior di senno dovrebbe esserci contrastata, pure dubitiamo tanto della generale prevenzione contraria al nostro dialetto, in cui molti vivono, che non vogliamo in tutto trapassarlo senza addurne alcuna pruova. Ed essendo l' impresa facile, solo ci contenteremo accennarne le principali.

Niuna cosa è più sicura quanto, che essendosi tutta la lingua moderna Italiana generata dalla corruzione dell' antica Latina, quel dialetto ha da tenerli per il più antico, che si osserverà discostarsi meno dalla sua madre lingua sia per la maggior quantità di voci, che ne ritenga, sia per la minor alterazione nella inflessione, e pronunzia di quelle, che dal latino son derivate, e che incontrandosi egualmente nel Na-
 po-

poletano, e nel Toscano, veggonsi nel Toscano discostarsi più dalla loro originaria voce. Perciocchè essendo natural cosa, e costante, che tutte le alterazioni vadansi gradatamente e quasi impercettibilmente facendo, quanto è minore la corruzione, tanto indubitatamente ha da esser maggiore l'antichità. Or chi non sente co'suoi stessi orecchi, che le parole Napoletane *chisto* e *chillo* si scostano meno delle Latine *iste*, e *ille*, che non se ne scostano le Toscane *questi* e *quegli*? Dunque indubitatamente ha dovuto prima dirsi *chisto*, *chillo* (che secondo l'ortografia di tre o quattro secoli fa trovasi scritto *quistò*, *quillo*), e poi cresciuta l'alterazione si è venuto a dir *questi*, *quegli*. Chi non vede, che il nostro verbo Napoletano *dicere* non ha mutazione dal Latino, come lo ha il Toscano *dire*? Chi negherà, che le nostre voci *patre*, *matte*, *frate*, *sore*, *nepote*, *consobrino* suonano assai più il Latino, che non le Toscane *padre*, *madre*, *fratello*, *sorella*, *nipote*, *cugino*. Noi diciamo *socra* quella, che i Toscani dicono *suocera*; quanto è la nostra inflessione più vicina alla latina *socrus*! *Faccio*, *saccio*, *aggio* s' accostano alle latine *facio*, *sapio*, *habeo* assai più, che non le Toscane voci *fò*, *so*, *ho*. Noi diciamo *simmo*; i Toscani dicono *framo*; il Latino è *simus*. Diciamo *tene*, *venè*, *convene*, accostandoci al Latino *tener*, *venit*, *convenit*, e non già *riene*, *viene*, *conviene*. Diciamo *fele*, *mele*, come i Latini *fel*, *mel*, e non diciamo, come i Toscani, *fiele*, *miele*. Diciamo *bona*, *sona*, *tona* conservando in tutto la pronunzia antica Latina, e non alterandola, come i Toscani, in *buona*, *suona*, *tuona*. Diciamo

ditto, *astritto* &c. come i Latini *dictus*, *strictus*, mentre i Toscani dicono *detto*, *stretto* &c. Anderemmo all' infinito a voler enumerare tutte le parole nostre, che conservano inflessione più accostante alla Latina.

Eguualmente abbiam conservati sciolti alcuni dittonghi, che i Toscani han ristretti ad una vocale. Diciamo *laudare*, e non *lodare*, *fraudare*, e non *frodare*, ed in tal guisa conserviamo più il Latinismo.

In fine della continua permutazione fatta prima da' Greci, indi da' Latini, e finalmente da noi tralla *b*, e la *v* vi sono tanti esempj nelle iscrizioni latine a cominciar fin dal quarto secolo, che ogni uomo leggiermente iniziato in questi studj ci dispenserà dall' addurne lunghe prove. Ci basterà rimandare i nostri lettori alla Dissertazione XXXIX. dell' origine della lingua Italiana del Muratori, che rapporta l' equivoco curioso preso dall' Andrea Alciato sulla parola *BIBO*, che egli non seppe riconoscere essere la parola latina *VIVO* in una iscrizione esistente in Milano. Il Muratori avverte, che questa mutazion di lettere proveniva dal pronunziarsi già alcune parole secondo il costume Napoletano. E pure quell' iscrizione, ed altre moltissime simili, che si sono incontrate e sulle lapidi, e su' vetri delle Catecombe non sono posteriori al V. secolo.

Che se alla prova in favor dell' antichità del nostro dialetto nascente dalla maggior conformità colla pronunzia latina, si aggiungerà l' altra di non minor peso della maggior quantità di parole latine tra noi conservate, che nel nostro Vocabolario si osserveranno, crescerà la
 for.

forza della dimostrazione d' essere questo come il meno corrotto, così il più antico de' dialetti.

Ma la più forte pruova, a parer nostro, si trarrà dalla grandissima quantità di parole, che nel nascere dalla nostra lingua si usarono da que' scrittori d' ogni provincia d' Italia, che sono stati canonizzati per testi della lingua generale, e che pian piano, e destramente espulse da' Toscani (che miravano a convertir il loro dialetto in lingua generale) sono restate soltanto tra noi.

Il tesser un catalogo di tutte sarebbe immenso, e ristucchevole lavoro; ma basti darne un saggio in un breve catalogo di un centinajo di voci usate nelle opere di Fra Guittone d' Arezzo, di Ser Brunetto Latini, del Volgarizzamento della Tavola de' Gradi di S. Gregorio, nelle Rime antiche pubblicate dall' Allacci, ed in altri antichi Scrittori.

Abbisognoso. incontrasi nel Volgarizzamento de' Gradi di S. Girolamo.

Accattare. in senso di comprare. nelle novelle antiche p. 229: *Maestro Alberto gli l' aveva accattato.*

Affriggere. nelle novelle antiche p. 65.

Aitate. per etade. in Fra Guittone d' Arezzo lett. 2.

Aletto. per eletto. in Dante da Majano Rime ant. p. 72. *Aletto Imperatore.*

Alifante. nelle Lettere di Fra Guittone.

Angostiava. nello stesso.

Assempio. nel Volg. de' Gradi di S. Gir.

Astutare. per smorzare. in Tommaso de' Saxo di Messina Racc. dell' Allacci c. 527.

Che non se pò astutare

Così senza ferita uno gran foco.

Aucidere . nelle rime di Ciulo da Camo il più antico de' poeti Italiani, che al credere dell' Allacci fiorì nel 1190., ed il cui nome egli avrebbe scritto più correttamente chiamandolo Ciulo d' Alcamo, che era la sua patria.

Auciello . in Fra Guittone lett. 5.

Autare . per Altare . Francesco de Buti commento sopra Dante Purg. *Sacrificio dell' Autare* .

Autezza . in Fra Guittone lett. 6. dove il dottissimo suo commentatore Mons. Giovanni Bottari alla nota 149. non isdegnò citar due luoghi del grazioso poema della Ciuceide di Nicolò Lombardi in conferma di queste voci *autezza*, e *auto* .

Autro . In Fra Guittone : *Apprestagli l' autra* ; *Auzare* . Nello stesso .

Bale . per vale . Ciulo da Camo Rime antiche Cart. 411. *Niente non ti bale* .

Bascio . In Puciantone Martello canzone 57.

Boglio . per voglio . in Ciulo da Camo .

Botarse . per far voto . In tutti gli antichi scrittori, e padri della lingua, nella qual voce si scorge la mutazione della *u* in *b* .

Buscia . per bugia . in Folgore da S. Geminiano Racc. dell' Allacci c. 320.

Frati non v' abbia mai nè Monastero :

Lassate predicar ai Frati pazzi

Ch' hanno troppo buscie, e poco vero .

e nel Volg. della Tav. de' Gradi de S. Ger.

Campare . per vivere . in Cino da Pistoja Racc. dell' Allacci . c. 279.

N A P O L E T A N O. 61

Cangiare . per cambiare . In Bacciarone di Messer Bacone da Pisa .

Cangio . presso lo stesso . *Io cangio d' essa .*

Canoscenza . in Messer Caccia da Castello nel Cod. Vatic. 3214. Cart. 209. *Che da di virtù somma canoscenza .*

Cià . Gli antichi accorgendosi , che la voce Italiana quà , pronunciavasi con una certa forza maggiore , ne mutarono l' ortografia , ed alcuni (come Fra Guittone) scrissero **Cià** , altri scrissero **Zà** . I moderni Napoletani scrivono **ccà** . Ma la pronunzia si vede esser stata simile .

Chiano . per piano . in Tommaso de Saxo da Messina .

Chiù . Ciulo da Camo Rim. Antic. c. 411.

Chiù bella donna di me troverai .

Como . per come . in Guido Giudice Rime antiche , e in Ciulo da Camo c. 409. *Como ti seppe bona la venuta .*

Creo . per credo . Pietro delle Vigne cod. Vatic. 3213. *E quando io creo posare .*

Disciprina . in Fra Guittone .

Ensemora . per insieme . Fra Jacopone da Todi Rime 33 .

Chi ensemble fallisce

Nsemora ha da penare .

Faje . per fai . in F. Guittone .

Faite . per fate , che i Napoletani dicono *fai-
te* , colle stesse lettere de' Latini , ma con diversa prosodia . nello stesso Fra Guittone .

Faglia . in Ciulo da Camo c. 415. *Sanza Faglia* . Dal Francese *Sanz Faulte* , che oggi i Toscani dicono senza fallo .

Fenisco. in Folcalchieri de' Folcalchieri *Sanese*,
che fiorì nel 1200: secondo l' *Allacci* c. 312.

Ben credo, ch' eo fenisco, e non comenzo,

E lo meo male non parria contare.

Fornuto. per finito. in *Ciullo da Camo*.

Bella da quillo jorno sono fornuto.

Fragellare. In *Fra Guittone*.

Freve. per febre. in *Fra Jacopone da Todi*
Rime ant.

Fue. per fu. Usitatissimo da tutti gli antichi
scrittori, i quali nella loro ortografia non
espressero la *j*, che si framezzava in questi dit-
tonghi *ae*, *oe*, *ue*. Oggi i *Napoletani* scri-
vono *fuje*, perchè così pronunziano.

Govito. per gomito. *Francelco Buti* Inf. c. 4.

Grolia. in *Fra Guittone*.

Imprometto. per prometto. in *Ciulo da Camo*,
c. 415.

Quisto ben t' imprometto, e senza faglia.

Introppecare. per inciampare. in *Gilio Lelli*
Racc. dell' *Allacci*. c. 354.

Perd ti prego, che più non c' introppeche.

Inviziare. in *Fra Guittone*.

Jendo. per andando. in *Fra Guittone*.

Jere. per eri. in *Fra Giordano da Ripalta*.

Jodice. in *Fra Jacopo Passavanti*.

Jodicio. in *Franco Sacchetti*.

Joja. in senso di piacer frivolo. in *Fra Guit-
tone*.

Di vane secolare joje.

Jorno. in *Ser Vanni d'Arezzo*: *E le travaglie*
ch' abbo notte, e jorno. Ed osservarono il
Tassoni, il *Redi*, e il *Menagio*, che così
scrissero questa voce i più antichi poeti Ita-
lia-

liani, come Ciulo da Camo, Fra Guittone, ed altri.

Jostra. in Franco Sacchetti.

Juramento. in Fra Guittone.

Locco. per sciocco, ignorante. Rim. ant. dell' Allac. c. 141. *Locco saresti, e poi t'alletteraro.*

Lloca. per quivi. in Fra Guittone più volte. Nel Tesoretto di Ser Brunetto Latini.

Ci mise li segnali

Ercules il possente

Per mostrare alla gente

Che loca sia finata

La Terra, e terminata.

Il Boccaccio nella Pistola Napolet. tralle Prose antiche c. 325. *Loco stà Abbate Janni Boccaccio.*

Majestro. in Fra Guittone, e in altri autori antichi.

Mogliere. nella Tav. de' Gradi di S. Gir., e in altri.

Multiplicò. nella Storia di Barlaam e Giosafat.

Nabissato. per innabissato. in Meo Abbracciavacca Canz. a c. 77. delle rime antiche.

Nante. per innanti. in Fra Jacop. da Todi Rime.

Nante che l' uomo se debbia cibare.

Nantiposto. nello stesso. *Nantiposto il suo valire.*

Negrigente. in Fra Guittone.

Notrice. nelle novelle Antiche.

Obbrigato. nel Volgorizz. de' Sermoni di S. Agostino.

Patremo, e Patreto. in Ciulo da Camo.

Parejare. in Dante da Majano Rime ant. c. 73.

Cbe

- Che null' uom me ne potè parejare .*
- Pejo.** in Fra Jacopone da Todi. *Ma cento più
hai tu pejo .*
- Piatoso.** in Guido Cavalcanti Sonetti .
- Prejo.** per pregio. In Mazzeo da Messina Racc:
Allacci c. 485.
- Preite.** per Prete . Noi diciamo *Prevete .* in
Fr. Guittone .
- Pubrico.** in Fra Guittone .
- Quisto.** in Ciulo da Camo .
- Redutto.** nel Petrarca , e in Fra Guittone .
- Repentere.** in Ciulo da Camo Rime Ant. c.409.
Guardati bella pur de repentere .
- Resposto.** in Fra Guittone lett. 2.
- Retraire.** nello stesso .
- Riscita.** per ruscita . in Francesco da Barbe-
rino .
Dannosa riscita .
- Sajetta.** in Fra Guittone lett. 2.
- Sarraggio.** nelle Rime Ant. del Cod. Vatic.
3793.
Sarraggio sempre ver te .
- Scanoscente.** in Meo Abbracciavacca Rime .
Se la gente villana , e scanoscente .
- Scura.** nel Volg. della Tav. de' Gr. di S. Gir.
- Semontare.** In Fra Guittone lett. 9.
- Semmana.** in Folgore da S. Geminiano Rime:
Ant.
Il Lunedì per capo de settimana .
- Semprice.** nel Volg. della Tav. de' Gr.
- Senteno.** per sentono : in Fra Guitt. lett. 3.
- Sprendore.** nello stesso .
- Suoje.** nel Volg. della Tav. de' Gradi. *Le suoje
membra , e così molte altre volte .*
- Superbia.** in Luigi Pulci Morgante maggiore .
Tra-

N A P O L E T A N O. 65

Traduro. in Bindo Bonichi. Race. Allacc. c.
120.

Trouandomi traduto.

Traire. per trarre. in Fra Guittone.

Triunfo. nello stesso.

Vao. in Giovanni Giudice Rim. Ant. dell'Allac.
c. 421.

Vasta. per basta. in Fra Giordano Pred. *sola-*
mente vasta un die, ed in Franc. Buti
Inf. c. 11.

Non vasta esser partiti da costoro.

Veo. nell'Imperator Federico Rime antiche. **E**
veo li sembianti, e nelle rime del Re Enzo
suo figlio. *Del mio servir non veo.*

Vinciuto. in Fra Guitt. l. 10.

Voleno. per vogliono. nella Tay. de' Gr. di S.
Gir.

Volse. per volle. è usitatissimo dal Petrarca,
da Fazio degli Uberti, e da tutti gli antichi,
ancorchè oggi si riguardi come error di lin-
gua.

Zà. per quà. in Cecco di Mess. Angiolieri,
e in Francesco Barberini così trovasi scritto
in zà, e in là. Vedasi ciocchè di sopra ab-
biam detto alla voce *cià*.

Abbiamo raccolte dal vasto stuolo di tanti
scrittori antichi queste voci, non per altra ca-
gione, che per far conoscere quanto erano ge-
nerali, e spasi in tutta Italia, e da tutti i poe-
ti, e profatori adoperati in nostri idiotismi; e
non è già che per raccogliere così poche voci
avessimo dovuto sudare a crivellare tutte le poe-
sie di costoro. Del che se taluno ancor dubitaf-
se, potrà disingannarsene vedendo quanto fre-
quen-

quentemente, e in che gran copia ciascuno di questi antichi le adopera. Diamone un esempio estraendo soltanto quelle, che s' incontrano nelle poche rime varie di sonetti, e canzoni di Dante Alighieri, il quale indubitatamente non visse tra noi.

Usa Dante spesso l' articolo *lo* in vece d' *il*, dicendo *lo mondo*, *lo tempio*, *lo suo*, *lo fine piacere*, *lo core* &c. Usa *vene*, *convene*, *avvene*, *tene*, *sostene*, per *viene*, *conviene*, *avviene*, *tiene*, *sostiene*; *criare*, *criatura*, *homo*, *core*, *mastro*, *saccio*, *sacciate*, *faccio*, *face*, *facete*, *aggio*, *aggiate*, *ave*, *fele*, *vertù*, *vertuosa*, *feruta*, *feruto*, *conceputo*, *vestuto*, *benegna*, *laudare*, *providenza*, *conoscete*, *venta*, *penta*, *depenta*, *conducere*, *dicerere*, *corcare*, *lassare*, *inforcare* &c. Usa *rilucieno*, *dicieno* per *rilucono*, *dicono*, *miso*, *impeso* per *messo*, *impiccato*. Usa infine *vego* per *vedo*, *assembro* per *rassomiglio*, *sta* per *questa*, *appojare* per *appoggiare*, *stutare* per *smorzare*, *campare* in senso di *vivere*, *tu ride* per *tu ridi*, *boco* per *voce*, *chiama a voi* per *chiama voi*, *nulla* per *niuno*, *cera* per *ciera*, ed altre inflessioni o parole oggi tutte nostre, e che i Toscani sfuggono di usare.

Bastino questi saggi per quiete dell' anima di que' nostri concittadini, che si rammaricano e piangono sulla lingua, che parlano. Diasi loro la grata nuova, ch' essi parlano assai miglior Italiano, che per ventura non s' imaginavano. Vegano, che potriano in certo modo anche essi dire *fuius Troes*, *fummo Italiani*. Erano i nostri modi di pronunziare non disdegnati allora, anzi

venerati come i primi, e i più antichi. Se ora non lo sono più,

Peccato è nostro, e non natural cosa.

L'aver noi negletto di scrivere nel nostro dialetto; l'esserci unicamente occupati dal decimoterzo secolo fino al decimosesto o a scrivere in latino, o ad imitare i Toscani, ci ha fatti cadere da quel primato, al quale ne' tempi di Dante (come di sopra abbiám rapportato) sembravamo essere i più vicini. Onde venne a verificarsi intieramente ciocchè di noi presagendo, e quasi profetizzando cantò il Petrarca, allorchè disse:

..... E i Siciliani,

Che furon primi, e quivi eran da sezzo. (1)

Ora continuando la narrazione della varia fortuna del nostro dialetto diremo, che dopo Matteo Spinello non troviamo altro scrittor nostro in esso fino al creduto Giovanni Villani autore della *Cronica di Partenope*, che arriva fino ai principj del 1382.

Ma chi ci potrebbe perdonare, e quali olcausti, o vittime ci potrebbero espiare agli occhi di molti, se noi trapassassimo, senza rammentarla, la Pistola in lingua Napoletana dell'immortale Giovanni Boccaccio? Tutti i Cruscantì, de' quali (chi il crederia) Napoli ha abbondato più, che Firenze istessa, avran per fermo,

(1) Qualche altro esempio di parole, che furono un tempo generali Italiane, ed ora sono ridotte a soli idiotismi nostri, s' incontrerà nel Vocabolario.

mo, che l'onore fatto da un Boccaccio al nostro dialetto sia tale e tanto, che rassomigli alla favolosa preghiera di S. Gregorio per l'anima del dannato Trajano, e solo suffraghi a liberar dall'abominio il nostro dialetto, ed innalzarlo alle stelle.

Diremo adunque, che il Boccaccio dimorando in Napoli, mentre su di noi regnava Giovanna I., verso l'anno 1349. volle per piacevolezza scrivere a nome di Giannetto di Parise a Francesco de' Bardi in quel volgar dialetto nostro, del quale per effetto del suo lungo soggiorno quà, e di quello, che prima avea fatto in Sicilia, dove andò a studiar la lingua Greca, avea apprese molte voci, e molte frasi. Ma siccome anche oggi avverrebbe a qualunque Toscano, che dimorando tra noi si volesse mettere a scriver in Napoletano (dialetto tanto difficile, che gli stessi nostri quasi mai non han saputo scrivere correttamente), avvenne, che egli ingannato dalle analogie commise innumerevoli piccioli errori sia nell'inflessione, che dette alle nostre voci caricandola soverchio, sia nell'aver travestite in Napoletano molte voci, e frasi non nostre, o finalmente nell'aver creduto doversi scostar sempre dal suo Toscano anche quando non si doveva. In oltre confuse le pronunzie de' due dialetti Siciliano, e nostro, e volendo scrivere in caricatura sforzò soverchio i suoni delle parole. Nè si creda, che forse i Napoletani in quel tempo parlassero con quella caricatura, che egli usa in questa lettera, perchè oltre al confronto con altri scritti vicini a quel tempo de' veri nazionali, ogni piccola pratica, che si abbia degli abbagli, in cui inciampano

pano anche oggi gli stranieri, se vogliono scrivere o parlare in Napoletano, palesa subito quali siano in questa lettera gli errori dello straniero scrittore, e quali le varietà, che veramente in quattro secoli ha potuto soffrire il dialetto. Molto più chiari sono poi per noi moltissimi errori de' copisti, e forse dell' editore, come avviene sempre, allorchè si copia o si stampa in una lingua ignota.

Noi per venerazione al nome di tanto scrittore, e perchè in se stesso considerato è questo un prezioso monumento per noi, abbiám creduto pregio dell' opera primieramente rapportarlo tale quale si trova scorrettamente stampato nell' edizione di Firenze, ed in confronto mettere la correzione non solo di tutti gli errori di scrittura, che indubitatamente vi sono scorsi per abbaglio de' copisti, o dell' editore, ma anche la correzione di tutte quelle caricature di pronunzia, e di lingua, che vi commise il Boccaccio per inespertezza del vero dialetto. Ma lasceremo esistere quelle maniere di dire, e quelle parole non mai state nostre, ma tutte Toscane, che vi si veggono intruse. Avremmo soverchio alterato il Testo, se anche queste avessimo volute correggere. Ben però nelle note le avvertiremo, ed inoltre rischiareremo ciocchè per la mutazione de' tempi, e de' costumi è divenuto oscuro. Indi per far comprendere quale sia la mutazione e di ortografia, e di lingua, che in questi quattro secoli ha avuta il dialetto, la ridurremo nel Napoletano oggi corrente togliendone qualunque barbarismo, e si vedrà subito quanto diviene chiara, ed intelligibile a ciascuno
una

una epistola stata finora quasi indiscifrabile agli stessi nostri nazionali .

Ad Francisco delli Barde .

Secondo si legge nell' edizione di Firenze del 1723. per Tartini, e Franchi in 4.

Correzione secondo l' ortografia, e la vera lingua di quel tempo .

Faccimote adunqua , caro fratiello , a sapere , cha lo primo juorno de sto mese de Dicembre Machinti filiao , e appe uno (1) biello figlio mascolo , cha Dio nce lo garde , e li dea (2) bita a tiempo , e a biegli an-

Facimote adunqua , caro fratiello , a sapere , cha lo primo juorno de sto mese de Dicembre Macchinti filiao e appe uno bello figlio mascolo , cha Dio nce lo garde , e le dia vita a tiempo , e a bell' anne . E per ni.

(1) *Biello* . L' analogia indusse in errore il Boccaccio . I Napoletani dicono *cappiello* , *aniello* , *cerviello* &c. per Cappello , Anello , Cervello ; dunque credette , che dicesero biello per bello , e s' ingannò . Ha replicato fino a tre volte quest' abbaglio nell' atto , che due altre volte in questa lettera ha detto *bello* senza errare .

(2) *Bita* . Ancorchè i Napoletani permutino spessissimo l' *u* in *b* , come abbiam più volte detto di sopra ; ciò si fa però in certi casi soli , e con certe regole , contro le quali ha peccato

ni . E per chillo , cha *chello cha nde dice la*
 'nde dice la mamma- *mamma, cha lo le-*
 na , cha lo levao (3) , *vao , nell' ancuccia tut-*
 nell' ancuccia (4) tutto *to s' assomiglia allo*
 s' assomiglia allu pate . *patre . E per Dio cre-*
 E par Dio credamolil- *dimolo , ca nde dice*
 lo ; cha 'nde dice lu *lo patino , cha la ca-*
pa-

cato almeno fino a dieci volte il Boccaccio in questa Epistola . Quì dovea scriver *vita* , non *bita* . Al verso 36. dovea scriver *venire scaja* , e non *benire* . Al verso 48. dovea scriver *voglio dicere* , e non *buoglio dicere* . Al verso 72. dovea scriver *avissevo veduto* , e non *apifsovi beduto* . Al verso 103. dovea scriver *scrivere* , e non *scribere* . Al verso 132. dovea scriver *scrivecello* , e non *scribelillo* . Al verso 136. dovea scriver *vedere* , e non *bedere* . Al verso 146. dovea scriver *veamoti* , e non *beamoti* . Al verso 147. dovea scriver *Vernacchia* , e non *Bernacchia* . Per contrario ha messo l' *u* dove dovea metter il *b* . Così nel verso 128. ha detto *ave* in vece di dir *abbe* .

(3) *Levao* . Levare è usato da' Toscani in senso del raccogliere il bambino : noi diciamo pigliare . Ma a' tempi di Giovanna I. è possibile , che usassimo la stessa voce de' Toscani : e però anche più facile , che sia un Toscanismo del Boccaccio .

(4) *Ancuccia* . E' voce oggi tanto disusata , che caderebbe dubbio se mai l'abbiamo avuta . Vedesi , che il Boccaccio l'usa in senso di fattezze .

patino , cha la cano-
sce , cha d' è bona per-
zona . O biro Dio ,
cha 'nde apisse (5) apu-
to uno Madama (6) la
Reina (7) nuostra ! Ac-
co festa , cha 'nde fa-
ceramo tutti per l' amo-
re suojo ! Ah macari
Dio stato 'nci fossi in-
tanto , ch' apissovo apu-

nosce , che d' è bona
perzona . Oh biro Dio,
cha nde abesse abuto
uno Madama la Rei-
na nostra ! Acca festa
cha nde faceriam tut-
ti per l' amore suojo !
Ah macare Dio stato
nce fossi tando , ch'
abissevo abuto chillo

(5) *Apisse aputo* . Consimili caricature di pronunzia non le abbiamo mai avute. Solamente negli Scrittori veramente nostri di quel tempo si trova *abuto* in vece di *avuto* .

(6) *Madama* . Dal momento , che gli Angioini pervennero al Trono di Puglia , e di Sicilia , alle Regine , ed alle sole Principesse del sangue Reale si dette costantemente il titolo di *Madama* , nè mai gli scrittori di quel tempo trascurarono di darlo ad esse .

(7) *Nuostra* . L' analogia induce sempre in nuovi abbagli il Boccaccio . *Nuostro* in vece di *nostro* dicono i Napoletani nel mascolino , ma poi nel femminino dicono *nostra* . A buon conto quattro volte in così corta lettera ha commesso questo fallo , a cui ha aggiunto d' aver scritto *cuosa* in vece di *cosa* , *tuorcia* in vece di *torcia* , *puoprio* in vece di *proprio* , *juocate* in vece di *jocate* , *buglio* in vece di *voglio* , credendo accostarsi al suono della nostra pronunzia,

to chillo (8) chiacere in chietta, com' av' io mediemmo! E facci, cha qualle appe filliato Machinti (9), a cuorpo li compari lie mandaro lo chiu bello puorco, cha bidissovo ingimai, e mandichaosillo tutto; cha'ncelle puozza, si buoi tu, benire scaja (10), cha schitto

piacere inchietta, com' abb' io medemo! E sacce, cha quando appe filliato Machinti, a cuorpo li compari le mandaro lo chiu bello puorco, cha bedisseve ingimai, e manducaoselo tutto, cha nce le pozza, si buoje su, venire scaja, cha schit-

tan-

zia, dalla quale si è anzi scostato, ed è caduto nell'accento Siciliano, o Calabrese.

(8) *Chiacere*. Anche quì fu ingannato dall' analogia. Siccome i Napoletani dicono *chiù*, *chiovere*, *chiano* in vece di più, piovere, piano, così egli credette dover dir *chiacere* in cambio di piacere, e fino a sei volte replicò questo grosso errore.

(9) *A cuorpo*. Corrispondeva al Toscano di botto. Era una maniera di dire presa dal Francese, allorchè i Sovrani di quella nazione regnando tra noi aveanci introdotto nel linguaggio molte parole di quella lingua. Ufano assai i Francesi la voce *coup*, dicendo *beau coup*, *d' un coup*, *a coup sur* &c. Oggi è affatto disusato questo modo di dire *a cuorpo* per dinotar subito.

(10) *Scaja*. Corrotto dal latino *scabies*. Oggi voce disusata affatto. Ma non è mutata l' imprecazione giocosa, che quì usa il Boccaccio, *Dial. Nap.* D giac-

<p>tantillo non ce dé mandao . E dappoi (11) arquanti juorni lo facimo batteggiare, e portavolo la mammana incombogliato in dello (12) Ciprese di Mathinti ,</p>	<p>to tantillo non ce nde mandao . E dappoi arquanti juorni lo fecimo batteggiare , e portaolo la mammana incombogliato indelo Ciprese di Machinti in in</p>
--	--

giacchè è usitatissimo ancor oggi il dire *te venga la zella*; e prende origine sì fatta imprecazione fin da' Romani. *Occupet extremum scabies*, disse Orazio .

(11) *Arquanti*, *arcuna*, *levao*, *bien mi sene*, *ben mi poterano*, *bien se ti chiacce*, *co-bille*, sono tutti Toscanismi pretti, che scappano al Boccaccio, e traspaiono di sotto a questa veste sforzata di pronunzia Napoletana, che egli si studiò d'imitare . Bisogna confessarlo, avea appresa taluna voce, e frase nostra, ma sapeva pochissimo il dialetto tutto . Il saper ben una lingua non natia, è una impresa assai più dura, che non pare. Tito Livio istesso peccò, al dir di Pollione, di Patavinità. Rousseau, l'eloquentissimo Rousseau pecca di Ginevrità, e il gran Boccaccio peccò di Toscanità, quando volle scriver in Napoletano .

(12) *Ciprese*. Parola oggi ignotissima . Vedesi aver dinotato ciocchè chiamasi da noi *co-triello*, e da' Toscani *coltricella*, nella quale si avvolgono i bambini di sopra le fasce . Pare credibile esser derivata questa voce da Cipro isola in quel tempo nobilissima, e doviziosa, tral-la quale, e Napoli eravi grandissima corrisponden-

in chillo dello (13) *chillo de Cambelloto*
mbelloso inforrato di inforrato de varo: non
 varo: non sacco, se *saccio se te s' arrecor-*
 te s' arrecorda, qual *da qualisso voglio di-*
 isso buoglio dicere eo. *cere io. E Ja. Squar-*
 E Ja. Squarcione por- *cione portao la torcia*
 tao la tuorcia allumata *allumata chiena chiena*
 chiena chiena de carli- *de carline, e foronci*
 ne (14); e forononci

D 2 com-

denza di commercio. Sotto questa Regina Giovanna I. allorchè nel 1343. fuvvi una gran tempesta descritta dal Petrarca, e poi da Angelo di Costanzo, perirono nel porto di Napoli tre galee, che erano venute da Cipro, e stavano sul punto di tornarvi, e nel 1372. arrivò in Napoli lo stesso Re di Cipro, e fu dalla suddetta Regina a lui congiunta di sangue, di nazione, e di alleanza amorevolmente accolto. Sicchè dal lavorarsi forse sì fatta stoffa di seta in Cipro, paese abbondantissimo di ottime sete, potè formarsi la voce *Ciprese*. L'uso conservato fino al dì d'oggi è, che questo *corriello*, in cui si mandano i bambini ravvolti a battezzare, sia ricchissimo, onde è che alla gente povera gli fornisce la stessa levatrice, che ne tiene a tal effetto de' superbamente ricamati, e gallonati.

(13) *Dello 'maelloso*. Non formando alcun senso sì fatte voci, le crediamo error di copisti, e che debba leggerfi *de Cambelloto*.

(14) *Chiena de carline*. In que' secoli di fervorosa divozione per render più preziosi i cerei offerti alle Chiese si solevano arricchire con mol-

compari (15) Jannello Borzaro, Cola Scongiario, Turcillo Parcetano, Franzillo Schioccaprete (16) Serillo Sconzajoco, e Martucello Orcano perzì; e non faccio quanta delli mellio mellio de Napole. E ghironci in chietta con ipsi (17)

compari Jannello Borzaro, Cola Scongiario, Turcillo Parcetano, Franzillo Schioccaprete, Sarrillo Sconzajoco; e Martucello Orcano perzì; e non faccio quanta de li mellio mellio de Napole. E ghieronci in chietta con

Ma-

molte monete inzeppate nella cera. Ora che la pietà è raffreddata di molto, altro non è restato, se non che la memoria di tal uso ridotto alle indorature, e inargentature de' cerei, che s' offrono all' altare, e su' quali si fanno varj ornamenti d' intagli, ove potrebbero affiggersi monete; ma i carlini non vi si veggono più.

(15) Tutti questi nomi, e cognomi finti, e strani gli ha accozzati il Boccaccio per dar saggio delle caricature del dialetto; ma non sono cognomi di famiglie nobili, che abbiano esistito in veruna delle nostre Piazze. Erano cognomi popolari.

(16) *Serrillo*. Deve leggerfi Sarrillo. *Sarro* è abbreviatura del nome di Baldassarro conservata ancor oggi in taluna famiglia. Non sono molti anni, che è morto D. Sarro d' Affitto: ma generalmente è disufata.

(17) Parimente ne' nomi di queste donne volle mostrar la caricatura. *Catello* è nome del San-

Marella Cacciapulce, Catella Saccoti, Zita Cubitosa, e Rudetola de Puorta nuova, e tutte chille zittelle della chiazza nostra (18). E puosoronli nome Antoniello, ad onore de Santo Antuono, cha 'nce lo garde. E s' apissovi beduto quanta bella de Nido, e de Capovana perzì, e delle chiazze bennono a besetare la feta (19), pe cierto ti appevi maravilliato. Bien mi tene, quant' a mene, chiù de ciento creo, cha fossero colle (20)

ipsi Marella Cacciapulce, Catella Saccoti, Zita Cubitosa, e Rudetola de Porta.nova, e tutte chelle zittelle de la chiazza nostra. E posoronli nome Antoniello ad onore de Santo Antuono chance lo garde. E si avissovi veduto quanta belle de Nido, e de Capovana perzì, e delle chiazze veneno a besetare la figliata, pe cierto s' appive maravilliato. Bene me tene quant' a mene, chiù de ciento crea, che fossero colle.

D 3

zep-

Santo Tutelare di Castellamare di Stabia, ed è ancora usualissimo. Zita è la abbreviatura del nome di Brigida, disusato in tutto. Ora diciamo *Prizeta*.

(18) *Chiazza*. Chiazza, e Sedile sono finomini tra noi, come ognun sa.

(19) *Feta*. Latinismo, che stentiamo a credere essere mai stato nel nostro dialetto.

(20) *Zeppe ertavellate*. Nome di cosa appartenente all'acconciatura delle teste di allora. Pare che abbia dinotato quella specie d'ornamento di testa schiacciato che si vede espresso nelle
di-

zeppe ertavellate, e colle manecangiane (21) chiene de perne, e d' auro mediemmo, cha 'nde sia laudato chillo Deo, cha le creao. Acco stavano bielle! Ufio paraviso pruoprio parze chillo juorno la chiazza nuostrea. Quant' a Machinti bona sta, & allerasi molto dello figlio: non pe quanto anco jace allo lietto, come feta cad' è. Apimmote ancora a dicere arcuna cuosa, se chiae a tene (22). Loco sta Abbate Ja. Boccaccio, como sai tu: e nin journo, ni notte perzi fa schitto cha scribere. Agiodille dit-

Zeppe ertavellate, e colle manecangiane chiene de perne, e d' oro medemo, cha 'nde sia laudato chillo Dio, che le credo. Acca stavano belle! Uno paraviso proprio parze chillo juorno la chiazza nostra. Quant' a Machinti bona sta, & allegrase molto de lo figlio; non pe tanto anco jace allo lietto, como figliata cha d' è. Avimmote ancora a dicere arcuna casa, se piace a tene. Loco sta Abbate Ja. Boccaccio como sai tu, e nin juorno nè notte perzi fa schitto cha scrivere. Agiodilla ditto.

to.

dipinture degli abiti di quel tempo. Vedi al Vocabolario la voce zeppole.

(21) *Manecangiane*. Maniche grandi aperte, come allora le ufavano le donne, e restano in uso nel vestimento delle nostre contadine oggidì.

(22) *Loco*. Per inespertezza del dialetto il Boccaccio usò la voce loco, che dinota costì per indicar quì.

to chiù fiate, & son-
mode boluto incagnare
co isso buono uomo .
Chillo se la ride , e
diceme : figlio meo ,
ba spicciate , ba (23)
juocate alla scuola co
li zitelli , cha eo fac-
cio chesso pe volere
adiscere (24) . E chil-
lo , me dice Judice Ba-
rillo (25) , cha isso sape
pe , quanta lu demon-
ne , e chiù cha non
seppe (26) Scaccinopo-
le da Surriento . Non
faccio pecchene se lo

chiù fiate , e sonome
voluto incagnare co
chisso buono uomo .
Chillo se la ride e di-
ceme : figlio mio , ha
spicciate , ba jocate al-
la scola co li Zitelli ,
cha io faccio chesso pe
volese adiscere . E chil-
lo , me dice Judice Ba-
rillo , cha isso sape
quant' a lo demonio , e
chiù cha non seppe Scac-
cinopole de Sorriento .
Non saccio pecchene lo

D 4 fa

(23) *Jocate* . Dovea dir *joca* , e non *jocate* , ma l'ingannò il veder che si dice divertiti , spassati .

(24) *Adiscere* . Altro latinismo , che non pare abbia mai potuto esser parola nostra .

(25) *Judice Barrillo* . Giovanni Barile d'una nobile famiglia nostra venuta con gli Angioni , ed ascritta alla Piazza di Capuana fu grandissimo amico del Petrarca , e del Boccaccio , e fu quegli , che il Re Roberto mandò come suo Ambasciatore in Roma ad assistere alla coronazione Poetica del Petrarca .

(26) *Scaccinopole* . Nome favoloso d'un antico mago celebre tra' Sorrentini al pari del Barliario de' Salernitani .

fa chesso ; ma pe la
 (27) Donna da pede
 rotto pesamende . Non
 puozzo chiù ; ma , ma-
 le me 'nde sape . Ben-
 mi le perzone potterà
 dicere , tune cha 'ncia
 cheffare a chesso ? Di-
 cotillo : sai , ca l' amo
 quant' a patre : non
 bolserie in de l' abenif-
 se arcuna cuosa , cha
 schiaceffe ad isso , ned'
 a mene mediemmo . Se
 chiace a tene , scribe-
 tillo , e raccomandace ,

fa chesso ; ma pe la
 Madonna de Pedogrot-
 ta pesamende non pozzo
 chiù : ma male me 'nde
 sape . Bene le perzone
 me poterriano dicere
 tune che 'nci ai che fa-
 re a chesso ? Dicotillo:
 sai ca l' amo quant' a
 patre . Non volseria in
 de l' abbenisse arcuna
 cosa , cha spiacesse ad
 isso , ned' a me mede-
 mo . Se piace a tene
 scrivelillo , e racco-
 mandace se te piace a
 se

(27) *La Donna da pede rotto*. L' ignoranza de' copisti ha svifate queste parole . Deve leggerfi la Madonna de Pedegrotta . Questa imagine esistente a piè della famosa Grotta di Pozzuoli onorata fin dal duodecimo secolo d' una Cappelluccia con un benefiziato , che la serviva , era andata in dimenticanza , allorchè a tempi appunto di Giovanna I. se ne riaccese la devozione , e nel 1352. si terminò la costruzione d' una Chiesa , e d' una Canonica di Lateranensi , che la servono anche ora . Si cominciò adunque a giurar per essa : il che ora non si fa più , perchè il popolo giura per la Madonna de lo Carmine , stante la devozione sommanente cresciuta verso questa altra imagine , che nel quartiere popolare del Mercato .

se te chiacce, a nuostro compatre Pietro da Lucanajano, cha llu puozziamo bedere alla buoglia suoia . Bolimmoci scusare, cha ti non potiamo chiù tosto scrivere, ch' appimmo a fare una (28) picca de chillo fatto cha saje tune . Bien se te chiacce (29), cobille (30) scrivincello, e beamotti inforato alla chiazza

nuostro compare Pietro da Lucagnano, cha llo pozzamo vedere alla voglia soja . Volimmoce scusare cha non te potiamo chiù tosto scrivere, ch' appemo a fare uno poco de chillo fatto, che sai tune . Bene se te piace cosa scrivencello, e veammo te inforato a la chiazza

D 5

nuo-

(28) *Picca*. Voce tutta Siciliana, o Calabrese dinotante poco . Moltissimi idiotismi Siciliani ha intrusi in questa lettera il Boccaccio, come *lu patre, lu puozziamo, eo, picca, tuorcia, cuosa* &c.

(29) *Se te chiacce*. Fino a cinque volte ha replicate in poche righe le frasi, *se te piace, si voje tu* &c. il Boccaccio . Queste maniere gentili di dire le avevamo allora noi contratte da' Francesi, che ci dominavano . Quella Nazione naturalmente obbligante mette il *si vous plait* a qualunque proposito, e fino ad un carnefice, che avesse ad impiccar taluno, gli direbbe: *Monsieur il faut, que je vous pendre, e' il vous plait* .

(30) *Cobille* . Svisatura della voce Toscana *covelle*, che non fu mai nostra: corrisponde al Latino *aliquid* .

nuostra (31). Loco stà *za nostra*. Loco stà
 Zita Bernachia, cha stà *Zita Bernacchia, cha*
 trista (32) pe tene. E *stà trista pe tene*. E
 aguardate. In Napole, *aguardate. In Napole*
 lo juorno de Sant'Aniel- *lo juorno de S. Aniello.*
 lo. (33)

Def:

(31) *Chiazza nuostra*. Per questa Piazza, o fia Sedile, che replicatamente si nomina, crediamo che abbia ad intendersi il nostro Sedile di Porto. Nel recinto di esso era il quartiere, che allora dicevasi Loggia de' Fiorentini, e l'antica loro Chiesa dedicata a S. Giovanni era poco discosta dalla Chiesa, e Convento de' Domenicani di S. Pietro Martire. Oggi è distrutta, dopo che dalla generosità della famiglia de' Medici fu fabricata quella che oggi esiste, ed è anche essa sotto l'invocazione di S. Giovanni. In quel quartiere di Porto abitò il Boccaccio. Il Petrarca avea alloggiato dentro lo stesso Convento di S. Pietro Martire.

(32) *Stà trista*. E' maniera nostra di dire per dinotare lo star gravemente infermo, e vicino a morire. Qui pare che indichi lo star morto per amore.

(33) Anche il giorno di questa data pare, che abbia due allusioni di scherzo; l'uno sul nome d' Aniello, o Agnello, che a sentirlo dar ad uomo ragionevole, per chi non vi è abituato, dà tanto da ridere quanto se si sentisse dare il nome d'altro animal brutto. L'altro è, che questo Santo è particolarmente tutelare delle donne gravide, e de' bambini nati, acciocchè sian liberati dalla gobba.

	Delli toi	Delli suoi
(34)	Jannetta de Pa-	Jannetto de Parise della
rife (35)	della Ruoc-	Rocca. (A)
cia (36).		

D 6

Da

(34) *Jannetta*. E' così chiaro, che la lettera è scritta a nome d' un uomo, e non già d' una donna, che non può dubitarsi dell' error de' copisti, giacchè replicatamente si dice *io medienzo*, e se fosse stato lo scrivente donna, dovea dirsi *io medema*: si fa dal Boccaccio dire allo scrivente *figlio meo va alla scuola*, cosa che non potea dirsi ad una donna. E pure il Biscioni erudito diligentissimo usò tanta oscitanza nel publicar questa lettera, che fermamente la dice scritta a nome d' una gentildonna amica del Boccaccio, e del Bardi.

(35) *Parise* è cognome d'una famiglia nostra nobilissima, della quale si trova menzione fin dal tempo delle Crociate nella persona di M. Roggiero di Parisi Signore di Castelluccio delli Schiavi, e della Pietra di Monte Corvino, che offrì servizio d' uomini d' arme in una Crociata intrapresa l' anno 1187. Oggi non è ascritta alle Piazze di Napoli, avendo lasciato di soggiornar nella Capitale, ma ciò non ne diminuisce punto la gloria, o la nobiltà.

(36) Quantunque questa Pistola non portò data di anno, la lettera, con cui il Boccaccio l' accompagnò, indirizzata a Francesco di Messer Alessandro de' Bardi Mercatante Fiorentino abitante a Gaeta, pubblicata per la prima volta in un rarissimo libro intitolato: *Prose antiche di*

Dan

Daremo ora la traduzione di questa memoranda Epistola nel linguaggio, e nell'ortografia corrente.

Dante, Petrarca, e Boccaccio, e di molti altri nobili, e virtuosi ingegni nuovamente raccolti (in Fiorenza appresso il Doni 1547. in 4.) si trova segnata: Di Napoli alli XV. Maggio MCCCXLIX. In essa ecco quel che se ne dice. E perchè forse di questi così lieti riposi, cioè che ti allegrino, e non offendono, non se costà fornito, come ti bisognerebbe, uno piccolo, e nondimeno leggiere, ma pure per una volta atto a potere dare luogo agli amari pensieri, per la presente lettera te ne mandiamo: il quale ne' termini più atti e convenevoli ti preghiamo con quello animo leggilo, che noi per diporto di noi medesimi ti scriviamo.

(A) Anton Maria Biscioni, che fu il primo a publicar questa Pistola Napoletana, dice di essersi servito di tre codici Manoscritti, uno nella Laurenziana Banco 42. cod. 10., l'altro della stessa Banco 43. cod. 26. il terzo dell'Abate Antor Maria Salvini. Il Conte Mazzucchelli, oltre ai due codici della Laurenziana, cita anche i dodici della Riccardiana Banco O. II. num. 26. in 4. R. III. num. 12. in fol. S. III. num. 45., e 46. in fol. A. noi è mancato il tempo di pregar qualche amico erudito in Firenze di far il confronto delle varianti lezioni di questi codici, ed emendar così i molti errori de' copisti. Ma non mancherà chi potrà ora farlo, e con felice succ esso, venendo guidato dalla cor-

A Francisco de li Barde.

Faccimmote addonca, caro fratiello, a sapere ca lo primo juorno de sto mese de Dicembre Machinti figliaje, e appe no bello figlio mascolo, che Dio nce lo guarde, e le dia vita a tempo, e a bell' anne. E pe chello, che nne dice la mammana, che lo pigliaje, nella nfanzia tutto s' assomiglia a lo patre. E pe Dio credimmolo, ca nce dice lo patino, che la canosce, ca è bona perzona. Oh biva Dio, che

rezione, che noi sulla pratica, che abbiamo del nostro natural dialetto diamo quì impresa. Intanto se a taluno piacerà imprendere questa ricerca, lo preghiamo d'oservar se il nome dell'eroina della lettera Machinti non contenesse qualche error de' copisti. Certamente questa voce non mai intesa non forma senso in niuna lingua. Noi sospettiamo, che debba leggerfi *Mechante*, parola Francese, ed epiteto, che anche oggi da quella Nazione per vezzo si dà alle fanciulle furbette, e amabilmente dispettose. Abbondavano le Francesi ne'tempi del Boccaccio tra noi allor quando la Provenza era sottoposta ai nostri Sovrani, ed il quartiere, in cui abitavano vicinissimo alla Loggia de' Fiorentini, conserva ancor oggi il nome di Chiazza Franzese. Sicchè è assai credibile, che il Boccaccio e il Sig. Francesco de' Bardi s'intendessero di qual amabil donna volessero sotto questo soprannome parlare.

che n' avesse avuto uno *Madama la Regina* nostra! *Acchia festa che nne faciarriamo tutte pe l' ammore sujo!* *Ah macara Dio stato nce fusse tu tanto, che avarrissemo avuto chillo piacere nchietta, comm' appe io medemmo!* *E sacce ca quanno appe figliato Machinti, de botta li compari le mannarono lo chiù bello puorco, che bedissevo maie, e se lo magnaie tutto, ca nce le pozza, si vuoje tu, venire la zella, ca schitto tantillo con ce ne mannaje.* *E dopo cierte juorne lo fecemo vattejare, e portajelo la mammana commogliato into a lo Ciprese de Machinti, into a no chillo de cammellotto nforato de pelle de vario. Non saccio si te l' allecuorde, quale è chillo, che boglio dicere io.* *E Gianne Squarcione portaje la torcia allummata chiena chiena, de carline, e furonce compare Cianniello Borzaro, Cola Sconciario, Turciolo Parcetano, Froncillo Schioccaprete, Sarrillo Sconciajuoco, e Martucciello Orcano; e ghieronce nchietta co issi Marrella Cacciapullece, Catella Saccoda, Zita Cubitosa, e Rudetola de Porta Nova, e tutte chelle Zitelle de la chiazza nostra, e le posero nomme Antoniello a onore de Santo Antuono, che nce lo guarda. E si avissevo veduto quanta belle de Nido, e Capuana porzi, e de le chiazze veneno a besetare la figliata, pe cierto t' avarrisse maravigliato. Mbè me tene, quanti a mene, obiù de ciento creio ca fossero colle Zeppe Ertavellate, e colle Manecangiane chiene de perne, e d'oro medesamante, che ne sia laudato chillo Dio, che le criaje. *Acchia stavano belle! No Paraviso proprio parze chillo juorno la chiazza**

nostra! Quant' a Machinti sta bona; e allegrase assaje de lo figlio; non pe tanto ancora stace a lo lietto, comm' a figliata che d' è. T' avimmo ancora a dicere quacche cosa, si piace a tene. Ccà sta Abbate Cianne Boccacchio, commo saje tu, e nè lo juorno, nè la notte porzì fa schitto auto, che scrivere. Nce l'aggio ditto chiù vote, e me sò voluto ncagnare co chisso buonomo. Isso se la ride, e me dice figlio mio va spicciate, va joca a la scola co li figliule, ca io faccio chesso pe volò imparare; e lo Jodece Barrile me dice, ca chisso sape chiù de lo demmonio, e chiù canon seppe Scaccinopole de Sorriente. Non saccio pecchè fà accossi, ma pe la Madonna de Pedegrotta, me ne despiace non pozzo di chiù: ma male me nne sape. E lo vero, che quacche perzona me potarrà dicere tu che nc' aje che fare a chesso? Mo te lo dico. Saje ca l'ammo comm' a patre. Non vorria, che le ntravenesse quacche cosa, che spiacesse a isso, e a me medemo. Si piace a tene, scrivencello; e racomannace, si te piace, a lo compare nostro Pietro da Lucagnano, che lo pozzammo vedere secunno desidera isso. Scusatence ca non te potiamo scrivere prima, ch' ebbemo da fare no poco de chillo fatto, che saje tu. Si t' accorre quacche cosa, scrivencello, e pozzammote vedere nzorato a la chiazza nostra. Ccà sta Zita Vernacchia, che sta trista pe te. E governate. A Napole la juorno de Sant' Aniello.

De li tuoje Ciannetto de Parise de la Rocca.

Abbiamo reso quel tributo di gratitudine, e di riverenza, che dovevamo, ad un Boccaccio scrivente in Napoletano, ma senza usargli parzialità. Ora ripiglieremo l'interrotto discorso della Cronica di Partenope del nostro Giovanni Villani.

Il Tafuri al Tom. 3. pag. 15. scrisse con così poca esattezza di critica l'articolo di questo scrittore, che ci obbliga a non trapassarlo senza correggerne gli abbagli. Egli credette essere stata scritta questa Cronica verso l'anno 1360., e non avvertì, che al cap. 27. del lib. 1., nel quale questo credulo, e favoloso Cronista fa fondatore il poeta Virgilio di un giuoco di giostra allora assai celebre, che facevasi in una amplissima strada esistente ancor oggi non lontana dal Castello di Capuana, e detta a Carbonara, dice così: *Et hebbe principio lo dicto joco dalo menare de li citrangoli, a lo quale da pò successe lo menare de le prete, & pò ad macze; ma stavano col capo coperto con bacinetti, & ermi di coiro. Et de pò più nanci venne al tempo di anni MCCCLXXX., che quilli, chenze jocavano non obstante, che se armavano de tutte arme, infinite ce ne morevano, & è chiamato Carbonara, in nel qual loco se solevano gettare le bestie morte, e mondecze.* Non avvertì parimente al capo quarantesimo del lib. 3., nel quale si legge: *Perchè innanci, che scompisse uno mese da pò della morte de lo Rè Louise, fò morto lo dicto Messer Louise, lo quale fò atterrato in ne la Ecclesia de Sancta Croce de Napoli de li Ordini de li Minori, & remase de ipso Messere Louise lo spettabile Messere Carolo de Durac-*

Carazzo, che mò è Re de Hyerusalem, & de Sicilia. Non avvertì in fine, che in queste Croniche non si parla della morte della Regina Giovanna I., che seguì in maggio dell' anno 1382., ma si rapporta la venuta di Luigi d' Angiò in soccorso di lei, che seguì ai principj di quell' anno istesso 1382., anno in cui Carlo III. di Durazzo aveva assunto il titolo di Re.

Che diremo poi dell' incredibile contraddizione, colla quale, dopo aver detto, che questa Cronica finisce nel 1360., ne fa autore Giovanni Rumbo, detto Villani, che morì nel 1311., secondo appare da una iscrizione sepolcrale, che era nella Chiesa di S. Domenico Maggiore?

Noi incliniamo al sentimento del P. Agnello Ruggiero di Salerno, e di altri scrittori rapportati dal Toppi, i quali credono autore di questa Cronica un Bartolomeo Caracciolo, o per meglio dire Carafa, Giureconsulto, fondati sull' autorità d' un manoscritto di questa Cronica, nel quale si leggeva: *La sopradicta breue informatione tracta da diverse cronache, che farauvi nostro Signore Rè Luise lo vostro fedelissimo vassallo Bartelomeo Caraczolo, dicto Carafa, Cavaliere de Napole.* Crediamo adunque, che ignorandosi il vero nome dello scrittore, fu questa Cronica chiamata di Giovanni Villani, giacchè l' autore di essa altro non fece, che copiare quanto potè dall' istoria di Giovanni Villani Fiorentino.

Checchè siesi del vero nome dello scrittore, questa Cronica, che vide la prima volta la luce della stampe nel 1526. accompagnata da una
de.

90 **DIALETTO**
 descrizione de' bagni di Pozzuoli, e d' Ischia ;
 la quale forse è di diverso, e più antico scrit-
 tore, certo è che lo stile della medesima non
 è di tanta semplicità, e purità, quanto quello
 dello Spinello. Il cronista secondo il gusto già
 cominciato nel suo tempo, forzandosi a parlar
 con eleganza, e dottamente, vi meschia innum-
 merabili latinismi, i quali evidentemente non
 erano usuali al volgar dialetto, ma formavano
 quella lingua nobile, e culta, in cui si scrive-
 va. Rimarchevole è, che vi s' incontrino non
 pochi Francesismi oggi disusati affatto, e che
 allora il nostro linguaggio avea contratti dalla
 frequentazione co' Francesi, regnando tra noi la
 linea d' Angiò de' Conti di Provenza. Così vi
 si vede usata la voce *ostieri* per dinotar abita-
 zione, dal Francese *hostel*, che oggi scrivesi
Hôtel, le voci *requesta*, *requisi* per dinotar ri-
 cerca, ricercati, dalle Francesi *requête*, *requis*,
 ed altre.

Per dare un saggio dello stile di questo cro-
 nista, non men che della sua incredibile credu-
 lità, scempiaggine, ed ignoranza della storia an-
 tica, rapporteremo qui i capitoli 17., 18.,
 19., e 20. del libro primo, dove si descrivono i
 benefizj, che per arte magica Virgilio fece ai
 Napoletani.

*Come Virgilio per la piacevolezza del
 Aero de Napole ce compose la
 Georgica . Cap. XVII.*

*De la qual Città de Napoli Virgilio molto
 più chiaro de tutti li Poeti non pò tacere, im-
 perochè vi fu Officiale, & ivi scripse il li-
 bro*

bro de la Georgica. In nel tempo quando Octaviano ordenao Marcello Duca de li Napoletani, in nel tempo dil qual Marcello, essendo Consiliario. & quasi Rettore suo, o vero Maestro, (1) lui homo sagace, & discipulo de le Muse chiamato Virgilio Mantuano, si furono fatte le chiaviche sotto terra, avendo curso al Mare. E li puzi publici con li condutti d' acque per diverse vie, & con sottile artificio congregate in uno alto monticello chiamato S. Pietro a Cancelleria, correno a le fontane publiche fatte, & edificate in ne la dicta Città per la sagacità dil qual Marcello, e per pregarie del dicto Virgilio, Octaviano chiamò Napoli Donna de Nova Città Oppido Castello murato (2).

Come

(1) I fondamenti storici, sui quali questo cronista pianta queste sue carote, sono l'aver veramente soggiornato Virgilio lungo tempo in Napoli, e l'averci composta la Georgica; l'essere stato da Augusto incaricato dell'educazione ed istruzione del giovane Marcello figlio della sua figlia, e dall'avo destinato all'Impero, se immatura morte non l'avesse rapito; e l'esserfi infine a gara pregiate le Città amiche, e le Colonie de' Romani di dare gli onori delle loro magistrature non meno a questo giovane Marcello, che ai Cesari Cajo, e Lucio per far piacere ad Augusto; come potrà leggerfi ne' Cenotafj Pisani dell' eruditissimo Cardinal Noris.

(2). La sconcia espressione di questo luogo non

Come Virgilio per arte magica levò lo male
aere da Napoli. Cap. XVIII.

In ne la qual Città per l' ajero de le Padu-
le in quel tempo ci era gran habundantia de
mosche, in tanto, che quasi ingeneravano mor-
talità. Il sopradicto Virgilio per la grande
affettione, la quale haveva a la dicta Città,
& a li soi Cittadini, se fè per arte de Ni-
gromanzia una mosca d' oro, & fella furgia-
re grande quanto una rana sotto certi ponti
de

non è tutta colpa del povero nostro cronista.
Deriva da quell' oscurissimo non men, che fa-
moso passo di Solino al lib. II. in cui si legge:
*Parthenopem . . . quam Augustus Neapolim
esse maluit*: passo, sul quale hanno i nostri eru-
diti sudato lungamente invano a trovarvi un
senso ragionevole, senza avvedersi, che tutti i
compilatori di grandi opere, di Lessici, di
Trattati Universali inciampano in errori, e che
gli attuali Enciclopedisti (che a parer nostro
vaglian più di Solino) non han potuto evita-
re d' inciampare a dire, che Palermo era una
città distrutta, e prender altri abbagli non mi-
nori. Questa impeccabilità degli antichi, che
gratuitamente ci abbian ficcata in capo, oh
quanto inchiostro ci hà fatto malamente logora-
re! Che poi Augusto avesse contribuito a far
rifare le nostre mura è un fatto, che rilevasi
da una antica iscrizione rapportata da' nostri
crittori.

de stelle, che per la efficacia, & virtù de la quale mosca, tutte le mosche create in ne la Città fuggivano, secondo che Alexandro dice in ne la sua opera, che egli vide la predicta in una fenestra del Castello de Capuana, & Gervase in ne la sua Cronica, la quale se intitola li Risponsi Imperiali, proba questa cosa fosse stata così. Da pò la dicta mosca levata da quillo loco, & portata al Castello di Cicala, si perdio la virtute (1).

Come

(1) Esiste ancor oggi un luogo nel Regno detto Castel Cicala: ma che fosse questa mosca d'oro esistente nel Castel Capuano, e chi siano questi autori dal cronista citati, Alessandro, e Gervasio autore de' Responsi Imperiali, meriterebbe esser ricercato dagli amatori delle cose nostre. Noi la crediamo qualche fibula d'oro antica, alla quale erasi data sì fatta figura, appartenente a ricco personaggio, e trovata scavandosi, che da' nostri Re si conservava come pregevole monumento. L'uso di dar la figura di api, di mosche, o di cicale alle fibule, durato anche ne' bassi tempi, si rileva dalla tomba di Chilperico disotterrata non è gran tempo nelle Fiandre, nella quale molti ornamenti d'oro in forma di api si trovarono, che oggi conservansi nel Museo del Re Cristianissimo: e non è mancato un erudito Francese, che ha creduto, che i famosi *Fleurs de Lis*, che oggi costituiscono la gloriosa arme di que' Sovrani, furono dapprima figure d'api, o di cicala, che malamente formate da rozziissimi artefici, e messe

Come per incanto levò le sanguisughe de l'acqua de Napoli. Cap. XIX.

Fè eziandio fare una certa sanguosuga di oro formata sub certa constellatione, la quale fò gictata in del profundo de Pozzo Bianco, per la efficacia, & virtù de la quale le sanguisughe furono cacciate de la Città de Napoli, le quale ce bahundavano in gran quantitate, & come mo manifestamente noi vidimo, operante la divina gratia, senza la quale non se pò fare niuna cosa perfecta, la predicta gratia, & virtù dura per fino al dì d' hoggi, & durerà in eterno.

*Come fè un Cavallo sub certa constellatione, che sanava le infirmità de li Caval-
li (1). Cap. XX.*

Anche fè forgiare un Cavallo de metallo sub certa constellatione de stelle, che per la
vi-

a rovescio hanno presa una strana figura di fiore poco per altro rassomigliante alla vera forma del giglio. Così va scherzando il tempo con l'uomo, e l'uomo colla sua posterità.

(1) Di questo Colossale Cavallo esiste anche ora la superba testa insieme con altre pregevoli antichità nel palazzo edificato a' tempi di Ferdinando I. da Diomede Carafa Conte di Madaloni, oggi appartenente ai Principi di Colubrano. Credefi essere stato una statua colossale

visione sola dil quale Cavallo le infirmitate s'haviano rimedio di sanità: il quale Cavallo li Miniscarchi de la Cità de Napoli havendo di cid grande dolore, che non haviano guadagno a le cure de li Cavalli infirmi, si andaro uua nocte, & perfurarolo in ventre, da pò dil quale percussione, & rottura, il di.

le di Nerone eretta da' Napoletani a questo Imperatore, che tanto si deliziò nella Campania Felice, che poi o per ingiuria del tempo, o piuttosto per odiosità del nome di così sciagurato Principe buttata giù giacque molti secoli a piedi del suo piedistallo in quel luogo, ove oggi è la piccola piazza laterale al Duomo, nella quale evvi eretta un' antica colonna guastata da lussureggianti ornamenti dal Cavalier Cosimo Fanzaga. La favoletta de' maniscalchi, che per distruggere l' incantesimo l' avessero rotta, è una copia di quell' altra pur nostra favola, che i medici della Scuola Salernitana avessero rotte le iscrizioni de' bagni di Baja, mediante le quali ogni malato leggeva l' efficacia de' bagni, gli prendeva, e risparmiava di pagar il medico. I preziosi frantumi di tanto metallo invogliarono Carlo I., che edificò l' attuale nostro Duomo, e vi fece il Campanile, a servirsene per le campane, e così risparmiare la compra d' altro bronzo. Pare che sia stato una spezie di fato di espiazione, che il metallo delle statue del primo persecutor de' Cristiani abbia per sorte servito ad usi sacri cristiani. Anche a dì nostri molto metallo della quadriga di Nerone schiaccia-

ta,

dicto Cavallo perdi la virtù, & fo convertuto a la costruzione de le campane de la majore Ecclesia de Napoli in nell' anno 1322. (1), il quale cavallo si stava guardato a la Corte de la predicta Ecclesia de Napole.

Gli anni, che scorsero dalla morte di Carlo di Durazzo a quella della Regina Giovanna II. non ci presentano altri monumenti del dialetto, se non qualche Cronica, che ancor giace quasi sepolta, e manoscritta, come è quella di Notar Ruggiero Pappanogna, o qualche carta scritta in volgare da rinvenirsi per caso tralle più antiche schede di archivj, o ne' protocolli di notaj, o
in

ta, e sfrantumata, che era sul Teatro Ercolanense, fu convertito a far la statua della Concezione, e i candelabri della Cappella della Real Villa di Portici: e parimente di quella quadriga si son salvati un sol cavallo, le teste degli altri tre, ed alcuni frammenti del cocchio.

(1) Bartolomeo Chioccarello, che dopo il Toppi, e il Nicodemi distese un assai più accurato catalogo degli Illustri scrittori nostri, parlando di questa Cronica, fissa benissimo il tempo, in cui termina; ma sull' autore di essa non entra in veruna discussione critica, e l'attribuisce ad un Giovanni Villani. Esiste oggi l' autografo Manoscritto di quest' opera del Chioccarelli, che la morte dell' autore seguita nella famosa peste del 1647. impedì di pubblicare, in potere del Sig. Duca della Torre Filomarini, dalla cui gentilezza ci è stato comunicato.

in qualche processo. Ma ancor regnava tanto in tutti gli atti pubblici di legislazione, non men che negli atti civili, e giuridici il latino, che si stenta moltissimo a rincontrar frammento di scrittura volgare.

Pervenne finalmente al Trono per molti e tutti legittimi dritti di antica successione da Costanza Sveva, d'adozione della Regina Giovanna II., e di conquista contro gli Angioini il magnanimo Alfonso d'Aragona, principe il più dotto, il più saggio, il più glorioso di quanti aveano fin a quel tempo regnato tra noi. Egli fu il ristoratore di questo Regno stato sempre infelicemente scosso, e sbattuto per più d'un secolo dalle passioni, e dalla ambizione delle due Regine, e de' numerosi Reali d'Angiò, tutti egualmente superstiziosi, intriganti, irrequieti, e dissoluti. Il sistema della legislazione delle finanze, che dura ancor tra noi, prende la sua origine da questo saggio Monarca. Tralle magnanime sue cure convien contare la regular convocazione de' Parlamenti, augusta assemblea rappresentante la Nazione, e degno organo per esprimere, e contestare l'amore, la fede, la volontaria concorrenza di essa ai bisogni dello stato, ed ai voleri del Monarca.

Pieno Alfonso di grandiose idee, e conoscendo quanto l'uso d'un proprio, e particolar linguaggio giovi a radicar ne' nostri cuori quel nobile sentimento di onor nazionale, e d'attaccamento alla patria, da cui proviene ogni virtù terrena, deliberò, che messa da parte la corrotta, e straziata latina lingua, di cui fino allora erasi fatto uso, ed abbandonato del pari il Toscano dialetto, come non nostro, s'innalzasse il

volgar Pugliese (oggi chiamato Napoletano) ad esser la lingua nobile della Nazione. Le leggi, le grazie, e i privilegj, le arringhe del Sovrano alla Nazione, e gli omaggi della Nazione al Sovrano, i giuramenti di fedeltà, gli ordini, i riscritti, e que', che oggi chiamiamo dispacci, tutto in fine quel più grande delle cose umane, a cui le parole si adoperano, velle che nel volgare Napoletano fosse concepito, e disteso; e così fu fatto. Ben è vero però, che avvezzi infinitamente gli uomini di lettere, i giurisperiti, e i magistrati a quel Latino corrente, che fino allora unicamente aveano usato, si ritrovò questo nuovo linguaggio enormemente ripieno, e intarsiato di latinismi.

Il primo esempio di questo innalzamento del nostro volgare si ha dagli atti del sempre memorabile Parlamento celebrato nella Chiesa di S. Lorenzo di Napoli nel febbrajo del 1442. Potrà ciascuno osservargli nella collezione de' nostri privilegj, capitoli, e grazie, dove sono tutti a disteso inseriti. Noi per saggio dello stile di essi ci contenteremo rapportar quì la conclusione del giuramento di fedeltà prestato in quel Parlamento al figlio naturale del Re, che fu chiesto per Duca di Calabria, e successor del trono dalla Nazione. *Ad voi dunque Illustrissimo Signor Don Ferrando Duca de Calabria, & generale Locotenente da mè como ad Signor nostro, & Primogenito herede successore, & futuro Rè da hora per tando, cioè dapò de li felici dì del dicto Serenissimo Signor Rè vostro Patre, simo vaxalli, & huomini ligii, alta fidelità; ligio, & homagio promettimo ad voi contra ogni persona. Le parole pò, mè, tando, e le*

in-

inflexioni de' verbi *simo*, *promettimo* palesano quel dialetto stesso, che oggi comunemente tra noi si parla: nè conviene arrestarsi alla diversa ortografia, essendo noto ai dotti, che gli stessi Dante, Petrarca, e Boccaccio, padri della eleganza Italiana, ne usarono una diversissima dal suono vero delle parole, e piena di latinismi, scrivendo *experientia*, *facto*, *docto*, & , ed infinite altre parole scritte con una durezza, che poi tutta dispariva nella pronunzia.

Semplicità grande sarebbe il credere, che questo linguaggio usato negli atti pubblici della Nazione, e del Re, non lo fusse stato per altro, che per ignoranza della buona lingua Italiana. Chi può ignorare la vasta erudizione del Re Alfonso, e del suo ministro Antonio Beccadelli Panormita, e di tanti nobilissimi ingegni, che coltivarono il Latino, e l'elegante Italiano nella corte di lui, e di Ferrante suo figlio? Serafino Aquilano, e Antonio Tibaldeo fiorirono in quel tempo tra noi. Ma per terminare il disinganno, rapporteremo un' ordinanza, che noi diremmo oggi Dispaccio, del Re Alfonso II. dell' anno 1494.

„ La ditta Majestà per comodità tanto pubblica, quanto particolare, beneficio de la soa Città, & Citatini de Napoli, & anco per commodità de majore opportunità de li confluenti, permette, ordina, & dispone le infrascripte cose, cioè.

„ In primis, che sia lecito ad ogne persona, quale tene, & possede territorij in lo territorio de la ditta Città de Napoli, & in le costere, & valuni de Chianura, & in li valluni de Quarto, & in le selve de Marigla-

„ nella, Marano, & de Santo Juliano, & in
 „ qualsevole altro loco de lo territorio de la
 „ ditta Cità de Napoli se possa tagliare, colti-
 „ vare, & pascolare cum animali ad arbitrio,
 „ beneplacito, & volontà de li patroni de ditti
 „ terreni, perchè ditta Majestà vole, & donz
 „ licentia, & omne persona se possa gaudere
 „ valere de lo suo, riservando, & exceptuando
 „ solamente, che nulla persona, de qualsevo-
 „ glia stato, grado, & conditione se sia, possa,
 „ nè debbia ire ad cacza de animali salvagine,
 „ pigliare starne, nè fasani in lo territorio de
 „ la Cità de Napoli, a la pena de stare in
 „ galera ad arbitrio de dicta Majestà; imperò
 „ sia lecito ad ciascuno andare ad cacza de le-
 „ pari, & de volpe. Reservase etiam dicta
 „ Majestà, che nulla persona possa, nè debbia
 „ andare ad tagliare, nè pascolare soy animali,
 „ nè coltivare in li monti de li Stroni con li
 „ valluni, & pendente de la Sulfatara, ne li
 „ monti de li Serpi, quali sono riservati, &
 „ se riservano per lo piacere, solaczo de la cacza
 „ de la dicta Majestà, a la pena de dece onze
 „ per uno per volta da applicarse a lo Regio
 „ Fisco. Guardese qualsevoglia persona de fare
 „ lo contrario de quanto se contene in lo pre-
 „ sente bando. Dat. in Castello Novo Neapoli
 „ XV. Februarii 1494. Jo. Pont.

Chi potrà persuadersi, che l'illustre, il dottis-
 simo, l'elegantissimo Giovanni Pontano, che
 scrisse, e firmò questo dispaccio, non sapesse scri-
 vere Italiano meglio che così? Chi potrà cre-
 derlo di un amico, e d'un compagno di Jaco-
 co Sannazzaro, ed in quegli anni appunto, che
 costui scriveva quell'incomparabile Arcadia, le
 cui

cui prose non han trovato poi fra tutti gl' ingegni Toscani , e Italiani chi potesse uguagliarle nell' eleganza , nelle grazie , nella soavità ?

Credasi adunque , che il dialetto Napoletano fu consecrato da' nostri Re Aragonesi agli atti pubblici , e alla legislazione unicamente per decoro della Nazione , e perchè non si credeva allora , che dovesse anteporlegli il Toscano ; ma non già perchè mancasse chi potesse scrivere nel dialetto Toscano . Ciò si conferma dal vedersi , che costantemente si sostiene il nostro dialetto per cento , e dodici anni , quanti ne scorsero dal 1442. fino al 1554. in tutti i seguenti atti .

Parlamento celebrato in S. Lorenzo nell' anno 1442. sotto Alfonso I.

Grazie chieste dalla Città di Napoli nel 1459. anno della coronazione di Ferdinando I.

Grazie chieste dalla Città di Napoli all' istesso Re nel 1462.

Grazie chieste dalla Città di Napoli all' istesso Re nel 1466.

Grazie chieste dalla Città di Napoli nell' anno 1476.

Grazie chieste dalla Città di Napoli al Re Ferdinando II. d' Aragona nel 1495.

Grazie chieste dalla Città di Napoli , unita al Baronaggio del Regno, al Re Federico d' Aragona nel 1496.

Grazie chieste al Gran Capitano dalla Città di Napoli nel 1503.

Grazie chieste dalla Città di Napoli al Re Ferdinando il Cattolico nel 1505.

Parlamento celebrato in Napoli nel 1507.

Parlamento celebrato in Napoli nel 1508.

Capitoli del ben vivere publicati nel 1509.

Grazie chieste dalla Città di Napoli nel 1520.

Parlamento convocato in Napoli dal Cardinal Colonna nel 1532.

Donativo fatto da' Baroni nel 1535.

Parlamento dello stesso anno, nel quale a nome dell' Imperator Carlo V., che vi fu presente, si parlò alla Nazione in lingua Napoletana.

Parlamento celebrato in Napoli dal Vicerè di Toledo nel 1538.

Parlamento convocato in Napoli nel 1540.

Grazie chieste all' Imperator Carlo V. in Bruxelles nel 1550.

In tutti i quali atti non si scopre la minima alterazione di linguaggio.

Che la lingua, che usò la Cancelleria de' Re Aragonesi in quel tempo, fusse egualmente nel volgare dialetto, ne fanno chiara testimonianza le lettere di corrispondenza politica, e le istruzioni pubblicate da Ottavio Albino dietro alle Istorie di Giovanni Albino in Napoli 1589. presso il Cacchio. Ne fanno fede egualmente i Capitoli del Ben vivere (spezie di leggi municipali) fatti in que' tempi distendere da moltissime università del Regno, ed approvati da' loro Baroni, che si davan aria di Sovrani, e che esistono manoscritti ne' nostri archivj, e negli antichi processi.

Se il coraggioso atto del Re Alfonso d'innalzare il nostro dialetto ad esser il linguaggio del Sovrano, e delle assemblee della Nazione fosse stato secondato da' più nobili ingegni del suo tempo, certamente ne avrebbe cambiata la fortuna: dappoichè è fuor di dubbio, che sono i sublimi, gli eleganti, i delicati concetti que' soli, che

che ci familiarizzano co' suoni delle voci di qualunque lingua, le quali per loro natura, e per se stesse non sono mai nè belle, nè brutte, nè dolci, nè aspre tanto da non poter esser vinte dall'abitudine, che ce le renda grate, e gustose.

Ma l'Accademia celebre fondata da Giovanni Pontano, in cui i più dotti uomini d'allora si aggregarono, non secondò le mire di quel Sovrano, e del suo figlio Ferdinando. Il Sannazaro, Gio: Francesco Caracciolo, autore di delicatissime rime, il Cariteo segretario di Federico d'Aragona, ed altri coltivarono unicamente quel dialetto stesso, che era nato per così dire sotto la penna del Petrarca, e del Boccaccio; e quindi avvenne, che nè Angelo di Costanzo, nè il Brittonio, il Tanfillo, l'Epicuro, il Summonte, il Rota, il Meo, l'Equicola, nè altri, che poi nella susseguente età fiorirono in gran copia, coltivarono il nostro dialetto. Solo Francesco del Tупpo, Giureconsulto Napoletano, osò scriver in esso la favolosa vita d'Esopo latina, ed italiana, alla quale susseguono le traduzioni in prosa, ed alcuni commentarj morali, e istorici sopra sessantasei favole, ed apologhi di Esopo, da lui messi in versi latini con bastante eleganza (1).

E 4.

Lo

(1) Quest'opera divenuta rara a segno, che forse non altro esemplare ne esiste, che quello della scelta, e copiosa libreria del Marchese di Salza Berio, per effetto della gentilezza di lui, che ce l'ha comunicata, è venuta alla

Lo stile di lui è da chiamarsi piuttosto un comune, e culto Italiano, quale da' dotti si parlava in Napoli, che non un puro e pretto idiotismo. Vi si scorgono perciò molti latinismi sì nelle voci, come nelle costruzioni delle frasi. Rimarchevole poi è il vedere, che non per scherzo, e per affettar lepidezza usa le particolari voci, ed espressioni del suo dialetto, ma solo perchè non credeva, che fossero da abborrirsì, e posporrsi alle Toscane.

Daremo per saggio dello stile di questo scrittore la breve spiegazione, che fa della Favola XXVII., nella quale si descrive la nascita del forcio dal parto della montagna espressa felicemente da Orazio col solo verso: *Parturient montes, nascetur ridiculus mus.*

Era

alla nostra conoscenza. E' dedicata ad Onorato Gaetano Conte di Fondi, Gran Protonotario del Regno. E' impressa in foglio piccolo di bellissima carta, e di assai bel carattere, ma con innumerabili errori d' impressione, arricchita di stampe in legno curiosissime, e nel fine vi si legge: *Francisci Tuppi Parthenopei utriusque juris disertissimi, studiosissimique in vitam Æsopi fabulatoris lepidissimi philosophiq; clarissimi traductio materno sermone fidelissima, & in fabulas allegoriæ cum exemplis antiquis modernisque finiunt feliciter. Impressæ Neapoli sub Ferdinando Illustrissimo Sapientissimo atque Justissimo in Sicilia Regno. Triumphatore. Sub anno Domini MCCCCLXXXV. Die XIII. mensis Februarii.*

Era la terra intorzata, (1) & con gran timore geme, & quello gemito donò grande stupore ad' masculi, & femene, pensando, che la terra havesse ad parturire qualche cosa de stupore, & cussì crescendo la terra mostrò uno terribile mostro: la gente teme, & con grandissima paura se derrassano (2) dal loco per timore, che haveano de stare vicino: tornò in riso quillo grande timore, perchè quello loco cussì (3) abocato partorì uno sorece. Parze alla gente uno joco vedendo lo piczolo animale, dove prima facea alloro grande timore (4).

Or innalzato a quest' auge il nostro dialetto, che nell' opere di erudizione, e di morale si vedeva adoperato, non sarà certamente poi meraviglia, che uomini desiderosi di conservare la memoria de' fatti avvenuti all' età loro si fossero messi a scriver in esso per piacer loro, e

E. S. sen-

(1) *Intorzata*, gonfiata nel ventre.

(2) *Derrassano*, scostano: oggi diremmo *arrassano*.

(3) *Abocato*, gonfiato di vento.

(4) Il sopracitato Chioccarelli nel suo libro de' nostri Illustri scrittori dà notizia di quest' opera del Tупpo. Ecco le sue parole: *Æsopi quoque fabulas Tuppus in Latina in Italicam maternam linguam vertit, de suo quoque adjiciens Tropologiam, Allegoriam, Anagogem, atque exempla, seu exemplis confirmationem ex vetustis, ac recentioribus temporibus desumpta, que omnia excusa sunt Neapoli Anno 1475, apud eundem Sixtum Riessenger in fol.*

senza pensiero di publicarle, alcune Cronichette. Ne esiste una in qualche biblioteca di Notar Ruggiero Pappanogna, della quale non ci siam potuti procurar nemmeno la veduta, poichè i custodi di esse, simili agli eunuchi de' serragli nè toccano i libri, nè vogliono, che altri gli tocchi. Di due altre Croniche l'una di Lucio Cardamo, l'altra di Antonio Coniger, ambedue Leccesi, e scritte nel dialetto di quella provincia, siam debitori alla diligenza, erudizione, e vero amor della patria del fu Giamberardino Tafuri, d'averle il primo publicate.

Lucio Cardamo di Gallipoli nacque nell'anno 1410. Scrisse delle cose accadute nel suo tempo fino all'anno 1484. I suoi Diarii furono publicati per la prima volta da Bernardino Tafuri in fine del Tomo III. della sua Storia letteraria. Da essi apprendiamo, che fu in Roma in tempo del Giubileo del 1450., e nel 1463. si portò in Lecce in qualità di Sindaco a prestare in nome di quel pubblico il giuramento di fedeltà al Re Ferdinando I. d' Aragona. Nel 1481. intervenne al campo degli Aragonesi contro i Turchi sotto la città d'Otranto. Finalmente cessò di vivere, come si reputa, dopo intronizzato Alfonso II. Re di Napoli.

Antonello Coniger autore d'una Cronica volgare fu publicata per la prima volta da Bernardino Tafuri in fine dello Tomo VIII. della sua Storia con alcune annotazioni. La Cronica comincia dal 938., ed il Padre Antonio Beatillo della Compagnia di Gesù ne fa parola nell'indice degli scrittori citati nella vita di S. Irene nel seguente modo. „ Antonello Coniger gen- „ tiluomo Leccese in una Cronica, che fa dall'

„ an-

„ anno del Signore 938. fino al 1512. Si con-
 „ serva ms. presso del Signor Conte D. Vitto-
 „ rio Prioli.

Di queste due Croniche non rapporteremo
 luoghi per dar idea dello stile, essendo esse
 scritte nel dialetto Lecceſe, che in quel tempo
 rassomigliava assai più al Siciliano, e al Cala-
 brese, che non al dialetto Pugliese, o sia Na-
 poletano.

Giuliano Passero Setajolo avendo, come egli
 narra, trovato da' suoi antenati notato breve-
 mente qualche avvenimento de' loro tempi, s'
 invogliò di continuarne la narrazione più diffu-
 samente, scrivendo ciocchè avvenne all'età sua;
 onde venne a fare una Cronica curiosa, che da-
 gli ultimi anni del Regno di Ferrante il Vec-
 chio arriva all'anno 1526. Rimane ancora ma-
 noscritta, e noi ne abbiamo avuto in mano un
 esemplare assai accuratamente trascritto, e po-
 stillato da Innocenzo Fuidoro più di cento anni
 fa, e confrontato coll'originale, che conserva-
 vasi presso Giambattista Bolvito. E' pregevole
 la semplicità, e veracità di questo Cronista.
 Rispetto al linguaggio, egli usa quello, che i
 suoi compatrioti culti allora usavano così senza
 affettazione, come senza erubescenza. Seguendo
 il nostro uso di dare un saggio dello stile di
 questi nostri primi scrittori, rapporteremo un
 passo tratto da questa Cronica, e fedelmente
 trascritto colla stessa ortografia del manoscritto.

*Alli 9. d' Agosto 1516. di Domenica in la
 Monasterio di Santa Maria de lo Carmine
 venne un Frate di ditto Habito, & al pre-
 sente andava vestito dell' Habito di Santa
 Maria de la Grazia, lo quale venne da Lom-*

bardia, & era Spagnuolo, & ogni dì diceva Messa, & detta Messa durava tre hore d'horologio, che nante se diceva sei Messe da altri Frati, che non la sua, & dopo detta Messa se spogliava, & se n'entrava nello Capitolo, & al Claustro, & là venevano tanti infermi de mali Franzesi, & de più, & diversi mali, & lo detto Frate non faceva altro lo liccava con la lengua tanto de homini, come de donne in qualsivoglia parte de la persona; in fine era tanto lo concorso de le genti tanto Napoletani, como Forastieri, che era cosa stupenda, & certo chi non vedeva quella che detto Frate liccava con la lengua, non lo può credere, & tutto lo suo medicare era con la lengua tanto ferite, como piaghe de male Franzese, como piaghe d'occhi, como de membri deshonesti, tutto comportava con la bocca, & lingua: mai sputava, se non che se lo inghiotteva, la quale era cosa molto aborrevole a vedere: dico, che vedendo quello che lecca in secreto, non ci è core, che lo potesse comportare, che non se conturbasse, & che non buttasse per la bocca. Questo atto non se ricorda mai esser visto tanto in Cristianità, como in Paganità.

All'istessa Epoca de' Re Aragonesi convien riportare i primi componimenti in versi nel nostro dialetto, che siensi conservati fino a noi. Intendiamo dire degli Epici, e de' Drammatici; perchè riguardo ai Lirici è assai verisimile, che qualche canzonetta fin dalla più remota antichità rimanga ancora tra quelle, che il volgo canta, come in appresso diremo. Ma rispetto ai Drammatici fur ono i Sovrani Aragonesi quegli, che

che i primi in tutta l'Europa, e molto innanzi a quel tempo., che volgarmente si crede da coloro, che dal solo Sig. de Voltaire si lasciano istruire, e guidare, pensarono di dare nella loro Corte spettacoli Teatrali, ed in musica, che chiamaronsi Farse. Sotto questo nome non solo s' intesero i Drammi giocosi, ma anche quegli di argomento eroico. Tale è la Farfa, che dovè comporre il Sannazzaro per rappresentarsi nella Sala di Castel Capuano a' 4. Marzo del 1492. sollemnizzandosi dal Duca di Calabria Alfonso la vittoria ottenuta da' Castigliani contro i Mori di Granata. Fu questa Farfa scritta in purissimo Italiano, e rimeggiata d' una maniera nuova (1).

Ad imitazione di essa Antonio Caracciolo poeta., di cui non sappiamo altro che questo nudo nome., compose per divertimento di quella magnifica Corte altre Farse comiche, e giocose nel dialetto Napolitano corrente allora. Usò la stessa bizarrissima foggia di rimare del
San-

(1) Ecco come comincia la Farfa del Sannazzaro.

Fuggi, fuggi dolente;
Non veder la tua gente - soggiogata,
Non veder più Granata, - fuggi lasso;
A che pur fermi il passo? - il Ciel ti caccia,
Fortuna ti minaccia. - Ahi sventurato,
Lassa correre il fato. - Un tempo avesti
Turto quel che volesti, - e con diletto
Ti chiamasti Maumetto: - or ti bisogna
Partir con tua vergogna

Sannazzaro, la quale può in verità riguardarsi come una primizia di quel crudelissimo verso Martelliano, che l'età nostra ha veduto nascere per aumento delle Teatrali affezioni, e delle orecchie degli uditori. Il manoscritto unico, che ci ha conservate queste Farse del Caracciolo, farà da noi pubblicato ne' volumi, che ci prepariamo a far seguire al presente, se si potrà espugnare la ritrosia del possessore, che finora si mostra gelosissimo di comunicarlo. Intanto rapporteremo qui solo pochi versi d'una scena per dar idea non meno del linguaggio, che della maniera di rimare in essa usata.

Matalena. Sera me disse Rosa mia vicina,

Ca tu da hieri matina te sposaste:

Perchè non me mannaste a convitare,

Ca te ve eva a fare compagnia?

La Zita. Ah sore cara mia, non è, non è:

Cride ca senza te maje lo facesse,

Che nnanze me venesse la quartana;

Tutta questa settimana è bè lo vero,

Ca nce tengo penziero de lo fare;

Ma non vorria pigliare pe marito

Se nò mastro Vito de Battista.

Incitato, come è credibile dall' esempio di Antonio Caracciolo, lo stesso gran Sannazzaro (la maggior gloria della nostra patria) non si degnò impiegar la sua penna nel dialetto nativo. In esso scrisse una spezia di farsa intitolata *lo Gliomero*, voce Napoletana, che corrisponde alla Toscana *Gomitolo*, del quale Giovan Battista Crispo nella vita di Sannazzaro parla così. „ Nè pur oggi è fatto antico in Napoli
fra

„ fra gli altri suoi componimenti uno , detto
 „ dal volgo di essa Città , Gliomero , nome
 „ conveniente all' opera , in cui si raccolgono
 „ tutte sentenze , e voci goffe del parlare anti-
 „ co Napoletano , con digressioni molto ridicole ,
 „ le , segni non oscuri della fertilità dell' inge-
 „ gno di esso Poeta „ . Colle quali parole lascia
 „ in dubbio il Crispo i lettori , se lo Gliomero
 „ del Sannazzaro avesse ad annoverarsi tra le
 „ poesie Liriche , e Ditirambiche , ovvero tralle
 „ Drammatiche . Ma il Chioccarello nella sopraccitata
 „ opera manoscritta più chiaramente parlando ,
 „ ci toglie da ogni dubbiezza , scrivendo così :
 „ *Carmina quoque materna lingua, ac rudi*
 „ *Neapolitana ad risum provocandum aptissima*
 „ *edidit ad Federicum Regem, quæ Glomeros ap-*
 „ *pellavit, & Comediæ loco eidem Regi, ac*
 „ *proceribus exhibita sunt, & adhuc manuscri-*
 „ *pta circumferuntur.*

Da una nota , che Giovanni Antonio Volpe
 appose alla farsa Toscana del Sannazzaro, pare ,
 che si vada a comprendere , che a lui fossero
 state dal chiarissimo nostro Matteo Egizio insieme
 con quella farsa mandate le copie manoscritte
 anche dello Gliomero , e delle altre opere
 Drammatiche del Sannazzaro : ma egli credette
 ben fare a non pubblicarle , spiegandosi , che a
 lui pareva „ che sì fatti componimenti riescono
 „ poco onorevoli ai loro autori , i quali certa-
 „ mente non gli fecero per trargli lode , o per
 „ pubblicargli , ma ad istanza di signori , o di
 „ amici , dettandogli in istile umile , e popula-
 „ re , e non curandosi molto di limargli , o di
 „ ripulirgli . Di tal maniera ne abbiamo alcuni
 „ altri del medesimo autore presso di noi ; ma
 „ li

„stimiamo bene di sopprimergli per non far
 „torto con soverchia diligenza alla fama di
 „poeta sì grande, che mentre viveva, era cen-
 „sore severissimo delle sue cose, com'è costu-
 „me degli uomini veramente dotti.

Dio gliel perdoni, se pur lo merita, d'aver creduto, che un Napoletano commettesse un delitto inespiable a scriver nel suo linguaggio. Quanto più giustamente avrebbe opinato il Gio: Antonio Volpe a creder degno d' esserci conservato il più antico monumento della commedia buffa rimata, e messa in musica. Intanto con questa sua mal immaginata ritrosia siamo ora noi nella crudele incertezza, e nel palpito, che forse lo Gliomero del Sannazzaro siasi totalmente perduto. Certo è, che per molte ricerche da noi fattene, non ci è finora riuscito di sotterrarlo. Se avremo tanta sorte, sicuramente lo pubblicheremo, e l'illustreremo. Non può non esserne degno, essendo parto di quel felicissimo ingegno.

Perduti i propri Re, andò eclissandosi ogni nostra gloria, come era naturale l'immaginarlo. Gli ameni studj indivisibili compagni dell'opulenza, e della felicità decaddero, e sotto il crudele, e lungo governo di D. Pietro di Toledo, la nazione piombò nel languore dell'avvilimento, e d'una forzata stupidità. Rimasero solo alcuni potenti Baroni, che continuarono ad ispirar qualche debole soffio di vita alle lettere, ed esserne mecenati. Tra essi si distinsero gli Avalos Marchesi del Vasto, e di Pescara.

Il Conte Mazzucchelli nella grand' opera, che intraprese, della notizia di tutti gli Scrittori Italiani rapporta, che Girolamo Brittonio da

Si-

Sicignano Poeta illustre fiorito nel 1520., e che seguace indivisibile del gran Marchese di Pescara Francesco Ferrante d'Avalos, lo accompagnò anche negli eserciti, e in tutte le sue imprese, apparecchiato non meno al combattere, che allo scrivere, e all' adulare, avesse in lode del medesimo composto un Poemetto in Dialetto Napoletano, del quale dà la seguente notizia: „ Il Triunfo de lo Britonio, ne lo quale „ Parthenope Sirena narra, e canta gli gloriosi „ gesti de lo gran Marchese di Pescara, „ terzi- „ ne in Dialetto Napolitano. Questo Triunfo „ si conservava mss. in Firenze nel cod. 927. „ num. 11. della Libreria Gaddi; i cod. mss. „ della quale comperati dal Gran Duca France- „ sco I. Imperatore sono passati l'anno 1755. „ per regalo di esso Sovrano nella Libreria Lau- „ renziana. „ .

Noi abbiamo impiegata l'opera, e la diligente cura d' uno de' più dotti uomini di Toscana, della cui amicizia ci gloriamo, per rinvenire questo Poemetto del Brittonio, che sarebbe a vero dire pregevolissimo per noi: ma ogni diligenza, ed ogni ricerca è stata vana. Il Codice citato dal Conte Mazzucchelli esiste, e contiene Poesie Italiane, ma sono rime de' Poeti del secolo XIV., e non del XVI. giacchè in testa della pag. 2. vi si legge a chiare note l' anno MCCCLXVIII. Nel codice veggonsi strappate quattro, o cinque pagine, nelle quali potrebbe sospettarsi, che fossero state queste terzine: ma la cosa si rende poco credibile, perchè l' ultimo raccoglitore de' manoscritti della Gaddiana fu Angelo Gaddi anteriore all' età del Brittonio. Le ricerche si son fatte non so-

folo nella Magliabecchiana, dove ora esiste il Codice citato dal Muzzucchelli passato ad essere della classe VII. sotto il num. 723., ma si son anche fatte nella Laurenziana, e non solo ne' manoscritti, ma ne' volumi stampati di ambedue queste insigni Librerie: tutto è stato vano. Noi non possiamo però indurci a credere, che il diligentissimo Mazzucchelli si abbia immaginato un poemetto non mai esistito. Crediamo soltanto, che equivocando nel citare il luogo, dove dimenticato giace, ce n'abbia fatta smarrire la traccia. Invitiamo dunque tutti gli amanti delle amene lettere (seppur ne esistono ancora in questa età, in cui la moda si è rivolta verso certi studj creduti più utili, perchè sono più oscuri, e più tediosi) a ricercarlo; ed incontrandolo ad indicarlo, avendo noi pensiero di pubblicarlo, ed illustrarlo.

Dal Trionfo del Brittonio fino alle poesie del Basile, e del Cortese, per lo spazio quasi di un secolo, noi non troviamo altre poesie nel dialetto patrio, se non se qualche breve canzonetta, delle quali ci han conservata memoria, accennandone i soli versi iniziali, il Basile, ed il Cortese, che le annunziano, come riguardate per molto antiche all'età loro. Noi per nulla tralasciare di quanto concerne l'istoria del nostro dialetto non le trapasseremo del tutto. Eccone la più delicata, e la più ingegnosa.

I. *Vorria, che foss' io ciaola, e che volasse*

A sta fenesta a dirte na parola,

Ma non che me mettisse a na gajola.

E tu da dinto subbeto cbiammasse,

Viene Marotta mia, deh viene Cola,

Ma

*Ma non che me mettisse a na gajola .
 Ed io venesse , e hommo retornasse ,
 Comm' era primmo , e te trovasse sola ,
 Ma non che me mettisse a na gajola .
 E po tornasse a lo buon sinno gatta ,
 Che me ne scesse pe la cataratta ,
 Ma cbe na cosa me venesse fatta .*

Della seguente non ci hanno lasciata notizia il Basile , ed il Cortese , se non che della prima strofa .

II. *A la rota , a la rota .
 Mastr' Angelo ce joca ;
 Nce joca la Zita ,
 E Madamma Margarita .*

I versi , che susseguivano , mancano , ma ci sembra canzone antica assai , e fatta ne' tempi del Re Carlo III. di Durazzo , e della Regina Margherita d' Angiò . Si cantava ballando quella spezie di danze in giro , che i Francesi dicono *Rondes* , o *Branles* , i Toscani *carole* ; noi le chiamavamo *Ruote* . Anche gli antichi Francesi al pari degli antichi Italiani usarono cantar qualche canzonetta nell' atto di far questa danza allegra , e semplice , e di così remota antichità , che risale ai primi tempi de' Greci , e de' Romani . E' celebrata la canzone fra essi per accompagnar questi *Branles* , che comincia :
Quand Biron voutut dancier .

Parimente hanno servito le due susseguenti canzonette ad accompagnar col canto le liete carole .

III. *Jesce jesce Solo,*
Scajenta Mperatore,
Scanniello mio d' argiento,
Che vale quattrociento ;
Ciento cinquanta ,
Tutta la notte canta ,
Canta viola
Lo masto de scola ;
O masto , o masto.
Mannancenne priesto ,
Ca scenne Masto Tiesto
Co lanze , e co spate
Da l' auciello accompagnato.
Sona sona zampognella ,
Ca t' accatto la gonnella ,
La gonnella de scarlato ;
Si non suone , te rompo la capo.

Malgrado che in questa canzonetta , che ancor oggi i fanciulli cantano , vi s' incontri più rima , che ragione , vi traspare però quell' innocente allegria , che regnava in que' secoli rozzi , ma non del tutto infelici. La crediamo de' tempi di Federico II. Imperatore. Eccone un' altra dello stesso calibro.

IV. *Non cbiovete non chiovete ,*
Ca voglio ire a muovere
A muovere lo grano
De Masto Giuliano .
Masto Giuliano
Prestame na lanza ,
Ca voglio ire Nfranza ,

Do

*Du Franza a Lombardia,
Dove sta Madamma Lucia.*

Questa ci sembra esser del tempo de' Re Angioini, ai viaggi de' quali in Provenza, ed in Lombardia par che si alluda.

*V. Fruste ccà Margaritella,
Ca si troppo scannalosa,
Che per ogni poca cosa
Tu vuoje nmanze la gonnella,
Fruste ccà Margaritella.*

Di questa è difficilissimo a fissar l'epoca, giacchè le Margaritelle, che subito chieggan gonnelle, sono state in ogni età egualmente abbondanti.

VI. Simmo ti poveri pellegrini ec.

Questa canzone la tradizione costante tra noi l'attribuisce allo stesso Sannazzaro, volendosi, che in essa abbia fatta allusione alle sventure della nazione d'aver perduti i suoi Sovrani. A tempo del Cortese seguiva a cantarsi da' ragazzi del volgo, e vi è qualche vecchio ancor vivente, che si ricorda averla nella sua giovinezza intesa cantare. A noi non è riuscito finora disotterrarla dall'oblio.

*VII. Donna pocca me lasse tu
Star in vita non voglio chiù ec.*

*VIII. Aprite aprite porte
A povero Farcone.*

Que-

Questa canzone si canta ancor oggi facendo un giuoco, in cui tutti si tengono per mano girando in cerchio, e lasciando uno in mezzo, il quale deve tentar di scappare, passando sotto le braccia di taluna di quelle coppie. Dopo cantati i sopraddetti versi da colui, che sta in mezzo, il coro alza quanto più può le braccia, ma senza disgiunger le mani, e replica.

*Le porte stanno aperte
Si Falcone vole entrare.*

Se in quel momento a chi sta in mezzo riesce fuggire per un di que' varchi prima che lo arrettino le braccia congiunte, che prontamente si abbassano ad attraversarglielo, vince, altrimenti torna dentro, e si continua il giuoco. Ci pare giuoco antichissimo. Il nome di Falcone si da a quel di mezzo, come se stesse inchiuso in una gabbia.

IX. *Compà Basile, che faje lloco suso?*

Salutame no poco la commare

Perna Rejale ec.

X. *E le brache de lo mio bene*

Se vonno ve... vennere,

E bolitevelle accattare

O belle fe... femmene ec.

Questa si canta ancor oggi.

XI. *Auza maruzza, e dà la mano a Cola,*

Cola se nricca, e sona la viola ec.

XII. *Parzonarella mia parzonarella ec.*

XIII.

- XIII. *Reviettolo mio Reviettolo ,
E lo pappantingolo , e lo bello.*
- XIV. *Aggio saputo ca si malatella ec.*
- XV. *Quanno penzo a lo tiempo passato ec.*
- XVI. *Dimme amore e quanno maje ec.*
- XVII. *La primma vota ch' io ec.*
- XVIII. *Tu sì de Trocchia, ed io de Pascarella.*
- XIX. *Tanto me diste co sto naso nculo
Pe nfi ca me faciste starnutare ec.*

Ecco tutti i versi iniziali delle canzone antiche rammentate dal Basile , o dal Cortese in una sua lettera giocosa , che porta la data del 1614. Di niuna è stato possibile a noi ritrovar la copia intiera , tanto è la supina indolenza , che verso ogni memoria patria è stata , e dura fra noi . E poi osiamo compararci ai Toscani ? Avremo eguale ingegno , eguale spirito , s' accordi ; ma essi hanno maggior zelo per la gloria della patria , e maggior cura a far valere , e dar risalto a qualunque cosa loro .

Ora ripigliando il discorso de' monumenti in prosa del decimosesto secolo restatici , abbiam detto di sopra alla pag. 101. , che fin all' anno 1554. conservò la Nazione il costume di richieder le grazie de' Parlamenti al suo Sovrano nel suo dialetto corrente , che era un Napoletano , ma purgato dalle parole laide , e goffe , e dalle frasi della plebaglia .

In quell' anno Frate Hieronimo Seripanno Agostiniano nato Gentiluomo Napoletano , poi divenuto famoso Cardinale , ed anche più famoso legato del Pontefice al Concilio di Trento , trovandosi destinato Ambasciatore della Città di Napoli ad andare a Brusselles per negoziare , e

con-

conseguire, come solevansi, quelle tapine, ed infuse Grazie, che usavansi dare in compenso degli onerosi, e sempre replicati donativi, pensò ad abbandonare il dialetto nostro, e distenderle in un affai mediocre, e scorretto Toscano. Non altri, che un Frate poteva essere tanto sconoscente figlio della patria, che preferisse all' onor di essa la sua meschina gloriuola.

Intanto questa mutazione operò, che scomparve per sempre il dialetto nostro dagli atti pubblici della Nazione. Già pochi anni prima erasi sbandito dalla Cancellaria d' un Sovrano straniero, che vi sostituì la sua lingua Spagnuola, volendo per massima di sua politica renderla la lingua universale dell' immensa sua dominazione. Da questo tempo in poi cadde il dialetto nostro nell' oblio dell' abjezione, e quelchè fu peggio affai, trovossi confinato alla sola oscena scurrilità.

In vano si cercherebbero adunque dalla metà del decimosesto secolo fino al presente componimenti nè in prosa, nè in verso di soggetto o serio, o almeno indifferente scritti nel dialetto Napoletano. Tutti non l' hanno riguardato, che come unicamente atto a promuovere il riso colle buffonesche, e bassissime lepidezze.

Eccoci dunque all' epoca della maggiore alterazione del nostro dialetto avvenuta ne' principj del decimosettimo secolo. Alterazione tale, e tanta, che tutti finora l' hanno confusa colla nascita di esso, e degli scrittori suoi; credendosi generalmente essere stati i più antichi scrittori nel volgare Napoletano Giambattista Basile, e Giulio Cesare Cortese.

Gio.

Giovan Bartista Basile Cavaliere , Conte di Torrone, e Conte Palatino , e Gentiluomo al servizio di Ferdinando Duca di Mantova fu uomo di qualche letteratura , e mediocre poeta Italiano (1), di cui parlano il Toppi nella Biblioteca Napoletana a carte 130. , il Nicodemi nelle addizioni a carte 111. , il Crescimbeni nel *vol. V.* della Storia della volgar poesia a carte 145. , il P. Quadrio nel *vol. I.* a carte 113. , il Mazzucchelli, ed altri . A costui disgraziatamente per noi venne il capriccio di contraffare l' incomparabile Decamerone di Giovanni Boccac-

(1) Il Cavalier Basile oltre le sopraddette qualità , ebbe l' onore d' esser ascritto all' Accademia degl' Incogniti di Venezia . Pubblicò pur il *Teagene* , Poema in 8. rima Italiana stampato in Roma nel 1637. in 4. Le rime del Bembo , Casa, e Guidiccioni riscontrate, e ricorrette su de' migliori originali, in 8. Napoli 1617. per Costantino Vitale ; e finalmente 12. odi Napoli 1627. per Gio: Domenico Roncagliolo.

E' da supporre, che sul di costui Pentamerone avesse modellato, e lavorato il suo famoso Malmantile racquistato Lorenzo Lippi : a tal lavoro fe le note Paolo Minucci ; opera oggi rara, la di cui edizione fu fatta nel 1683. in 4. in Firenze . Di questo nostro Patrio Scrittore leggesi l' Elogio, e ritratto nell' opera intitolata : *Elogj degli Accademici Incogniti* pubblicata in Venezia in 4. Il Crescimbene, e'l Mazzucchelli ne fan pur onorata menzione fra' scrittori Italiani . *Altobelli.*

Dial. Nap.

F

caccio , e compose un Pentamerone , da lui intitolato *lo Cunto de li Cunte* nel dialetto Napoletano , e così divenire il Boccaccio , o sia il Testo di esso . A tanta impresa mancavangli intieramente i talenti per eseguirlo . Privo intutto e di genio elevato , e di filosofia , e di felicità d'invenzione , e di ricchezza di cognizioni a potere immaginare , o adornare novelle graziose , o interessanti , o tragiche , o lepide , o morali , altro non seppe pensare , che d'accozzare Racconti di Fate , e dell' Orco così insipidi , mostruosi , e sconci , che gli stessi Arabi fondatori di questo depravatissimo gusto si farebbero arrossiti d' avergli immaginati .

Alla stupidità dell' invenzione corrisponde la mostruosità dello stile . Prefissosi di contraffare il Boccaccio , non solo ne imita servilmente le introduzioni , e le conclusioni delle novelle , e delle giornate , ma ne imita spesso il contorno de' periodi , e talvolta la sintassi . Or un periodo sullo stile del Boccaccio messo in bassissimo Napoletano , ed aggiuntavi ad arte la più laida , e forzata caricatura , diviene cosa così nauseosa , che è impossibile leggerlo anche a stomaco digiuno , e non vomitare . Ma questo non gli basta : volendo esser grazioso , e far ridere , e non avendo alcun talento a ciò fare , in luogo delle vere lepidezze , si avvale unicamente di quelle metaforacce , di que' traslati , di que' bisticci , e contraposti , de' quali il suo infelice secolo essendo stato tutto inondato , può però dirsi con verità , che verun scrittore ne facesse maggiore scempio di lui . Per dir che apparve il giorno , ecco per esempio la sua maniera tralle molte di descriverlo . *La notte per avere fat-*

ta spalla a li marejuole, ave l'ausilio, e bā raccoglienzo le sarcinole de li crepuscoli da lo Cielo. Oppur quest' altra. Subero che lo Sole comm' a Miedeco lecenziaje da lo spetale de lo Cielo tutte le stelle. Vuol indicar la notte. Essendo la terra coperta de lutto pe l'assequia de lo Sole. Vuol descrivere un nobil fonte. Na fontana, che pe vederese dintò a no cremmenale de porfedo, chiagneva a lagreme de cristallo. Oppur quest' altro anche più insoffribile concetto. Na gran fontana Masto de scola de li cortesciane, che le mmezzava ogni ghiorno de mormorare. Vuol esprimere una malattia mortale. Stette mpizzo a sballare li fangotte dell' arma a la doana de la morte. Vuol indicare un affizione da morire. Dare vuolo a lo farcone dell' arma dereto a la quaglia de lo dolore. Ma chi si fida rapportarne di più? Tutto il libro è così: nè si dà mai il caso, che egli si sappia contenere a dir qualunque cosa in una maniera semplice, e vera. Dove gli mancano le metafore, cominciano i bisticci, e i contrapposti tali da rivoltare lo stomaco più agguerrito al gusto cattivo.

Il solo pregio dunque del Basile si restringe all' aver egli avuta la più incredibile, e minuta contezza di tutte le voci, de' proverbj, de' modi di dire, e delle espressioni strane, e bizzarre usate dal volgo. Se avesse consumata tutta la vita ne' chiassi, e nelle taverne, non ne poteva apprendere dippiù. Il suo *Cunto de li Cunte* basta solo a formarne il compiuto vocabolario. Ma egli ha tanta brama di ostentare siffatta scienza, che con una ristucchevole asiatica ripetizione infilza quante parole mai, o espressioni

gli sembrano sinonime l'una dopo l'altra ad ogni passo: onde avviene, che volendo mostrar la ricchezza del dialetto, spessissimo colloca fuor di luogo parole, e frasi, che non hanno quel senso, in cui egli le impiega. Sicchè malgrado il suo sapere il libro è scritto in un dialetto tanto adulterato, e pieno d'errori, che spesso potrebbe rinegarli da noi.

Infatti è grande il numero delle parole Toscane, che egli ha forzate, e contorte alla pronunzia nostra, quantunque da noi non mai adoperate. Incredibile è poi a veder lo studio, e la fatica, che fa a non usar mai quelle voci pure Italiane, che in gran copia abbiamo, ed usualmente adoperiamo, e sostituirci o le più rancide, o le più laide della infima plebe, solo perchè si scostano dalla lingua generale Italiana.

Chi non avesse mai avuto per le mani il Pentamerone del Basile, formisi un'idea di che villana, e sconcia cosa possa risultare dall'accozzamento di mostruosità, e ne farà una tal quale idea. Ma non la farà compiuta, poichè per istanchezza abbiain tralasciato di aggiungere altri biasimi dell'opera. Ma non taceremo, che l'autore per rendersi lepido non s'astenne dalle più grossolane oscenità, nè dalle immagini più schifose.

Questa è la giusta idea, che convien formarli del fatale libro, cagion primaria non solo della deturpazione del nostro dialetto, ma della totale corruzione de' nostri costumi. Nè vi sia chi s'induca a credere, che gli uomini preposti allora al governo politico, e religioso, per solo effetto di supina negligenza lo lasciassero cor-
re-

rere, e colle costanti approvazioni ne abbiano autorizzate le numerose ristampe, e fattole servire sotto spezie di divertimento ad una occulta, ma potentissima influenza sull'educazione della gioventù: ma tengasi per fermo, che una abominevole politica lo fece riguardare come istrumento attissimo a condurre la Nazione all'avvilimento, e alla stupidità. Con sì fatto concime si preparava quel terreno, ove si volean far sorgere le velenose piante del despotismo, e della superstizione: e quindi i Padri Casalicchi, ed altri non meno venerati Missionarj della Compagnia di Gesù non isdegnarono palesarsi censori, ed approvatori di opere così piene di schifezze stomacose.

Nel suo Pentamerone avea il Basile, contrafacendo il Boccaccio, terminata ogni giornata con poesie in forma di dialoghi da lui denominate Egloghe. Ad imitazione di queste ne compose altre nove, che pubblicò sotto il titolo di *Muse Napoletane*. Di esse formisi a un dipresso lo stesso concetto, che delle sue prose abbiám dato, se nonchè lo stile (fenomeno maraviglioso, ma costante in tutti gli scrittori del nostro dialetto), benchè stretto da' legami del verso, e della rima, è infinitamente più naturale, e simile al parlar ordinario, che non lo è nelle sue prose.

Contemporaneo del Basile, quantunque alquanto più giovane, e suo grande amico, e compagno nelle accademie, e nel genere di applicazioni, fu Giulio Cesare Cortese. Ma dell'ingegno, e delle produzioni di esso dobbiam, per non far onta al vero, pronunziar tutt'altro giudizio di quel severo dato contro al Basile.

le. Fu il Cortese uomo di felicissimo talento, delicato poeta, dotato di finissimo gusto naturale a segno, che nè quello depravato del suo secolo, nè il cattivo esempio del suo compagno, nè l'infelice stato delle lettere nella sua Patria potettero corromperlo in tutto. Solo gli nocque il contagio del Basile a fargli scegliere per dialetto nostro il più caricato, e basso, e triviale, che usa l'infima plebe; ed a non farlo astenere, quanto si sarebbe convenuto, dal voler trarre il riso dalle sozzure di cose o stomachevoli, o disoneste. Ebbe però assai maggior continenza anche in ciò: ed inoltre, eccetto alcune sue lettere fantastiche, e burlesche, che nella prima gioventù indirizzò al Basile, e nelle quali intieramente l'imitò, egli si formò uno stile diverso tutto suo, ed originale, e, generalmente parlando, assai conforme al pretto, e puro dialetto del volgo nostro (2).

Dap-

(2) Il Cortese nella sua gioventù onoratamente fu impiegato nella Corte di Ferdinando de' Medici Gran Duca di Toscana, dal quale al par che da tutt' i letterati Fiorentini fu molto stimato, e per i noti suoi talenti fu ascritto all' Accademia della Crusca. In occasione delle nozze del Gran Duca con Maria Maddalena d' Austria compose varie scelte rime. S' invaghì in tal frattempo d' una dama di corte, cui manifestata la sua inclinazione, e mal corrisposta, stimò ritirarsi in questa sua patria, sebbene con rincrescimento del detto Gran Duca, il quale veduta la di lui risoluzione gli diè licen-

Dapprima scrisse *la Rosa*, Favola boschereccia, imitando l'Aminta del Tasso, ed altre di quel tempo; e sebbene si scorgano anche in questa i vizj, e le imperfezioni regnanti sul Teatro Italiano del decimosesto secolo, non è dispreggevole Dramma, nè inferiore ai più famigerati di quell'età.

Ma i quattro Poemetti suoi in ottava rima sono di gran lunga superiori al Dramma, e tra essi i due intitolati *la Vajasseide*, e *il Micco Passaro*, abbiain il coraggio di comparargli alla *Secchia Rapita*, non che al *Malmantile*, ed

E 4. a

za ricolmandolo di onori, ed arrivato in Napoli, al dir di Bartolomeo Zito, o sia il Tardacino nelle note alla *Vajasseide* pag. 195. divenne il gran confidente del Vicerè di quel tempo Conte di Lemos; onde fece un viaggio alla Corte di Spagna, e nel ritorno volle andar a far visita al di lui caro amico Cavalier Basile allora in Mantova. Dappertutto riscosse degli onori, come rilevasi da' di lui poemi. Il Basile in una delle sue odi pag. 57. dice chiaramente, che 'l Cortese fra il più caro ed onorato suo amico, e con maraviglia di tutti mostrò grandezza d'ingegno nella picciolezza del corpo, ricchezza di virtù nelle povertà di fortuna, ed immortalità di merito nella brevità della vita.

Nel *Viaggio di Parnasso* con felice descrizione enuncia il dotto autore i favori riscossi dal Gran Duca di Toscana, dal Duca di Mantova, dal Vicerè Conte di Lemos, e dal fratello di esso Conte in Ispagna. 4.

a quanti altri Poemetti burleschi celebri abbiano e la Italia, e la Francia, e l'Inghilterra. Somma naturalezza negli avvenimenti, e nelle descrizioni, facezie ingegnose, grazia, e varietà di stile, felicità di espressioni, e di metafore, tutto in fine quelchè in sì fatti Poemi si richiede (all'infuori dell'eccessiva bassezza del linguaggio, e del soggetto, che abbiam di sopra già biasimato), assicurano al Cortese la gloria di primo Poeta nostro, giustificano le numerose ristampe, e gli presagiscono l'immortalità.

Non corrisponde alla bellezza, e leggiadria de' Poemi un suo romanzetto in prosa intitolato *Li Travagliuse Amure de Ciullo, e Perna*, che egli fece ad imitazione de' romanzi Greci di Achille Tazio, Senofonte Efesio, Longo Sofista, Eustazio, e di altri, da' quali tolse anche qualche avvenimento. Quantunque lo stile della sua prosa non abbia tutti i vizj del *Pentameron*, ha però sempre quelli di non essere nè per le parole, nè per lo stile rassomigliante al naturale linguaggio nostro, e d'essere niente meno del suo coetaneo Basile forzato, affettatissimo, e stracchiato per mal inteso impegno di farlo parer sempre diverso dal comune Italiano.

Fu brevissima la vita di questo elevato ingegno, rilevandosi da alcuni versi, che precedono la traduzione del Pastor Fido in Napoletano fatta da Domenico Basile, che al 1628. il Cortese era già morto. Ogni altra circostanza della vita di lui è restata sepolta nelle tenebre dell'oblio. Non molto dopo l'età del Basile, e del Cortese

fiq.

fiori tra noi Filippo Sgruttendio, di cui veniamo a ragionare (3).

Se il dialetto basso Napoletano riconosce nel Basile il suo Boccaccio, e nel Cortese il suo Dante, con la stessa disproporzione può riconoscere in Filippo Sgruttendio il suo Petrarca. Scusinci l' ombre onorate di questi gran lumi della poesia Toscana, che colle loro produzioni fecero gloria all' intelletto umano; nè credano, che noi gl' insultiamo con così sconcio parallelo. Già ognun vede sotto qual aspetto noi gli compariamo. Filippo Sgruttendio nacque in Scafato piccolo luogo sito, ove si scafava il fiume Sarno da chi voleva andar a Nocera. Intieramente è ignota ogni altra circostanza di lui, anzi egli è sicuro, che questo cognome Sgrut-

E 5. ten-

(3) Francesco Balzano si ascosse sotto il nome di Filippo Sgruttendio, mentre pubblicò la Tiorba a taccone, e fu 'l primo a dar fuori un grazioso Ditirambo, che fu l' ultima di lai composizione, cioè la corda 9. che incomincia:

Chi vedere vo lo sciore,

Lo sbrannore ec.

Questa opera fu stampata in questa Capitale nel 1646. e su tal modello il Signor Redi molti anni dopo architettò il suo oggi tanto rinomato *Bacco in Toscana*, come dalle proprie note ivi apposte. Tradusse pur l' *Odissea* d' Omero nel nostro patrio Dialetto Napoletano, e pubblicò altra opera intitolata *L' antica Erculano*. Napoli 1688. in 4. v. Soria Memorie degli Scrittori Napoletani, Biagio Altimari ec. A.

tendio è finto, e capriccioso, ed ignoriamo il vero, ch' egli portò. Pubblicò i suoi versi nel 1646. Se fosse nelle sanguinose rivoluzioni del susseguente anno rimasto estinto, o avesse prolungata la vita fino alla distruggitrice pestilenza del 1656., ci è ignoto; ma il non vederlo più nominato dopo la pubblicazione del suo Canzoniere c' induce a credere, che abbia avuta brevissima vita.

Lo Sgruttendio ebbe la stessa brama di gloria del Basile, vale a dire di voler divenire il poeta Lirico del dialetto; ma un lirico sommamente basso, e burlesco.

Scelse per Eroina del suo Canzoniere intitolato *la Tiorba a Taccons* (come la Laura del Petrarca) una donna, che chiamò Cecca; e non solo in rime la celebrò vivente, ma la pianse defunta. Scopresi però chiaramente esser in tutto finto, e chimerico questo soggetto. Nè lei sola, ma varie donne ancora tutte immaginarie ebbe per soggetto d' altri sonetti. Molte altre rime poi così di sonetti, come di canzoni non sono di Soggetto amoroso.

Non v'è mai stato forse poeta più diseguale di costui. Solo è costante, ed uniforme nel pregio della purità, ed esattezza del dialetto, nella quale ha superato tutti, potendosi sicuramente prender per il vero testo di esso. Una gran parte delle rime sue è, non diremo, mediocre, ma cattiva; molte ve ne sono infette dal corrotto, e falso gusto del suo secolo, che corse dietro a' giuochi di parole, ai bisticci, ai concetti bizzarramente strani, e strampalati. Moltissime sono deturpate da stomacose, e schifose immagini o di escrementi, o di malori, at-

te affai più a nauseare, che a far ridere. Questo abominevole gusto introdotto dal Basile, e perpetuato in tutti gli scrittori posteriori, senz'chè neppur uno se ne sia saputo preservare, ha finalmente inondata, e soggiogata in tutto in oggi la scena del Teatro comico nazionale. Vediamo noi rappresentarsi Drammi, che sono in ogni scena una non interrotta serie di lepidozze di sterquilinio, di scherzi di cloache, e di tali escrementizj: e la nazione intera, e la più seria e costumata gente vi si è avvezza tanto, che non ne sente più la schifezza. Sicchè non è rimprovero questo da farsi particolarmente allo Sgruttendio; *vitium est temporis, non hominis.*

Ma in mezzo a tanti difetti, e tante disegualianze s'innalza questo poeta improvvisamente talvolta con tale o sublimità, o grazia, o energia di concetti, e felicità d'espressioni, che sorprende, e fa conoscere, che s'egli avesse avuta più continenza, e freno nel comporre, avrebbe eguagliati i maggiori poeti d'ogni età, e d'ogni nazione. Parrà ardita, e trasportata da cieca nostra passione questa lode, che noi qui diamo allo Sgruttendio; onde affinchè possa il lettore da per se giudicarne, essendo l'opera della *Tiorba a Taccone* divenuta rarissima, e da pochissimi conosciuta, rapporteremo due sonetti di lui tra quegli, ne' quali piangeva la morte di Cecca, ed una ode Saffica sulla danza detta P'Intrecciata, e ciascuno potrà decidere se le nostre lodi sono esagerate.

In morte di Cecca.

Mo st', ca chella seccà, e spremmentata (1).
 De morte t'ave annegrecato, o amore,
 E da lo regno tujo lo sciore sciore
 La sgrata ne sosciaje da la pignata.
 Aimene; aimè, ca n'ave scervecchiata
 La grazia, la bellezza, e lo sbrennore:
 Ma fuccia quanto vò, ca da sto core
 Non ne la scrastarrà maje ssa cecata.
 Sulo na cosa tu morte puoje fare
 Pe scacà chillo nome, e darle rossa
 Sta sfortunata vita ncerrecciare. (2)
 Ma che? A dispietto tujo into a la fossa.
 La bella famma soja non ce pò stare:
 Tu comm' a cana spollecane l'ossa.

Altra sullo stesso soggetto.

Ah bella Cecca mia, dove si ghiuta,
 E comme senza me te l'aje sbignata?
 Vi st' arma ca p'asciarete è speruta,
 E de venire a te stace allancata.
 E si a li Camp' Alise staje seduta,
 Recordate de me: n'essere sgrata.
 Ma aimè ca si pe Lete si passata,
 St' arma da la memoria t'è sfojuta.

Vide

(1) Spremmmentata. Spremuta, disseccata.

(2) Ncerrecciare: rayvolgere, ingarbugliare. Qui dinota, che la morte di Cecca avea reso tormentoso, ed. infelice lo stame della vita del poeta.

*Vide sto chianto mio comm' è a sehluzzo ;
 Tieneme mente mò, si non te strubba, (1)
 E vide ogn' uocchio mio ch' è fatto puzzo.
 Ma tu de sse bell' arme co la trubba
 Senza penzare a me, che paro struzzo,
 Te staje a piglià spasso, e fà catubba. (2)*

Se chi intende a fondo il dialetto, e non si lascia sedurre dalla prevenzione contro i suoni del nostro linguaggio, non trova in questi due sonetti tanta verità di pensieri, tanta tenerezza d' affetti, tanto calore di passioni, quanto ne' più belli del Petrarca; noi ci confesseremo incapaci di giudicare di veruna poesia.

Passiamo all' ode Saffica composta dallo Sgruttendio per accompagnare col canto quella specie di antichissima danza Pirrica conservata dal nostro popolo, che la balla anche oggi colle spade nude in mano, ovvero in luogo di esse con alcuni bastoni inghirlandati di fiori sostituiti alle spade, per evitar qualche sinistro caso, onde ha preso il nome d' *Imperticata*. Comunemente però dicesi *Intrezzata*, ed usa il popolo nel Carnevale mascherarsi formando qualche compagnia di persone, ed andarla a ballare sotto le
 fine-

(1) *Strubba* è in vece di *sturba*, e così appresso *trubba* è in vece di *turba*.

(2) *Catubba*. specie di lieta danza moresca assai usitata in quel tempo. Ad essa son succedute le moderne contradanze recateci dagli Inglesi una col nome, che nella lor lingua di nota Ballo di contadini.

finestre delle amanti, e più comunemente sotto quelle de' Signori, che quindi gettano qualche denaro per mancia ai danzatori, e ai sonatori.

Quest' ode ha il pregio d'essere la più antica ode Saffica, che si sia composta nelle lingue volgari, per quanto è a noi noto. Ha l'altro di dimostrare, che il metro Saffico, il quale nel Toscano non ha quasi suono, nè cadenza, ne rende nel dialetto Napoletano tanto quanto nel Latino. Ha in fine il pregio d'averci fatti avvedere, che talune delle odi Saffiche d'Orazio, quali sono queste tre:

Faune Nympharum fugientum amator &c.

Montium custos nemorumque virgo &c.

O Venus Regina Gnidi Paphique &c.

biasimate da' critici di questo grandissimo poeta, come soverchio brevi, insipide, e quasi senza soggetto, ad altro non servirono, che ad esser cantate come accompagnamento di quelle danze, che fecero una parte essenziale degli antichi sacrificj (1).

A CEC.

(1) L'Ode 30. del Lib. I. *O Venus &c.* fu fatta per accompagnarla cantandola colle danze in atto di sollemnizzarsi con lieti sacrificj la Dedicatione della casa nuovamente edificata da Glicera.

L'Ode 22. del Lib. III. *Montium custos &c.* è parimente fatta per le danze, e sacrificj celebrati domesticamente da Orazio, allorchè con-

A CECCA

La Ntrecciata.

Ora su Maste veccoce allestute ,
 E ccà volimmo correre, e fà danze :
 Vuje mo sonanna cetole, e liute
 Fateve nnanze .

O tu de ss' uocchie visciola, e popella
 Cecca mia cara, affacciate da lloco,
 E sta ntrecciata sbrenneta, tu bella
 Vida no poco.

Ma vecco comme zompo, e comme sauto.
 De chisto calascione ad ogni trillo,
 Che faccio zumpe mezzo miglio ad auto.
 Chiù de no grillo .

Oh

consagrò un Pino accanto alla sua Villa, che
 faceva ombra alla medesima, ed innalzovvi sotto
 un rustico altare .

Finalmente l' Ode 18. dello stesso Lib. III.
Faune silvarum &c. fu certamente cantata, e
 danzata nel solennizzare Orazio con sagre, e
 rustiche feste il possesso preso della sua Villa,
 e consagrarla ai Silvestri Numi, come tutelari.
 Pare, che niuno finora abbia veduto con pre-
 cisione l' oggetto, a cui furon destinate le sud-
 dette Odi, delle quali le due prime perciò ap-
 punto sono brevissime, perchè ripetevansi più
 volte da capo, continuando il ballo a guisa de'
couplets de' Francesi .

*Oh che gran saute Mineco mo face ;
 Ciardullo attuorno rociola , e se svota ;
 Lo moccaturu Tontaro me dace
 Pe fa la rota .*

*Che schiassià de zuoccole fa Pinfa ;
 Comme se move teseca Justina ;
 Ma chiù se cerne , e cotola sta Ninfa
 Dico Masina .*

*Stienne sta mano ; scotola sta gamma ;
 Fa repolune , e votate a la mpresa .
 Nina a te dico sienteme Madamma
 Vocca de sguessa .*

*Orsù lassammo pettole , e tovaglie,
 Giuvene , e Ninfe , e nzemmòra pigliate
 Co li chirchiette , scisciòle , e sonaglie
 Nude le spade .*

*Oh bravo affè ! de truono ca mo jammo :
 Passa tu priesto Mineco da sotto ;
 Sbatte sti piede Tontaro , e nuie ntrammo
 Tutt' a na bosta .*

*Oh bella chiorma ! secota mo attuorno ;
 Priesto Ciardullo votate da ccane ;
 Eilà me vuoje rompere no cuorno ,
 Auza ste mane .*

*Ora su basta , scompase sto juoco ;
 Sia tutto chesso a gloria de Cecca ,
 Cecca de ss' arma sciaccola de fuoco
 Anze na zecca .*

Sembraci, che poche poesie in qualunque lingua possano additarsi, nella quali il gran precetto *ut pictura poesis erit* veggasi adempiuto al pari, che in questa felicissima Ode.

Ma basti quanto finora ne abbiam detto per aver fatto conoscere un quasi ignoto nostro scrittore.

to. Le calamità delle popolari rivoluzioni del 1647., e l'altra molto più terribile della pestilenza del 1656. imposero silenzio alle muse, e ridussero ai palpiti dell'agonia questo sventurato paese. Ma la forza della sua felice natura lo richiamò, a dispetto d'uno scioperato Viceregnale governo, e lo sostenne in vita. Anzi (quel che riuscì a tutti portentoso) comparve dopo la pestilenza tanto inaspettato lusso, dovizia, e fasto, che ne fu scosso l'ingegno mediocre di Giambattista Valentino (4) a scrivere su questo soggetto morale un breve poemetto, che intitolò *Napole scontrafasto dopo la peste*, ed indi altri poemetti intitolati *la Mezza Canna*, *lo Vasciello dell' Arbaschia*, *la Cecala Napoletana* &c. tutti biasimanti l'orgoglio, le pompe, la repentina guarigione della sua patria, che egli seguendo il linguaggio de' Collitorti del suo tempo riguardò come un male da predicarvi, ed inveirvi contro. Ma nelle sue composizioni niente altro di poetico si ravvisa, tolta la rima, e il metro. Sono sicuramente le più infelici del nostro dialetto. Molto diversamente dobbiam parlare del poemetto *L' Agnano Zeffonnato*, del quale

An-

(4) Giambattista Valentino scrivano di professione fu figlio di Andrea dottor di Legge, abitava alla Duchesca: stampò *la Cecala* nel 1674. presso Lucantonio Fusco, e la dedicò al Principe d'Avellino di lui Mecenate; e fe l'elogio degli Illustri nostri Napoletani di allora nella *Galleria d' Apollo*. A.

Andrea Perruccio (5), e Fardella Siciliano vivente tra noi ci arricchì, e che quantunque non sia un perfetto lavoro, è però pieno di molti pregi, e di non volgari poetiche bellezze.

Tommaso Perrone è il solo, che nel 1684. imitando i Conti del Basile, ne pubblicò cinque altri suoi in prosa, un poco meno sciapiti di quegli, ma neppur degni di grande applauso (6).

Consumava quasi nello stesso tempo Gabriele Fasano la sua vita a condurre a perfezione la traduzione della Gerusalemme Liberata, che aiutato dalla liberalità, e dal genio elevato del gran Francesco d'Andrea pubblicò nel 1689. con quanta magnificenza era capace la nostra arte Tipografica allora, e fu quindi il primo libro del nostro dialetto, che comparisse non villanamente stampato. Usò il Fasano ogni sforzo del suo talento per produrre un capo d'opera, ma
a trop-

(5) Andrea Perruccio fu Giureconsulto Palermitano: di lui formò alto elogio Giacinto Gimma negli elogj degli Accademici di Rossano detti gli *Spensierati*, de' quali egli fu uno. Veggasi Mongitore della Biblioteca Sicola tom. 1. A.

(6) *La Posillecheata* fu opera di Monsignor Pompeo Sarnelli Vescovo di Bisceglie; come dal Gimma negli Elogj accademici, giachè anche egli fu arrollato alla Accademia di Rossano, v. il Soria sopraccennato, ed altri da questo citati, essendo il Sarnelli ben noto per le sue non poche opere. A.

a troppe perfezioni unitamente aspirando avvenne, che riguardando la sua fatica come una fedele traduzione, riman superata da quella dell' Eneide del Padre Nicola Stigliola, che indi a non molto comparve; riguardandola come bizzarro, e lepido travestimento è di gran lunga vinto da quello de' sei primi libri d' Omero di Nicolò Capasso. La Gerusalemme Liberata rimane in quella linea di mezzo, che perde i pregi dell' una cosa, e dell'altra. In oltre manca di purità il linguaggio, e quella ostentazione delle ricchezze di vocaboli proprj al dialetto, che spesso vi si vorrebbe fare, riesce sempre stracchiata, ed affettata.

Con questi scrittori si giunse alla fine del secolo XVII. il più memorabile nella storia delle nostre sciagure. Comparve al fine nel cominciare del diciottesimo quel primo albore di risorgimento, che poi vedemmo felicemente a gran passi avanzarsi, e che ora o si sostiene stabile, o non dell' intuito s' oscura.

Domenico Aloisio, Gregorio Caroprese, Francesco Valletta, Gregorio Messere, Biagio Troise, Biagio Garofalo, Carlo Majello, Nicolò Amenta, Carminio Falcone, ed indi a pochi anni Matteo Egizio, Nicolò Capasso, Alessio Mazzocchi, Francesco Pratillo, Antonio di Fusco, Francesco Galluppo, Nicolò Arduino ristorarono gli studj delle dotte lingue, dell' erudizione, e dell' antichità. Bartolomeo Intieri, che quantunque nato in Toscana conteremo tra' nostri, giacchè con noi sempre visse, Giacinto di Cristofaro, Vitale Giordano, e qualche altro aprirono il varco stato fino allora chiuso alle scienze geometriche, e matematiche. Giambat.

battista Vico usò tentare il guado del bujo metafisico, e sebbene vi cadesse dentro, servì di ponte a più felice pensatore sullo spirito delle leggi delle Nazioni. Alessandro Riccardi, e Pietro Giannone sotto gli auspici dell'immortale Gaetano Argento rivendicarono i dritti della smembrata regalia. Costantino Grimaldi combattè, e debellò sotto nome dell'Aletino il Peripaterismo, e i suoi fanatici, e ancor potenti seguaci. Fiorì la saggia teoria medica coltivata dal Capoa, dal Tozzi, dal Cirillo, e dal Crisenzio. Tutti gli ameni studj di poesia, e d'eloquenza parvero risorger tra noi sotto le penne di Serafino Biscardi, Agostino Ariano, Agnello Spagnuolo, Nicolò Fusco, Saverio Panzuti, Gioacchino Poeta, Antonio Muscettola, Giulio Acciano, Antonio Morlando, e degli altri di sopra rammentati, mentre nel tempo medesimo Gianvincenzo Gravina, Celestino Galiani, il Padre de Miro, Monsignor Majello, Bernardo Lama, Marcello Cusano, Francesco Caracciolo sostenevano nelle Università di Roma, di Pisa, e di Torino la gloria di questa patria.

Allo splendore di questa nuova luce di scienze, e di sapere la Nazione vide con altr'occhio se stessa, e n'arrossì. Per la connessione già formata nelle idee, e divenuta impossibile a staccare, fu il suo stesso linguaggio quello, che maggiormente la percosse, e la ricoprì d'umiliazione, e di rossore. Quasi si vergognò d'aver parlato. Ma non seguì a sì fatto rincrescimento la natural risoluzione d'emendare, e purgare il suo dialetto. Ne fu presa un'altra non me-

no strana , che disperata . Si risolvè unanimemente di rinegarlo , abborrirlo , deriderlo : e così per stimolo d' onore (cosa incredibile) venne la Nazione tutta a mettersi a schernire , e vilipendere se stessa . Poco mancò , che non restasse mutola in tutto . Ma per non perder il maggior contrassegno dell' uomo , qual' è la favella , fu risoluto abbracciar con fervore non già il comune Italiano , ma il pretto stringato idiotismo Toscano . Si fecero venir a furia di Toscana l' edizioni degli autori resi sacri nella lingua dalla indeclinabile sentenza della Crusca ; se ne ristamparono quì moltissimi ; s' appresero quasi a mente . Tutti si dettero a rivoltar vocabolarj , grammatiche , regole di ben parlar Toscano . Niccolò Amenta insieme con altri pubblicarono volumi su qualunque minuzia grammaticale Toscana . I nostri dotti non s' occuparono quasi in altro . Divennero argutissimi , e sminuzzantissimi parolai . E quasi in espiazione del nostro lungo peccato , fu avidamente impresso a parlar , e scriver nel più ricercato favellar Fiorentino . Come suonassero bene dentro le bocche Doriche Napoletane i motti , le celie , i riboboli , le facezie , i gorgheggi , e tutti i vezzi di Mercato Vecchio , può ciascuno immaginarselo . Ma non finì quì la faccenda . Tutte le voci rancide , disusate , e morte di Dante , del Passavanti , de' due Guidi , e di Frate Cavalca ritornarono in vita , e vennero come ombre di Vampiri a spaventarci . Miste , e confuse insieme colle grazie del Burchiello , e de' Canti di Cecco da Varlungo , aggiuntovi il latinizzante , e disusato giro di periodo Boccacesco , forma-

marono un accozzamento più strano , e mostruoso affai di qualunque nostra antica goffaggine . Le orecchie ne furono pressochè impiagate . Alessandro Riccardi , Niccolò Amenta , e lo stesso dotto Matteo Egizio deturparono con sì crudele stile le loro opere . Il Riccardi giunse fino a divenirne ridicolo . Ma tutti gli uomini di lettere nostri nel principio del corrente secolo , quale più , quale meno , sono tinti della stessa macchia , e soprattutto ne restarono , e ne restano ancora sporcate le Allegazioni forensi con infamia del nostro Foro tanto maggiore , quantochè negli scritti , da' quali dipende or la vita , or la fortuna de' cittadini si dovrebbe far pompa di Ragion legale , e non di rancide parole . Ecco a che ci condusse il nostro tardo ravvedimento .

Intanto il volgar Napoletano restò qual era prima niente più coltivato , niente ripurgato o dalle laidezze , o dalle goffaggini . Solo avvenne per effetto generale del migliorato gusto , che comparissero in esso nel 1724. il poemetto della Ciucceide di Nicolò Lombardo lavoro così grazioso , e finito in ogni sua parte , che (tolti i difetti generali del dialetto di sopra accennati) può riguardarsi come la più bella produzione tralle nostre , e compararsi alle più lepide di qualunque Nazione ; e le poesie Napoletane del Capasso , scritte tral 1720. , e il 1734. con quanta maggior vivacità d'ingegno , sale acutissimo , e lepidezza vera si possa in somiglianti opere desiderare .

Dopo la morte del Capasso non altro , che due meschinissimi nostri Forensi Biagio Valenti-
no

no (8) , e Nunziante Pagano fecero comparire certi insulsi poemi morali , l' uno nel 1746. , l' altro nel 1748. Nè dopo questo altro poema è uscito in luce .

Ma il dialetto si è aperta un'altra vasta porta in questo corrente secolo . Intendiamo parlare della Scena Comica , della quale si è pressochè impadronito .

Fin dal principio del diciassettesimo secolo Giambattista della Porta avea nelle sue Commedie cominciata ad introdurre la Parte del Napoletano. Il Cortese (*) il primo avea scritta una
Fa-

(8) Biagio Valentino fu un frate laico de' Minori Osservanti , per lo spazio di molti anni impiegato da' suoi superiori a far la questua pel suo Monistero di Monte Calvario con tal occasione trattando con ogni sorta di persone , e notando i costumi del suo tempo compose la *Fuorfece*, opera di molta critica ripiena , ma da' Revisori di allora mutilata di molto . Compose anche un prezioso poemetto detto *lo Refettorio de li Muonece* , che con altre sue composizioni restò MS. Fu ascritto alla Accademia del Portico della Stadera , e pubblicò il *Mal consigliato ovvero il Conte D. Girolamo* opera tragico-eroica in 12. Napoli 1750. dedicata a D. Gio: Colombo ; precedono questa opera alcune altre sue composizioni poetiche in lingua Napoletana ; e morì in età molto avanzata in Napoli sua patria . A.

(*) Nota la contraddizione : *Il Cortese il primo avea scritto una Favola tutta Napoletana*

Favola tutta Napoletana . Pochissimi anni dopo Domenico Basile ci avea dato il Pastor Fido tradotto in basso Napoletano : Ottavio d'Isa seguitando l'esempio della Porta avea fatta entrare anche esso nelle sue commedie qualche Parte Buffa in Napoletano . Su questi esempi tutte le commedie , e i drammi non solo di soggetto profano , ma anche i sagri non meno in prosa , che in verso , de' quali abbondò immensamente quel secolo , si trovarono intarsiati di parti Napolitane miste colle Toscane . Le commedie del Capoa , e dell' Amenta furouo parimente scritte con questo mescolamento divenuto tanto grato alla Nazione , che non se ne potette discostare nè Domenico Barone Marchese di Liveri fondatore d' un nuovo , ed ingegnossimo gusto di scene , e d' azione comica , nè quanti dopo lui tra noi sono stati , che abbian scritte commedie in prosa .

Dalla prosa si passò al verso , ed alla musica . Sono ormai più di sessanta anni , che in due (*) Teatri di Napoli s' introdussero i Drammi in musica buffi . Questi dapprima furon intieramente Napoletani , giacchè il soggetto si traeva
fem-

tana : già si sa , che tal Favola è in verso . Siegue l' Autore : *Dalla prosa si passò al verso . Lavazzuoli .*

(*) Erano tre , cioè vi era quello della Pace , o del vicolo della Lava : anzi nel gran Teatro di S. Bartolomeo si rappresentavano gl' intermezzi buffi per musica ; un tal Teatro stava in piedi nel 1735. L.

sempre da personaggi dell'infima plebe. Ma dopochè vi s' introdusse la commedia cittadinesca, sono misti de' due dialetti, riservandosi però sempre al Napoletano le parti buffe, e ridicole così d' uomini, come di donne. Più centinaia di Commedie ed in prosa, ed in verso abbiamo fin ora scritte in questo stile bilingue. Le scritte in prosa, tralle quali si distinguono quelle di Giuseppe Cirillo, sono generalmente parlando piene di vivacissimi concetti, e di argute lepidezze; ma peccano tutte nell' intrigo, che è sempre eccessivamente forzato, ed inverisimile. Questo difetto introdotto tra noi dall' Amenta, e dal suo emulo Andrea Belvedere, fu accresciuto, e non corretto dal Marchese di Livieri, e dagli allievi di esso, ed ora è cresciuto ad un eccesso insopportabile. Lo stesso, e forse peggio è avvenuto ne' Drammi consecrati alla musica. In pochissimi di essi, che furono produzioni degl' ingegni del Trinchera, del Federici, e di Antonio Palomba trovansi osservate le regole Drammatiche almeno nel più essenziale; ma in tutti gli altri in mezzo ad un continuato delirante disordine d' intreccio, di finzioni inverisimili, d' absurdità, e del calpestamento di tutte le regole dell' arte, incontransi quà e là bizzarrie, e bellezze di felici espressioni sparse o in qualche scena, o in qualche *Arietta*, che meriterebbero perciò esser salvate dall' oblio con estrarle, e staccarle dall' infelice, e sconcio Dramma, in cui trovansi incastrate.

Noi non daremo ora il catalogo di quest' altra vastissima parte d' opere appartenenti al nostro dialetto, sì perchè non ne abbiamo formata peranche tanta raccolta da poterne publicar

una notizia presochè compita; sì perchè sappiamo essersene da più anni occupato il Sig. Pietro di Napoli Signorelli, a cui non vogliamo preoccupare la già forse fatta fatica, e la gloria di pubblicare la storia del Teatro Napoletano.

Eguualmente ci asterremo per ora dal dar quì la notizia d'una vasta classe di nostre poesie liriche, quali sono i nostri Canti Carnescaleschi. Ognun tra noi sa, che in occasione di quelle popolari feste, che chiamansi Coccagne, e che per molti anni furono date in forma di altissimi Carri guarniti di comestibili di varie sorti da saccheggiarsi, si usa dar alle stampe componimenti lirici di varia specie esprimenti la pubblica allegrezza, e felicità, e destinati ad essere presentati un tempo ai Vicerè, ora ai Sovrani. Fra questi non può negarsi essersene più volte incontrati taluni singolarmente graziosi, e pieni di poetico capriccio. La collezione, e la scelta di essi avrebbe meritata la cura di chi fosse stato amante delle memorie patrie assai più, che non l'han meritata quegli insipidi Canti Carnescaleschi da' Toscani con tanto zelo salvati dall'oblio. Ma si cercherà forse invano uomo tra noi, che in questa parte abbia emulati i Toscani. Forse la fatiga di queste poetiche produzioni è ormai perduta per sempre. Se a questa nostra voce, e sgrido si risveglierà taluno, che possenga qualche collezione di sì fatte poesie, o ci possa indicar chi l'abbia, non mancheremo noi di tramandarne la notizia alla posterità, facendone una scelta, e pubblicandole unite in un volumetto con qualche rischiarimento storico.

Potrà ciascuno essersi già avvisto, che noi ci siamo religiosamente astenuti dal nominare veruno degli scrittori nel nostro dialetto così drammatici come lirici ancor viventi. Sonovene non pochi. D' essi giudicherà la posterità palesemente, come ne ha già giudicato sotto voce l'età corrente. Parlar di viventi ancorchè in lode senza avernegli prevenuti, ed ottenutone il consenso è sempre un mancar al dovere più sacro della società, qual'è quello di rispettare l'altrui libertà. Impeto d'una orgogliosa stupidità ha solo potuto essere l'eriggersi da per se stesso in pesatore de' suoi concittadini, e coetanei, e il mettersi a descrivergli, definirgli, e valutargli, come un apprezzatore farebbe d'una razza di cavalli, o d'una carovana di muli.

C A T A L O G O

Degli scrittori del basso dialetto Napoletano () in prosa, ed in rima.*

(**)

IL PENTAMERONE *del Cavalier Giambattista Basile, ovvero lo Cunto de li Cunte, Trattenemiento de li peccerille de Ginalesio Abbattutis (è nome anagrammatico di Giambattista Basile).*

II

(*) Dal March. Salviati si assegna il terzo luogo tra' Dialetti Italiani al Napoletano, cioè dopo il Fiorentino, ed il Romano. L.

(**) Vedi 143. G. B. de la Porta, che qui manca:

Pannuorfo Napolitano, nella Comedia del MORO di G. B. de la Porta. Viterbo per Girolamo Discepolo 1607.

Scarfuglio Napolitano, nel CLEOMENE di Claudio Ottavello. Nap. 1708 nella Stamp. di Gio. Francesco Paci.

Tutte due in prosa.

LO FUNNACO REVOTATO Commedea pe musca. A Napole 1720 Se venne da li Abri a S. Biase a li Librare.

LO CASTIELLO SACCHEATO. Napole 1726. come sopra.

LA

Il Nicodemi cita, come prima edizione di quest' Opera, una del 1637. per Ottavio Beltrano in 12., ma questa è la seconda, e forse anche la terza, poichè in quell' anno era di già morto il suo autore. Il Mazzucchelli ne cita due altre posteriori del 1644., e del 1645. per Camillo Cavallo; ma questa è una sola edizione. Ne cita finalmente una del 1679. in Roma, che non ha mai esistito.

Fu ristampata quest' Opera da Antonio Bulifon nel 1674. in 12., e dedicata al Dottor Pietro Emilio Guaschi allora Eletto del Popolo, che poi morì Configliere. Ebbe cura di questa edizione Tomaso Perrone autore della *Posellechejata* (*), che vi premise un avviso ai lettori in prosa Napoletana, in cui vanta aver corretti gl' infiniti errori, ch' erano nelle precedenti edizioni. Ma malgrado ciò è scorrettissima anche questa edizione. Vi si vede aggiunto un assai cattivo sonetto, il cui autore

G. 3

fi

LA MBROGLIA SCOPERTA. Napole 1732. come sopra.

Tutte tre senza nome dell' Autore, se non che nella Dedicata fatta della prima al Cardinale, e Vicerè Wolfango Annibale de Schrattebach, leggesi sottoscritto *Vellardino Borrone*.

LA MARINA DE CHIAJA de Bernardo Saddumene. Napoli appresso D. Nicola Parrino 1731. L.

(*) L' autore è Pompeo Sarnelli. Vedi pag. 169. e correggi. L.

si nasconde sotto queste iniziali M. R. S. D. per esortare i lettori a gustar il libro.

Nel 1714., e di nuovo nel 1722. lo stampatore Michele Luigi Muzio ristampò due volte quest' Opera sull' edizione del 1674., e queste edizioni del 1714., e del 1722. sono le meno scorrette di tutte, e le più facili a trovarsi.

Il soggetto di questo libro sono cinquanta racconti, che in cinque giornate si fingono narrati per divertire una schiava mora divenuta per inganno Regina, e piena di capricci, e voglie, e coll' ultimo racconto si scopre l' inganno di essa, e ne riceve il gastigo. Le narratrici sono *Zeza scioffata*, *Cecca storta*, *Menecca vozzolosa*, *Tolla nasuta*, *Popa scartellata*, *Antonella vavosa*, *Ciulla mossuta*, *Paola sgargiata*, *Ciommetella zettosa*, e *Jacova squacquarata*. Questi soli nomi, e soprannomi ci sembrano bastantissimi a dar idea del gusto, che regna in tutta l' Opera, onde ci asterremo dal dirne di più.

LE MUSE NAPOLETANE *Egroche di Giannalesio Abattutis*. (Giambattista Basile).

La prima edizione è del 1635., e nella prefazione si dice, che da più anni era morto il Cortese, di cui si citano alcuni versi nell' egloga sesta. Fu ristampata nel 1647. per Camillo Cavalli: di nuovo del 1669. per Gio: Francesco Paci: per la terza volta nel 1678. per Francesco Masaro in 8., che è men brutta delle precedenti. Fu dedicata al Sig. Francesco Montecorvino. Avvene due altre in 12. del 1703. per Giacinto Musitano, e del 1719. per Giovanni Palmiero.

Que-

Queste egloghe, giacchè così all' autore piacque chiamarle, non son altro, che nove dialoghi in versi di diseguale misura. L' Egloga prima è Clio, ovvero li *Smargiasse*, ed interloquiscono Cienzo, Mase, e Ciullo, che risano tra loro, e si sfidano a duello per cagion di giuoco.

La seconda Euterpe, ovvero *la Cortisciana*, è dialogo tra Antoniello, e Giangrazio, a cui Antoniello vuol persuadere a distaccarsi dalle donne di cattiva vita.

La terza Talia, ovvero *lo Cerriglio*. Rienzo interlocutore esagera a Peppo i pregi della in quel tempo celeberrima taverna del Cerriglio.

La quarta Melpomene, ovvero *le Fonnachere*, dialogo tra Pascadozia, Colospizia, e Marchionne, che rissano come sogliono far tra loro le donne vilissime de' chiassi.

La quinta Terpsicore, ovvero *la Zita*, è un dialogo tra Masillo, Perrillo, e Lello, che esaltano i pregi d' una giovane sposa.

La sesta Erato, ovvero *lo Giovane Nzorattaro* (questa voce intutto barbara, e creata sull' analogia latina dal Basile, e dovea dinotare chi è destinato ad ammogliarsi). E' dialogo tra Pacione, e Cuosemo su' piaceri, e su' disgusti del matrimonio.

La settima Polinnia, ovvero *lo Viecchio Innammorato*, dialogo tra Millo, Pizo, e Ambruoso, nel quale Millo, e Pizo vorrebbero dissuadere il vecchio Ambruoso dal pensare più alle nozze, ed agli amori.

L' ottava Urania, ovvero *lo Sfuorgio*. Parlano Nardillo, e Miccantonio biasimando il lusso.

La nona Calliope , ovvero *la Museca* . Si esaltano i pregi della musica tra gl'interlocutori Micco , Tirta , e Ciullo .

Di GIULIO CESARE CORTESE (*), malgrado che in lui riconosciamo il maggior poeta del dialetto nostro , ci è ignoto ogni avvenimento della vita . Pare dalle sue opere , che egli

(*) Edizioni delle opere di Giulio Cesare Cortese :

LA ROSA . Napoli per Domenico di Ferrante Maccarano 1621. e di nuovo ristampata per Ottavio Beltrano 1635.

VIAGGIO DI PARNASO . In Venezia , e Napoli per Ottavio Beltrano 1635. *Incomincia* : Lo Poeta a li Leieture . Non è possibile , che qualche travo rutto . . . e *finisce* dicendo , che dovea ritornare da Smirna , e da Mantova . Seguita la dedica a D. Diego di Mendoza in lingua Toscana .

CIULLO , e PERNA . In Napoli 1637. appresso Ottavio Beltrano .

MICCO PASSARO . In Napoli per Ottavio Beltrano 1638.

LA VAJASSEIDE di G. C. Cortese : IL PASTOR SEBETO , con gli argomenti , ed alcune prose di Gian Alefio Abbattutis . Napoli per Ottavio Beltrano 1637.

Lo Stampatore alli Leggeture .

L' Autore alli Leggeture .

Alle Damme Sciorentine : *Sonetto* . Aggiogaura ca ste Damecelle ec.

A questa edizione del 1637. sono unite le
let.

fiano le prime edizioni , o che fiano opere postume , ma il primo è più verisimile . Niente dunque potendo noi dire della di lui vita , passiamo alle opere del medesimo .

Abbiamo del Cortese alcune lettere in prosa , ed in versi dell'anno 1610. , e del 1614. , che sembrano essere le prime produzioni di quel secondo , e bizzarro ingegno .

La prima è indirizzata a *Messer Uneco* , sotto il qual nome (forse Accademico) intende il Cavalier Giambattista Basile suo grande amico . Porta questa composizione di circa cinquanta (*) sdruccioli la data di Trocchia (luogo dove forse il Cortese villeggiava) de' 15. Ottobre del 1610. Finge rallegrarsi coll'amico della risoluzione di lui di prender moglie , e d'aver scelta Cecca , delle bellezze , e pregi della quale fa una descrizione ironica , e per contrapposti . Vedesi , che il Cortese imitava allora il suo amico Basile , non facendo altro , che snocciolare proverbj , epiteti , e frasi da dimostrare l'immensa abbondanza del dialetto , come il Basile aveva fatto . In questa epistola si denomina *lo Chiafeo* , e forse era il suo nome Accademico (**). Allo stesso indirizzò una lettera in prosa dalle Calabrie , che porta la data di Marzo 1614. , e contiene una bernesca descrizione della sua poca fortuna .

Allo stesso , denominandolo *P Uneco sciammeg-*

(*) Sono 20016 L.

(**) Il nome Accademico del Cortese era: *lo Pastore Sebeto* . L.

N A P O L E T A N O. 155

mezzante, che può rompere no becciero co le muse, ed alludendo forse alle Muse Napoletane composte dal Basile, indirizzò un'altra lunga, e gustosa lettera colla data de' 20. Maggio 1614. dalle Calabrie. In essa si finge un bizzarro racconto del poco felice accoglimento incontrato con una donna, a cui avea spiegato il suo amore. In questa si firma col nome dello *Smorfia*.

Abbiamo un'altra lettera di esso parimente scritta nel Marzo del 1614. in prosa con un sonetto, e un madrigale inseritovi, la quale è indirizzata a lo *Settimo genero de Messero*, zoè *fratemo carnale, lo cchiù stretto parente, che stace a Cosenza*. A chi sia indirizzata non sapremo indovinarlo. Il soggetto sono le crudeltà della sua amante, che lo han ridotto a volersi per disperazione uccidere. In essa torna a chiamarsi lo *Chiafeo*.

Finalmente abbiamo una lettera in verso sdruc-ciolo a Not. Cola Maria Zara in risposta ad una del medesimo, che incominciava: *Quanno mmano me venne chella chelleta &c.* Questa breve composizione di soli quaranta versi porta la data dell'ultimo dell'anno 1614. (*)

Tutte le sopraddette lettere non furono date alle stampe allora, ma soltanto quando furono pubblicati i suoi poemi.

G 6

LA

(*) Questa lettera nella edizione della *Vassaiide* fatta in Napoli per Ottavio Beltrano 1637. ha il primo luogo, seguita dalle sopraddette. L.

LA ROSA, *Ghalleta Posellechessa* in cinque atti, e con sette interlocutori. Il Cortese nel pubblicarla dedicolla a D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano, e di Scilla. La dedica è de' 15. Ottobre 1621. Questo poema, che di molto non cede al suo modello il Pastor Fido del Guarini; è la prima cosa tratte produzioni del dialetto patrio, che mostrò quanto sarebbe potuto innalzarlo a miglior sembianza. Vi sono scene tenere, e delicate: vi sono pezzi di dialogo decenti, e naturali; ma la maledetta voglia di renderla bernesca, e lepida a dispetto del soggetto piuttosto tragico, guasta molte bellezze, e le fa spesso cadere nel cattivo gusto. Sonovi anche non poche oscenità, (credute in quel tempo lepidezze) dalle quali, com'è noto, non è neppur esente il famoso Pastor Fido. Malgrado questi difetti, la Rosa ebbe grande applauso nella Repubblica delle lettere. Gianvincenzo Gravina nella sua Ragione Poetica al libro II. cap. XVII. parlando di questo, si fa a dire. „ Ma niuno meglio, che „ il Cortese nella Napoletana Rosa, e il Buonarroti nella Tancia han saputo rappresentare „ i caratteri contadineschi, e rendere al vivo „ i costumi di simil gente nell'orditura d'un „ Drama“.

Conservando così vantaggiosa opinione, non è meraviglia, che sia stata più volte recitata da compagnie di dilettanti. Dopo la prima edizione in 12. per Domenico di Ferrante Maccarano nel 1621 se ne fece altra in Napoli parimente in 12. per Ottavio Beltrano nel 1635. e di nuovo per Camillo Cavallo nel 1644.

MICCO PASSARO *Nnammorato* poema Eroico in dieci Canti in ottava rima. Ha questo gentilissimo poemetto per suo Eroe un uomo della plebe gran spadaccino, ma piuttosto poltrone, che si arrolla per soldato volontario in occasione, che si fe' leva di poche truppe contro i banditi, che infestavano gli Abruzzi, e furono una delle nostre maggiori calamità in quel tempo. Abbandona perciò Micco la sua innamorata Nora, la quale spinta da cieca passione lo siegue fino all' Aquila, nel qual luogo dopo varj accidenti sieguon le loro nozze.

LA VAJASSEIDE (*) poemetto in cinque canti in ottava rima, in cui si descrivono i costumi, e gl' intrighi amorosi delle fantesche Napoletane grandissimi, e generali in quel tempo, in cui unita ad una grossolana, e spesso mascherata divozione regnò tra noi una somma rilasciatezza di costumi. A questo gentile poemetto mise gli argomenti, e una prefazione l' amico del Cortese Giambattista Basile, e parimente s' arroga la dedica di esso fatta *A lo Re de li viente* in prosa; ma dallo stile diversissimo da quello del Basile, ed uniforme a quello delle prose del Cortese si riconosce essere egli stesso stato l' autore di questa dedica, che è piena di graziose allusioni.

Precedono al poema due sonetti, e tre madrigali, che si fingono composti da alcuni Accademici in lode dell' autore. I nomi de' me-
do.

(*) Vedi la nuova edizione con le aggiunte di Bartolomeo Zito, detto il Tardacino.

defini sono *Lo Smorfia Accademico Pacchiano*, *Lo Sguessa Accademico Smatricolato*, *Lo Catammaro Accademico Chiafeso*. Noi non avvertiamo ciò, se non per dimostrare quanto in quel tempo si fosse già cominciato ad abusare de' soprannomi accademici, ed a mettere in derisione quelle tante Accademie, ch'erano pullulate in Italia.

LI TRAVAGLIUSE AMURE DE CIULLO, E PERNA Romanzo in prosa diviso in otto brevi libri, ne' quali si descrivono le strane disavventure di questi due amanti, che finalmente giungono a lieto fine per effetto della clemenza d' un Gran Duca di Toscana.

LO CERRIGLIO INCANTATO *Poemmo Eroico* in sette canti in ottava rima. Questo poemetto a differenza degli altri è pieno di trasformazioni, incantesimi, ed altri avvenimenti impossibili; ma l' autore se ne serve ingegnosamente per dare con ciò una favolosa origine ad alcune antiche statue, e monumenti celebri tra il nostro popolo, quali erano le quattro statue del Molo, una statua di donna alla spiaggia di S. Lucia, la Coccovaja di Puerto, l' Atlante della fontana del Pennino, il Nettuno della fontana Medina, ed alcune altre.

VIAGGIO DE PARNASO. E' anche questo un poemetto di sette canti in ottava rima tutto fondato su quell' allegoria, della quale Trajano Boccalini pochi anni prima avea dato l' esempio, e la moda. In una prefazione in prosa, che precede a questo poemetto, nella quale il Cortese si giustifica d' essersi dato a scrivere nel dialetto Napoletano, accenna, che avea già composto il Cerriglio, anzi che avea dig-

diggià scritte cinque opere. Sicchè questa è la quinta sua produzione in verso. Noi possediamo la prima edizione di essa dedicata a D. Diego de Mendozza, a cui dice aver pensato dedicare questo quinto scherzo della sua musa Napoletana. La dedica porta la data de' 2. Settembre 1621., e da questa data riman deciso, che in quell'anno avea già il Cortese composto quanto di lui ci è restato in verso, e solo il romanzetto degli Amori di Ciullo e Perna potrebbe essere di qualche anno posteriore.

Il Toppi mette le seguenti date alle prime edizioni de' poemi del Cortese. La Rosa per Ferrante Maccarano 1621. in 12. Viaggio di Parnaso per Nicola Misurini 1621. in 12. La Vajasseide per Ottavio Beltrano 1628. in 12. (*) Li Travagliuse Ammure de Ciullo e Perna per lo stesso 1637. in 12. Il Micco Passaro per lo stesso 1637. in 12. Il Cerriglio incantato dato in luce per lo Accademico Napoletano detto lo Sviato per Camillo Cavallo 1645. in 12. E' fuor di dubbio, che di questo poemetto questa fu la prima edizione, perchè molti anni era corso manoscritto anche dopo la morte dell'autore. Bisognerebbe dunque pensare, che le edizioni degli altri poemetti posteriori al 1612. o non sono le prime, o siano anche esse postume. Ma la nostra opinione è, che nel suddetto anno 1621. Ferrante Maccarano le imprresse tutte eccetto il Cerriglio: che nel 1635.

Or

(*) Forse dal Toppi se ne vide un' altra edizione prima del 1637. L.

Ottavio Beltrano le ristampò egualmente tutte, e che siano erronee le date messe dal Toppi: che finalmente anche tutte le stampò Camillo Cavallo nel 1644., e 1645. unitamente al Ceriglio, e noi possediamo questa terza edizione. La quarta sembra esser stata quella fatta da Novello de Bonis nel 1666. ad istanza d'Adriano Scultore all' insegna di S. Marco, ed è la più bella, ed elegante di tutte, ma è resa sommamente rara. Una contraffazione di essa portante la stessa data d'anno, ma senza nome di stampatore, è stata fatta ne' principj di questo secolo, e vi si legge nel frontispizio l' enorme esagerazione, che sia la decimaquinta edizione. Fu fatta da' fratelli Muzio stampatori. Non è molto rara, ed è assai corretta, ma di gran lunga meno bella della vera, che nel 1666. ci avea data il de Bonis.

IL PASTOR FIDO *in lingua Napoletana di Domenico Basile.* In Napoli per Egidio Longo 1628. in 12.

Quest' unica edizione ha avuta questa traduzione, o per meglio dire travestimento del Pastor Fido. Quindi è divenuta rarissima. Fu dall'Autore dedicata *A li quattro de lo Muolo*, famose statue d' una nostra fontana poi trasportata in Ispagna a servire alle delizie della villa Reale della Casa del Campo presso Madrid.

L'Autore annunzia di tener pronte per istampare le seguenti altre Opere:

lo Dottore a lo sproposito.

l' Ospitale de li pazze.

la Casa de la gnoranzia.

la Defenzione de li Poete Napolitane con-

tro Trajano Boccalino , e Giulio Cesare Caporale nnanze ad Apollo . Noi fin' ora non abbiamo avute sotto gli occhi veruna di esse , ed ignoriamo se furono pubblicate .

Il travestimento del Pastor Fido è poco felice , e pecca soverchio d' oscurità . Vi s' incontra ricchezza di frasi , e vocaboli nostri , ma sconciamente impiegati . L' edizione è scorrettissima . In tutto non ci maravigliamo , che a niuno sia venuto in mente il ristamparlo (1) .

LA TIORBA A TACCONE *de Felippe Sgruttendio di Scafato .*

Il Nicodemi ne cita , come prima edizione , una del 1646. per Camillo Cavallo in 8. Evvene un'altra del 1703. per Giacinto Musitano in 8. scorrettissima , e bruttissima quanto si possa immaginare . Forse non ve ne sono altre posteriori , onde è , che è libro divenuto raro . Questo Canzoniere è diviso in dieci parti dall' autore chiamate *Corde* seguitando la metafora della Tiorba . Le sei prime di esso sono di sonetti ; le quattro susseguenti di canzoni di vario metro . I quattro primi libri di sonetti sono per la maggior parte sul suo amore per Cecca , benchè ve ne siano indirizzati ad altre donne . Nel quinto sono i pianti per la morte di Cecca . Il sesto libro si compone di sonetti , che
fi

(1) Nella nostra presente ristampa è stata una tal opera corretta di molto dal nostro culto cittadino , e R. Professore di Greco F.M.F. il quale vi ha anche aggiunto il Prologo , prefazione , &c.

si fingono scritti all' autore da varj Accademici suoi amici in lode sua, e le risposte di lui per le stesse rime o voci. Sarebbe difficile il decidere se trall' infinito stuolo delle Accademie tutte efimere, che sono nate, e morte rapidamente tra noi, ve ne siano state o nò talune di quelle qui nominate. Ad ogni modo per qualunque uso potesse occorrerne, non sarà inutile rapportar qui i nomi e degli Accademici, e delle Accademie, che sono i seguenti:

lo Smenchia Accademeco Cestone.

lo Spechiechia Accademeco Sciaurato.

lo Catarchio Accademeco Sparnocchia.

lo Sbozzo Accademeco Marfuso.

lo Sguessa Accademeco Vavuso.

lo Smorfia Accademeco Sdellenzato.

lo Frusciampona Accademeco Sperduto.

lo Naserchia Accademeco Moccuso.

l' Anchione Accademeco Cetrulo.

lo Sciacquetta Accademeco Trinche Trunche.

lo Smenchienchia Accademeco Bestiale.

lo Catammaro Accademeco Cazzera.

lo Caccialapascere Accademeco Porchiacca.

lo Pantacchia Accademeco Sgargiato.

lo Sciaddeo Accademeco Maccarone.

GIAMBATTISTA VALENTINO fu autore di varj poemetti.

NAPOLE SCONTRAFATTO DOPO LA PESTE Poemetto in ottava rima di circa dugento ottava dedicato a D. Diego da Soria Marchese di Crispano, e Reggente di Vicaria. La prima edizione è del 1665. in 8. Ve n'è una se-

seconda del 1759. presso Cristofaro Migliaccio
in 12.

LA MEZZA CANNA poema parimente in ottava rima, diviso in quattro canti, da lui chiamati *Palmi* per continuare la metafora della *Mezza canna*, di 148. stanze ogni canto, eccetto l'ultimo, che è di 154. in forma di dialogo, tra Masillo, e Titta.

LO VASCIELLO DE L'ARBASCIA poemetto, che serve di Proemio alla *Mezza-canna* di 108. stanze. Comparve in luce la prima volta in Napoli per Lucantonio di Fusco nel 1669 in 8., dedicato a D. Gabriele d'Acugna Tenente Generale dell'Artiglieria. Vi è una prefazione ai lettori in prosa Napoletana, e sei sonetti parimente in dialetto Napoletano, composti da Domenico Notarnicola, Antonio Mariconda, Giuseppe Panzera, e Domenico Manfredella. Essendo divenuto raro questo poema, fu ristampato nel 1752. presso Valiero in 12. di bruttissima edizione, e senza i suddetti sonetti.

LA CECALA NAPOLETANA Poema in ottava rima contenente **LA DEFESA DELLA MEZZA CANNA**, di stanze 101.

LO COMMANNO D' APOLLO di stanze 113.

LA GALLERIA SECRETA D' APOLLO di stanze 190.

Della *Cecala* non possiam dir con certezza quale sia stata la prima edizione, non avendola mai potuta incontrare, ma è anteriore all'anno 1673.; giacchè il Perruccio nel suo poema ne fa menzione, come all'articolo dell'*Agnano Zeffonnato* più sotto rapporteremo. La seconda
edi.

edizione fu fatta per Gianluise, e Pietro Buono nel 1697. in 8. Fu di nuovo ristampata poi da Domenico Raillard nel 1722. in 12.

Nella prima stanza del poema intitolato *lo Vasciello de l' Arbascia* il Valentino dice d'aver composto in versi sdrucchioli la descrizione della *Peste*. Questo poemetto, che sarebbe il più curioso di tutti, non ci è fin ora capitato sotto gli occhi per qualunque ricerca se ne sia potuta fare.

Fu il Valentino di quel ceto di persone, che allora dicevanfi Cappe-nere, che comprendeva gli Scrivani, e Maestri d'atti, i Notari, e i Procuratori. Pare che egli fusse Scrivano, ma non sappiamo di qual Tribunale. E' però verisimile, che lo fusse della Vicatia.

Il soggetto di tutti questi suoi poemi è sempre lo stesso, cioè il voler biasimare l'accrecimento del lusso, e la rilasciatezza del costume dell'età sua: solito soggetto degli uomini di mediocre elevazione d'ingegno, che così cavano qualche concetto dalla loro edificante mordacità.

Nella stanza 100. della difesa della *Mezza Canna* s'incontrano i seguenti versi:

*Llà ota lo Cortese, e Cicco Giusto
Vediète puro Titta Breazzano,
Che devano ad Apollo spasso, e gusto
Co lo bello parlà Napoletano.*

Di questi due nostri scrittori Francesco Giusto, e Giambattista Breazzano non abbiamo potuto rintracciare nè le Opere, nè veruna notizia; e non ce ne meravigliamo, se si considera
il

il disprezzo, e l'abbandono, in cui fin ora è stato il nostro dialetto. (1)

L'AGNANO ZEFFONNATO *poema eroico d'Andrea Perruccio dedecato a lo Llustrissimo Signore D. Pietro Palommera, e Velasco, Vedetore de le Galere de Napole. In Napoli per Gianfrancesco Paci 1673. Ad istanza di Francesco Malsaro in 80.*

Andrea Perruccio e Fardella erasi fatto conoscere fin dalla sua prima gioventù per poeta, scrivendo la *Stellidaura Vendicata*, Melodramma posto in note dal Sig. Francesco Provenzale maestro di Cappella della Città di Napoli per Carlo Porfile 1674. e cantato nella Sala de' Vicerè, dove cominciarono i nostri spettacoli musicali prima di costruirsi il Teatro detto di S. Bartolommeo.

Di questo Andrea Perruccio altro non sappiamo, se non che nacque in Sicilia, come si ricava da un sonetto in lode del medesimo, in cui si leggono i seguenti versi:

E di Tinacria al patrio tuo confine
Per te s' accresceranno aurei splendori.

Visse però qualche tempo in Napoli, e seb-
be-

(1) Titta Breazzano in occasione del terribile incendio del Vesuvio pubblicò un poema intitolato *Bacco arraggiato contro Vorcano, Il Vesuvio fulminante, ed i prieghi di Parzenope durante l' incendio del 1631. tutti in 8. Nap. 1632.*

bene non sappiamo con certezza qual professione esercitasse, dalla persona, a cui dedica il suo poema, andiamo a sospettare, che avesse qualche picciolo impiego nella marina; tanto più, che nella prefazione egli dice, che abitava presso al Porto.

Questo poema è in ottava rima, diviso in sei canti, preceduto da un discorso al Lettore in prosa parimente in dialetto Napoletano. In oltre vi s'incontrano al principio otto sonetti, sette de' quali in dialetto Napoletano in lode dell'autore composti da' seguenti suoi amici Anello Giannino, l'Abbate Lodovico di Tommaso, Bruno di Bruno, Francesco Balzano, Giulio Guerra, Domenico Pignataro, l'Abbate Filippo Gammardella.

Comparve in luce la prima volta nel suddetto anno 1678. colle debite approvazioni, ed è notevole, che uno de' revisori fu il P. Carlo Casalicchio Gesuita famoso tra noi per fama di vera, o di creduta santità.

L'edizione è tanto scorretta, quanto brutta. È verisimile, che la povertà, in cui visse l'autore, non gli permise pubblicare il suo poema in miglior forma. Ignoriamo se dopo questa edizione, che abbiamo avuta sotto gli occhi, se ne siano fatte altre; ma crediamo che nò, stante l'esser divenuto rarissimo. Noi ci prefiggiamo di ristamparlo, se dal pubblico, da cui solo l'aspettiamo, ce ne verrà dato l'incoraggiamento, e la forza. Certamente non merita questo grazioso poema di cader nell'oblio, anzi è da annoverarsi tra i più distinti, e pregevoli del nostro dialetto, o si riguardi la ricchezza della fantasia, o la felice invenzione del-

l' Ariosto , del Tasso , e soprattutto della Secchia Rapita del Tassone , che sembra esser quello , che più d'ogn' altro ha preso ad imitare .

Il soggetto è fondato sopra un' antichissima tradizione del nostro volgo , il quale è persuaso , che nel luogo, ove oggi è il suddetto Lago d' Agnano , vi fosse stata una città ingojata poi da una subitanea eruzione : tradizione , che quantunque non appoggiata sopra verun sicuro monumento storico , non merita un assoluto disprezzo . Ma di questo non è qui luogo da ragionare .

Nel Canto quarto l' autore finge esser il suo Eroe Tartarone capitato all' isola della Virtù , dove vede le ombre de' grandi , e virtuosi uomini defunti . Con questa occasione dopo enumerati molti illustri poeti Toscani , e Italiani , s' introduce a parlare de' poeti del nostro dialetto . Crediamo non inutile rapportar quì quanto ne dice , come confacente ad illustrare la storia letteraria di esso .

*D' ogni linguaggio poete nce stanno,
 Ch' hanno avuto commercio co le muse,
 Disse la Fata; ma chiste sarranno
 Da lo bell' uovo de Napole schiuse,
 Che co la propria lengua parlaranno;
 E sarranno co essa groleiuse.
 Chisto primmo sarrà Ciullo Cortese,
 Ch' onorrarà de foglia lo pajese.
 Chisto cantanno co no doce canto
 De Micco, Ciullo, e Rosa li trommiente,
 De lo Cerriglio lo famuso ncanto,
 E de Parnaso la groleia sbrennente,
 De le Bajalse po sonanno tanto,*

De

De Marrone sarrà Luocotenente .

Dice lo scritto : pe sto Giulio è bona

E de lauro , e de foglia la corona .

E *l' Abbattuto a chillo tiempo stisso*

E nprosa , e a rimma cantarrà gran cose ,

Tanto , ch' Apollo restannone ammisso ,

No chirchio ncapo le farrà de rose ,

E pe groleja soja vasta ca isso

Cantanno co le Muse belle cose ,

Parrà fare , che sia co muodo raro

N' Alecona porzì lo Lavenaro .

E *n' auto nciegno da Scafato asciuto*

Sonarrà na Tiorba accossì doce ,

Che Napole restanno ascevoluto

Lo chiammarrà grann' hommo a biva voce .

Ma n' auto , da la morte oimmè feruto

A lo meglio cantà morerà nfoce ,

Tanto che le Padule leberate

Morarranno nfeglianza , ma seccate .

Chillo , che llà tu vide è Valentino ,

Che de li tiempe suoie dice grà male .

Sontrafatta la patria pe destino

Derrà da pò , ch' è stata no Spetale .

Da pò d' arraggia , e de despiette chine

Vencenno a lo cantare le Cecale ,

Co chella Mezzacanna , ch' ha zeccata

Fa a la Baggianaria na mazzejata .

Non mancarranno nciegne puro appriesso ,

Che non facenno chiù li pappagalle

A chi Febo la cetola ha conciesso ,

Mmitarranno le Muse a nuove abballe .

Nce sta quarcuno , che morerrà ciesso

Sule contra Doana havenno balle .

Basta ca nfi , che durano le trappole

Non mancarranno maje Poete a Napole .

Dal

Dal qual luogo ritragghiamo la notizia d'esser-
vi stato nel nostro dialetto un poema intitolato
le Padule Liberate, che l' autore prevenuto
da immatura morte non giunse a compire. Chi
sia poi quell' altro poeta del suo tempo, che
compose scritti satirici, ed opere oscene, che
il Perruccio perciò chiama *Balle contra Doana*
non possiam dirlo accertatamente.

LA MALATIA D' APOLLO Idillio dello
stesso. Va impreso dietro al poema dell' Agna-
no Zeffonnato. E' un ingegnoso Idillio; in cui
si finge Apollo divenuto ernioso per effetto de'
rancori, che gli cagionano non meno i cattivi
poeti, che la cattiva sorte loro.

LA POSILLECCEATA *de Masillo Reppo-
ne de Gnanopole* (nel 1684.). Tommaso Per-
rone di Polignano (*) è il vero nome di questo
scrittore. Fu egli un avvocato di qualche me-
rito. Amò il dialetto patrio, e per cura di
lui furono ristampati il Cortese, il Basile, e
qualche altro nostro libro, a' quali aggiunse
dediche, o prefazioni sue. Finalmente volle
anch' egli scrivere, e produsse quest' operetta in
prosa, della quale ecco il soggetto. Finge,
che ai 26. Luglio dell' anno 1684. egli fosse
andato la mattina a trovar un suo amico, che
deliziavasi a Posilipo. Descrive il pranzo in
magro, che vi ebbe, ed è rimarchevole, che
in niente trovasi finora mutato quello, che la
nostra cittadinanza usa al presente. Descrive
la strana voracità, e loquacità d' un medico,
Dial. Nap. H a cui

(*) Vedi pag. 138. not. (6).

a cui dà nome Marchionne, che sopravvenne. Dopo desinare escono fuori d' una loggia, ed ivi quattro fanciulle della contadina del luogo, chiamate Cecca, Tolla, Popa, e Ciulletta, e la lor madre Cianna, dopo aver cantate alcune canzonette, per passar il tempo, cantano cinque Novelle sullo stile di quelle dello *Cunto de li Cunte*, o sia delle Novelle Arabe, e Persiane. I titoli delle Novelle sono *la Pietà remunerata*, *la Vajassa fedele*, *la Ngannatrice ngannata*, *la Gallenella*, *la Capo*, e *la Coda*. Indi termina la giornata colla breve descrizione della uscita solenne per mare, e del fuoco d'artificio, che il Vicerè venne a godere in quella spiaggia.

La prima edizione, che è dello stesso anno 1684., essendo divenuta rarissima, nel 1751 Cristofaro Migliaccio ne fece un' altra in ottavo di pagine 226., ed è quella, che abbiám sotto gli occhi, non essendoci riuscito (tanto è l'abbandono tra noi delle cose patrie) poter observar la prima. In essa precede un avviso ai lettori parimente in Napoletano, ed una lettera nello stesso dialetto, che al Perrone scrive Eugenio Desviati (nome verisimilmente anagrammatico), e che si qualifica *Accademeco Sgargiato*. Volentieri daremmo ai nostri lettori qualche notizia di questi antichi Accademici *Sgargiati*, se pur esistettero; ma nulla ne abbiám potuto rinvenire. Non ci rincresce intanto, che una Accademia di così mal augurioso nome sia andata a disunirsi, e goderemmo, che non si facesse risorgere a nuova vita.

Queste cinque novelle, che costituiscono tutta la suddetta *Posillecheata*, non solo hanno qual-

qualche merito per la felicità delle romanzesche invenzioni , ma sono pregevoli , perchè in esse cercò l'autore di conservare la memoria d' alcuni antichi monumenti della nostra Città divenuti quasi sacri per noi , quali sono il Gigante di Palazzo , lo Cavallo d' Avrurzo del Palazzo di Colubrano , la Coccovaja de Puerto , la Venere giacente della Fontana del largo del Castello , che si dice esser una infelice copia di quella , che di là rapita fu mandata in Spagna , la statua d' Atlante alla Fontana della Sellaria , le due statue della prima Fontana di Chiaja oggi distrutte , li Quattro de lo Muollo nobilissime sculture di Giovanni di Nola , che rappresentavano quattro Tritoni buttanti acque , poi di là rapite , e trasportate in Spagna dal Vicerè D. Pietro d' Aragona , dove il Gemelli ne' suoi viaggi d' Europa l' anno 1688. dice averle vedute situate in un fonte della villa Reale detta la Casa del Campo , perdita che ha lasciata eterna ricordanza , e rammarico ne' cuori de' Napoletani . Infine vi si rammentano le statue della Facciata de' Regj studj , la statua del Nettuno di Fontana Medina , ed altre , alle quali tutte si dà una favolosa origine tratta da' fatti della novella istessa . Per l'eleganza del dialetto è da annoverarsi tra migliori nostri scrittori .

● LO TASSO NAPOLETANO , zoè la *Gerusalemme Libberata* de lo sio Torquato Tasso votata a llengua nosta da Gabriele Fasano de sta Cetate , e dda lo stisso appresentata a la Llostrissema Nobeltà Nnapoletana . Napole de 15. Aprile 1689. a la stamparia de Jacovo

Raillardo co llecienzia de li Soppreiure , e pprevelegio in folio .

Comparve la prima volta in luce questa pregevole , e celebrata versione del Tasso col testo a fronte arricchita di belli rami , ed è l'edizione magnifica , e sontuosa al sommo , per quanto l'infelicità dell' arte tipografica in quel tempo tra noi lo potette permettere .

Nel 1706. Michele Luigi Muzio la ristampò in 12. senza il testo Italiano , e con mutazione d'ortografia (1) togliendo quella caricatissima , e quasi mostruosa , che avea voluta inventare il Fasano per soverchia ricercatezza . Dedicò questa edizione alla famosa Aurora Sanseverino Duchessa di Laurenzano con dedica anch' essa scritta , ma assai insipidamente , nel dialetto nostro . L'edizione è brutta , benchè passabilmente corretta .

Ebbe il Fasano intrinseca , e non mai interrotta amicizia coll' illustre nostro oratore Ciccio d' Andrea . Con lui ebbe occasione di far un viaggio per Italia , e così avvenne , che fusse conosciuto dal celebre Francesco Redi , che ne fece scherzosa , ed amichevole menzione nel suo Ditirambo , introducendo Bacco a biasimare , e non a torto, l' asprinio d' Aversa , del qual vino dice così :

E sebben Ciccio d' Andrea
Con amabile ferezza

Con

(1) Vi dà anche mutazione di alcune ottave , specialmente nel primo Canto .

Con terribile dolcezza
 Celebrarmi un dì volea
 Quel d' Aversa acido asprino,
 Che non sò s'è aceto, o vino,
 Egli a Napoli sel beva
 Del superbo Fasano in compagnia .

Questo epiteto , che sembra ingiurioso, non ha altra cagione , se non che l'essere stato il Fasano naturalmente astemio dal vino , onde rispetto a Bacco era un superbo disprezzatore de' doni suoi . Non fu il Fasano ingrato all' amorevolezza dell' illustre amico Redi , e trovò occasione d' inserirne il nome nella sua traduzione dell' ottava 3. l. del Canto 14. , che comincia:

Ei molto per se vede , e molto intese
 Del preveduto vostro alto viaggio

che tradusse così :

*Chisso è no Rede nquanto a lo ssapere ,
 E ne parlamo assaje de sto viaggio
 Na vota nzieme . . .*

Nè del solo Redi , ma d' altri valent' uomini suoi amici o protettori trovò con poetica destrezza il Fasano modo da far menzione in quella sua traduzione , quali furono il già nominato Francesco d' Andrea , il Marchese di Torrecuso Carlo Andrea Caracciolo , Geronimo della Corte celebre nella scherma , Emanuel Carafa , e Ottavio Caracciolo , le Duchesse di Maddaloni , e d' Andria , i medici Giuseppe

Donzelli , e Muzio Fronda , Luca Giordano celebre dipintore , ed altri .

Per render più compiuta la sua fatica , e render la traduzione più intelligibile ai poco versati nel dialetto imaginò andar mettendo la spiega di talune voci , o frasi più difficili in basso a forma di note . Ma fu così infelice , che spesso spiegò le voci più facili ad indovinare , e trapassò le più oscure ; non di rado scambiò la giusta spiega , di quasi veruna sia frase , o voce indagò l' etimologia , o l' origine , e infine fu stimato così inutile sì fatto commento , che nella edizione del Muzio ne fu tolto , e soppresso . (1)

Deesi però riguardare questo quantunque imperfettissimo commento , o spiegazione , che voglia chiamarsi , come il primo tentativo di quel Vocabolario del dialetto , che ora abbian noi intrapreso a più compiutamente pubblicare .

De' pregi , e de' difetti della traduzione del Fasano , e della ortografia usata in essa avendo di sopra ragionato , non starem qui a replicarlo . Ci basti ciò che ne abbian detto , e solo aggiungeremo , che traspare in tutto il suo lavoro averlo egli con gran stento prodotto , e con immensa cura , e fastidio limato , e ripulito per quanto glielo permisero i talenti suoi .

L' ENEIDE DI VIRGILIO MARONE

tra-

(1) Bisogna vederlo , e leggerlo per vedere se l' Autore dice il vero , o parla sol perchè ha la bocca .

trasportata in ottava rima Napoletana del Sig. Giancola Sitillo . In Napoli 1699: presso Domenico Antonio Parrino: tomi 2. in 12. col testo latino a fronte , e con belle figure in rame al principio d' ogni libro .

Sotto questo nome anagrammatico si nascose il P. Nicola Stigliola Gesuita , il quale negli anni suoi giovanili intraprese questa fatica incoraggiato (come ci fa sapere l' editore Parrino) da Gabriele Fasano , che vide il manoscritto prima di morire . Il libro è dedicato ai Signori Eletti della Città di quell' anno .

Alia fine dell' opera si trova aggiunto un catalogo di circa quattrocento parole del dialetto Napoletano spiegate in Italiano , ma è così mal fatto e per la scelta delle voci , e per la maniera di spiegarle , e per lo scarso numero rapportatone , che non se ne può lodar altro , che la buona intenzione . Questo catalogo , e quelle notarelle della prima edizion del Fasano , sono i soli due tentativi fatti finora debolmente per facilitar l' intelligenza del nostro dialetto agli stranieri .

Questa traduzione non ha avuta posteriore edizione , e perciò è divenuta assai rara . Nè noi sapremmo decidere se meriti una ristampa , o no , essendo nel genere di quelle cose mediocri , che solevano uscire dalle scuole de' Gesuiti , nelle quali anche i più grandi ingegni erano annodati da tante fasce , e legature , che perdevano il brio , la sublimità , l' originalità , e si manieravano tutti A. M. D. G. iniziali famose di quell' Istituto , che perciò furono spiegate Alla Moda de' Gesuiti , quantunque essi

diceffero che doveano interpretarli *Ad Majorem Dei Gloriam*.

Può dirfi in lode dell' opera , che la traduzione è fedele , e che vi si osserva un' astinenza dalla derisione , e dal travestimento per quanto può permetterlo l' intrapresa di trasportare un nobilissimo e quasi divino scrittore in un dialetto basso e buffonesco. In biasimo può dirfi esservi poca ricchezza di lingua , niuna energia , niuna bizzarria d'ingegno , e che in sostanza questa traduzione nè innalza la mente del lettore colla sublimità , nè la diverte colle lepidezze . (1)

DELLE CENTURIE POETICHE di Ferdinando Boccosi. Centuria piacevole . Napoli 1714. presso Paolo Severini in 8.

S' incontrano in questa raccolta di poesie ventotto sonetti , e sei madrigali in lingua Napolitana preceduti da un preludio in prosa . Sono questi sonetti di vario argomento , ed appariscono cominciati a fare fin dal 1690.

Niuna notizia possiam dare di questo scrittore . Rispetto al merito delle poesie francamente diciamo esser tutte cattive , eccetto due sonetti , che sono il 51. , e il 75. , che avendo qualche merito abbiám risoluto salvar dall' oblio , ed inferirli nel nostro spicilegio , tanto più , che questa

(1) L' astio dell' Autore contro l' Istituto Loyolita gli fa dire tante cose , ma l' opinion comune de' dotti , e veramente intelligenti di questo dialetto è tutta diversa , e bisogna leggerlo per persuadersi del vero .

sta opera è divenuta così rara, che forse non ne esiste ora altro esemplare, che questo, che abbiamo sotto gli occhi.

LA SPORCHIA DE LO BENE, o sia l' *Aosanza posta ncanzona da Santillo Nova*. Napoli 1716., e di nuovo nel 1720. presso Muzio in 12. di pag. 56.

Santo Villano (che in anagramma si occultò) è l' autore di questo assai mediocre poemetto in ottava rima, diviso in cinque canti, e che altro non contiene, che una perpetua declamazione contro il lusso cresciuto in Napoli, che avea a dir dell' autore distrutto *il germe della ricchezza*, ciocchè nel dialetto patrio egli ha creduto esprimere colle parole *Sporchia de lo bene*. E' il poema preceduto da una introduzione parimente in versi, e da due sonetti in lode dell' autore l' uno di Francesco Mezzacapo, che si qualifica *tra li Schircchiati de lo Mantracchio ditto l' Argatella*, l' altro di Lelio Flauto *tra l' Improvesante de lo Cerriglio chiammato Scommavruocole*.

E' libro rarissimo non avendo avute posteriori ristampe, nè meritava averle essendo povero di pensieri, d' ornamenti poetici, d' imagini, di avvenimenti, e di quanto costituisce una vera bellezza poetica. E' anche assai scorretto nella lingua, ed in somma, e per la materia, e per lo stile da mettersi insieme colle opere de' Valentini.

LA CIUCCEIDE, o pure *la Reggia de li Ciucee consarvata Poemma Arrojeco*. Napoli 1726. per Gennaro Muzio in quarto pag. 230.

L' autore prende il nome d' Arnolfo Colombi nella dedica fatta di questo poema al Prin-

cipe di Belvedere D. Francesco Maria Carafa .
 E' questo l'anagramma di Nicold Lombardi .
 Fu questi un dotto , e virtuoso Avvocato , che
 poi avviatosi nelle magistrature provinciali mo-
 ri nel 1749. Capo di Ruota nell'Udienza di
 Trani .

Il poema è preceduto da una prefazione in
 verso sdrucciolo , in cui raccontasi l'occasione
 avuta di comporlo . Siegue indi il poema in
 quattordici Canti , dall' autore chiamati *Arra-
 gliato* , in ottava rima . L'occasione di compor-
 lo nacque così . Nella primavera dell' anno
 1724. varj amici uomini di lettere villeggia-
 vano sull' Arenella , ed adunavansi la sera nella
 villa di Gaetano de Alteriis celebre medico di
 quel tempo , e padre di Casimiro de Alteriis
 non men del padre famoso in medicina , e di
 Giro de Alteriis , che da Canonico della Metro-
 politana ascese al Vescovato d' Acerra , dove
 non è gran tempo , che è mancato di vita .
 Venne a questa dotta , ed allegra compagnia il
 pensiero di fondar una Accademia , e denomi-
 narla l' *Accademia degli Asini* , perchè istituto
 fondamentale di essa dovea essere il celebrar le
 glorie di questo sempre utile , e sempre vilipeso
 animale . Ne crearono il Presidente , o sia Prin-
 cipe , il Segretario , i Socj , gli Onorarj . Si
 cominciarono le regolari adunanze , e riuscirono
 ricche di poesie non infelici . Invitato ad esser
 membro d' essa il Lombardo allor giovane , com-
 pose in brevissimo tempo , e recitò in varie adu-
 nanze i canti della Ciucceide , che riusciti ap-
 plauditissimi furono alle premure di tutti dati
 alle stampe . Non altra , che questa edizione
 assai

affai bella ne esiste , ma non è ancor divenuta rara .

De' pregi di questo poema abbiám detto di sopra alla pag. 141. Ma non ne abbiám abbastanza detto . Nè abbastanza potrebbesi lodare , onde meglio è tacer , che dirne poco .

POESIE DIVERSE di Giacomo Antonio Palmieri di Napoli Accademico Stellato divise in quattro parti . In Napoli 1729. presso Stefano Abbate in 8.

Nella terza parte di questa collezione di poesie s' incontrano dodici sonetti , un madrigale , una lettera in versi , e quattro cartelli per le Quatriglie del Carnevale dell'anno 1715. tutti in lingua Napoletana .

Fu questo scrittore Capitano di Strada della nostra Città , Secretario e Notajo dell' Arte degli Orefici , della quale Arte era figlio . Non sono i suoi sonetti di distinto merito , ma neppur possono riguardarsi come i peggiori , ed il dialetto vi si trova usato con bastante purità . Sono i sonetti di vario argomento , ed indirizzati a' suoi amici , quali furono Nicola Coccorese Mastrodatti de' Notaj , Ignazio Mancini morto Consigliere , Filippo Guglielmaccio , Tommaso Rubino , Giambattista Petrone , ed altri .

NICOLO' CAPASSO nacque in Grumo nel 1671. Morì in Napoli Primario Professore di Leggi nella Università nel 1745. , come si raccoglie dalla vita di lui , che un suo grande e ben degno amico inserì nell' edizione delle varie poesie di esso , che nel 1761. furono pubblicate in un volume in 4. presso Simone . In questa edizione , che è bella per la carta , e i ca-

ratteri, gli editori tentarono dar la spiega delle più difficili parole o frasi del dialetto, ma presto se ne svogliarono sgomentati dalla lunghezza, e dalla difficoltà dell'impresa.

Questo stupendo, e elevatissimo ingegno coltivò con particolar genio il suo naturale dialetto. Nemico d'ogni celebrità non volle in vita sua nulla pubblicare nè di serio, nè di giocoso, nè di satirico, se si eccettuino alcuni nobilissimi sonetti Toscani, che quasi suo mal grado uscirono in luce nelle raccolte fatte in quel tempo. Ma dopo la sua morte si son publicati nel suddetto volume una composizione critica in verso sdrucchiolo contro Gian Vincenzo Gravina per confutare le idee del Gravina sulla Tragedia Italiana, sei sonetti, e tre composizioni in maccaronico Latino Napoletano, e finalmente i sei primi libri, e parte del settimo dell'*Ilia- de d'Omero*, rivoltati in lingua Napoletana. Rimangono ancora manoscritti circa una ventina d'altri sonetti, degnissimi di veder la luce, e che noi ci proponiamo nel nostro spicilegio di pubblicare. (1)

La composizione contro Gravina fu scritta nel 1743. anno, in cui venne il Gravina in Napoli. Il Maccaronico *de Curiositatibus Romae* è dell'anno 1726., e l'altro *de Disgratiis Zime-*

(1) E sonetti, ed altre composizioni inedite di tal autore, e specialmente le poco caste sono moltissime, e non solo 20., come si vedrà di breve dall'edizione già cominciata da Carlo Mormile, altrove da noi lodato.

fa fatto verso l'anno 1730. Tra questo anno, ed il 1733. fu scritta la traduzione d' Omero, che a misura, che avanzava, andava l'autore a leggerla la sera nella conversazione di D. Muzio di Majo, Consigliere Caporuota della Vicaria, che insieme con pochi sceltissimi amici se ne deliziarono. I sonetti hanno varia epoca di tempo. Tutti però tra il 1713. e il 1730., e tutti sono satirici, sebbene molti di questi furono di quella satira scherzeyole, che non suol guastare l'amicizia.

Il travestimento d' Omero può sicuramente dirsi superiore a quanti in simil genere di scherzi abbiano in qualunque lingua.

LA VIOLEIDA SPARTUTA tra *Buffe*, e *Vernacchie* pe chi se l'ha meritate. *Sonietta de chi è amico de lo ghiusto.*

E' questo un libriccino in 12. di 105. pagine senza data di luogo, nè di tempo, sebbene non v'è da dubitare che sia stampato in Napoli, e per quanto ne possiamo congetturare, è anteriore all'anno 1730. Contiene, dopo quattro sonetti preliminari, 47. sonetti denominati *Buffi*, e 50. altri denominati *Vernacchi* (vedasi al Vocabolario il significato di queste due voci). Tutti i sonetti sono diretti a vituperare un poeta, da cui l'autore con altri suoi amici si credevano essere stati insultati con un sonetto, che comincia

Sona Majo la tofa, e tiene sciato,
che in questo libretto è rapportato alla pag. 5.

Dal titolo di *Violeide* dato a questa raccolta di sonetti satirici risulta, che colui, contro cui furono scritti, fosse di cognome *Viola*: ma di lui altro non sappiamo, se non che ave-

se composta una Comedia per esser messa in musica sul nostro Teatro di S. Giovanni de' Fiorentini.

Non crediamo, che vi sia stata altra edizione di questo Canzoniere satirico, nè veramente la meritava, essendo assai mediocri questi sonetti per riguardo ai pensieri, o alla novità delle immagini. Solamente si può dire, che sono scritti con bastante purità di dialetto, e con ricchezza di parole tale da superare la difficoltà delle strane, e difficili rime, che all' autore piacque di far cadere in queste sue composizioni.

LA FUORFECE, ovvero l' *Ommo prattico* *co. li diece quare de la Galleria d' Apollo.* Opere de *Biaso Valentino*, Napoli per *Felice Mosca* 1748. in 8. di pag. 4^o.

Questo scrittore ci fa egli stesso sapere, che nasce nel 1688.; e sebbene nulla ci dica della professione che esercitò, pare, che sia stato uno degl' innumerabili nostri forensi di poca fortuna, e poco grido. Era figlio di un altro *Biagio Valentino* nipote del *Giambattista Valentino* autore della *Mezzacanna*, di cui abbiám parlato di sopra.

Contiene il libro una dedica in sdruccioli all' avvocato *D. Giuseppe Lecce Lucerino*, che egli tratta qual grandissimo personaggio, ed alla cui protezione si raccomanda. Onde sempre più argomentiamo quanto picciola figura nel loro dovesse fare questo scrittore, che non la fa niente migliore in *Parnasso*. In fatti possiam francamente dire esser questi il peggior poeta de' nostri, mancando nonchè d' ogni arte, eleganza, fantasia, acume poetico, ma finanche spessissimo nella
mi.

misura de' versi , nella giustezza delle rime , e nella esattezza del linguaggio . Solo dimostra una intrattenibile non diremo facilità , ma diarrea di verseggiare .

Dopo la dedica viene una spezie d' avviso al lettore , anche in versi . Siegue indi un elegantissimo epigramma latino del vivente Abate D. Filippo di Martino suo amico , che vale solo piucchè tutto quel libro . Incontrasi poi un sonetto del Dott. D. Pasquale Jacobelli in lode del poeta , e tre altri sonetti , che egli finge fatti a lui dal suo fratello , e dal nipote . Succede un altro breve pezzo di poesia intitolato *lo Spione* di versi d' ineguale misura . Finalmente dopo un proemio in verso sdrucchiolo viene il Taglio primo della Fuorfece in pag. 172. tutto in sdrucchioli , che non è altro se non una insipidissima , e disordinata declamazione contro i vizj degli uomini .

Il Taglio secondo è in ottava rima , ed in dialogo tra *Donno Jaso* , o sia D. Biagio , e D. Masone , o sia D. Tommaso suo amico , ed è diviso in dieci canti , che sono i dieci Quadri della Galleria d' Apollo , ed hanno i seguenti titoli *la Zitella* , *la Veglia* , *la Fera* , *la Peste* , *lo Sacco* , *la Strugge Universale* , *la Mala Lengua* , *li Nzorate* , *lo Vivere alla Moda* , *la Babelonia* . Colla stessa insipidezza continua l' autore in questa seconda parte a gridar contro i vizj , e difetti del suo secolo . Resta conclusa l' opera con due poemetti in verso sdrucchiolo , de' quali il primo , che egli ha intitolato *Lo Pierno della Fuorfece* , ed è il meno sciapito di tutti , descrive con capriccio poetico le difficoltà incontrate a trovar chi volesse accettar la dedica delle

delle sue poesie . L' altro intitolato *Nasceta e Vita, e Desgrazie de Biase Valentino* è un ristucchevole ammasso di favolose avventure, e disfavventure .

Sebbene questo libro non abbia avuta altra edizione, non è de' più rari; e forse perchè ebbe poco smaltimento . Noi malgrado il male, che di questo infelice poeta abbiám dovuto dire, siamo stati obbligati a citarne qualche verso per fare autorità a qualche parola, o modo proverbiale; e non possiam negare, che in mezzo all' infinita borra, gli sia scappato, benchè di raro qualche verso, e qualche concetto non infelice . Rimarcheremo tra gli altri questa giustissima critica, che fece della nostra strada di Toletto .

*Toletto, ch' è na strata nobelissenza,
Ogne Palazzo stà mmiezo a doje chiaveche;
Ogne Portone nc' è lo pisciatorio;
De state, e vierno nc' è no brutto sciaavoro .*

LE BBINTE ROTOLA DE LO VALAN-
ZONE, azzoè *Commiento ncoppa a le binte
norme de la Chiazza de lo Campejone . A
Napole 1746: Per Gianfrancisco Pace in 8.*

Questa composizione poetica di venti brevissimi Canti è dedicata *A lo Fammuso, e Azzellente Soppuorteco de la Statela da Abbu-
zio Arzura* . Donato Corbo in un suo avviso al lettore ci fa sapere essersi nascosto sotto questo nome *Accademico l' avvocato Napoletano Nunziante Pagano* . Fu questi un nostro Forense di poca fortuna, e poco grido, che si dette a coltivare il nostro dialetto, e scrisse in esso varie

rie poesie , ed acciocchè si possa capire il titolo della *chiazza* rammentata di sopra convien sapere, che fiorì tra 'l 1730. , e il 1750. in Napoli una Accademia di amene lettere , che si adunava in casa dell' avvocato Girolamo Morano . Divenne così numerosa , che sotto il Sindicato di Unfrido (nome Accademico del P. Gaetano Capece , oggi Arcivescovo di Trani) giunse ad essere di 450. socj ; e non può dubitarsi esservi stati compresi quasi tutti i più culti uomini , che fossero allora tra noi . Ma nè il vasto numero , nè la scelta qualità de' soggetti potertero resistere a quella naturale , e quasi fatale avversione de' Napoletani verso le Accademie , in modo da renderla o utile , o consistente . In pochi anni si disfece a segno , che non ne restò memoria , nè traccia ; e taluni de' membri di essa ancor viventi si ricordano come per sogno d' esservi stati aggregati . Aveano assunto il nome di Cavalieri del Portico della Statera , e Portico ad imitazione dell' antica Stoa si chiamava questa Accademia . Eransi gli stessi Socj formate venti leggi Accademiche non si se a quale oggetto , perchè in verità altro esse non contengono , che le generali massime della buona morale ; onde non pareva , che avessero a convertirsi in particolari statuti d' una Accademia di letterati . Checchessiasi di ciò , il Pagano alludendo all' emblema dell' Accademia , ch' era la Statera , chiamò queste venti regole *vinte Rotola* , quasi ch'è in queste fusse divisa tutta l' asta della Statera . Questa è l' origine di così bizzarro , e strano titolo .

Avea il Pagano una così grottesca , e lepida figura , la voce tanto caricata , la declamazione

tanto pulcinellesca, che era impossibile sentirlo recitare, e non ridere. Grasso, passuto, con sopracciglia nere, bocca larga, pirucca mal pettinata, e storta, abito mal concio, chiunque se lo ricorda può contestare, che portava scritta in viso l'ilarità, e la buffoneria. Quindi avvenne, che nel recitar egli in ciascuna Accademica adunanza uno di questi brevi canti da lui denominati *Ruotoli* incontrò grandissimo applauso, e fu la delizia di tutti gli ascoltatori. Ma sparvero tutt' i pregi delle sue poesie, allorchè si videro impresse, e non più da lui recitate. Infatti sono da contarsi tralle più deboli produzioni del nostro dialetto e rispetto ai pensieri, e riguardo allo stile egualmente snervato, e scorretto.

BATRACOMIOMACHIA D'OMERO, *az-
zoè la vattaglia ntrà le Rranonchie, o li Su-
rece de lo stisso autore. A Nnapole 1747. pe
Gianfrancesco Paci.*

Questa traduzione divisa in tre brevi canti va dedicata *Alli Quatto de lo Muolo*, e compare accompagnata da varie composizioni di letterati nostri in lode dell' autore, tralle quali vi sono due sonetti uno di Giovanni Campagna, l' altro dello stesso autore in dialetto Napolitano. Fu incitato il Pagano, ed anche in parte ajutato dall' illustre nostro Professor di lettere Greche Giacomo Martorelli a far questa traduzione, che perciò non è in tutto priva di pregio. Principalmente vi si può lodare la felicità, con cui son trasportati nel nostro dialetto i nomi proprj ingegnosamente dati ai forci, ed ai ranocchi dall' antico poeta Greco.

LA FENIZIA *cbelleta*. *Traggecomeca dello stesso*. Napoli 1749. per Francesco Ricciardi in 8.

Questa tragicomedia è una imitazione della Rosa del Cortese, ma con catastrofe tragica, e funestante. E' dedicata *Alla Capo de Napole* frammento di statua colossale antica situata sopra un piedestallo non lungi dalla Chiesa di S. Eli- gio, e soggetto di varie lepidezze del nostro vol- go. Suffieguono alla tragicomedia nove sonetti parimente in dialetto Napoletano tutti in lode dell' autore composti da' seguenti suoi amici Giam- battista della Spina, Maria Vivenzio di lui mo- glie, Saturnino della Spina, Vincenzo Pitarà, Matteo delli Franci, Giovanni Lucina, e Gio- vanni Campagna.

Nel poema di sopra rammentato *de le Binte rotola de lo Valanzone*, il Pagano al canto pri- mo, e al canto secondo ci fa sapere, che avea di già composto un poemetto *sulle Antichità della Cava*, ed un altro intitolato LA MOR- TELLA D'ORZOLONE; ma noi non abbiam potuto rinvenire nè l' uno, nè l' altro, anzi dubitiamo se quello delle antichità della Cava abbia mai veduta la luce delle stampe, e per- ciò non possiam darne conto. *La Mortella d' Orzolone* ci viene assicurato essere stata impres- sa, ma quantunque così breve tempo sia scorso, noi non ne abbiam potuto incontrar verun esem- plare. (1)

Per

(1) E' pur maraviglia, essendo una tal opera così ovvia, che appena ci venne in pen- siero.

Per nulla tralasciare di quanto riguarda la storia del nostro dialetto veniamo a dire, che sulla fine dello scorso secolo comparve in luce un libriccino col seguente titolo

L' ECCELLENZA DELLA LINGUA NAPOLETANA *con la maggioranza alla Toscana . Problema del Signor Partenio Tosco Accademico Lunatico .* Questo libriccino divenuto raro (1), e venendo ricercato da chi ne conosceva il solo titolo, che molto promette, il librajo Raffaele Gelsari pensò nel 1754. farlo ristampare da Catello Longobardo, e Felice de Santis in 12. di pag. 148. , e dedicarlo al Presidente Matteo di Sarno uomo, di cui conserviamo grata memoria per l' amore, che dimostrò verso i libri, e verso gli uomini di lettere.

Non poteva una cattiva causa incontrare un peggior difensore. Non è facile immaginare, come non è possibile con parole esprimere fino a che grado di scempiaggine giunga questo scrittore, che si mascherò sotto il finto nome di Par-

siero di ristamparla, che ce ne furon presentate più copie. La prima edizione fu fatta da Agnolo Vocola nel 1748. in 8. e dedicata a lo Gigante de Palazzo: ed ebbe per Revisori Bartolomeo Amoroso, e Giacomo Martorelli.

(1) Niente affatto raro, anzi forse perchè non venduto dallo Stampatore, o dall' autore, pel dilui poco merito, si trova facilmente; e questa volta sì che la critica dell' autote non è malimpiegata.

Partenio Tosco alludendo a Partenope , e alla Toscana . Egualmente ignaro e della lingua Toscana , che imprese a degradare , e dello stesso suo dialetto , che cercava innalzare , ignorantissimo poi di tutto , falso ne' raziocinj , insipido ne' concetti , arriva a grado tale di sconcezza , e d' asinità , che forse per questo solo merita l' altrui curiosità . Noi per darne una breve idea ne rapporteremo una cosa sola tralle mille , che affastella . Celebra alcuni proverbj del nostro dialetto come argutissimi . Tra essi rapporta il seguente alla pag. 120. *Non se pò avere grieco , e cappucce* . Questo proverbio , che indica non poterfi aver due cose nel tempo stesso , trae la sua origine dalla cultura usata nelle paludi de' contorni di Napoli , nelle quali coltivandosi con molto concime ad uso d' orti i cavoli cappucci , usitatissima , e graditissima minestra de' Napoletani , quelle viti , che unitamente vi si allevano , producono pessimo vino , laddove quelle terre non molto di là lontane , che producono il generoso , e celebrato vin greco , si lasciano secche , e non ingrassate , nè vi si coltivano di sotto piante ortensi . Quanto è chiaro , tanto è poco ingegnoso sì fatto proverbio . Or sentasi che ne dice il Partenio . Primieramente egli svisa il proverbio rapportandolo così : *non se pò avere grieco , e cappuccio* ; poi eccone il suo commento „ nel ber vin generoso bisogna esser „ temperato ; perchè col ber troppo greco si accende il sangue , ed in venir la febre bisogna „ vender tal' ora anche il cappuccio al medico , „ ed a medicine per curarsi „

. . . *Quis talia fando*
Temperet a lacrymis ?

Tutto il resto è così, e forse peggio, che così. Per non tacere la nostra opinione sull'argomento del libro diciamo, che se il Partenio avesse impreso ad innalzare il basso Napoletano sul goffo, e contadinesco Fiorentino, avrebbe sopra più vantaggioso terreno combattuto, ed avrebbe avuto per se gli stessi padri della lingua Toscana, che tutti concordemente lo scherniscono. Ma osare, come egli fa, d'estollere il laido Napoletano sulla stessa elegante, e nobile lingua Toscana è un delirio di presunzione stomacoso. Meglio avrebbe egli fatto a contentarsi d'avvertire, che per solo destino di propizie stelle mentre godette la Toscana l'immortale famiglia de' Medici, e le Accademie della Crusca, e del Cimento da essi fondate, noi in quel tempo medesimo per traversa d'avverso fato avevamo a sopportare Vicerè, e Gesuiti. Compiangiamoci, ma non insultiamo.

Aggiunte di Altobelli.

Non si può far a meno di aggiungere a questi altri rinomati Autori, che hanno illustrato il Napoletano dialetto, e merita il primo luogo, il gran Filosofo, e Poeta Torquato Tasso, giacchè egli non ebbe a male di scrivere Napoletano nella sua Comedia intitolata *Gl' intrighi d'amore*, nella quale introduce un attore detto Gialluise, che parla nel dialetto Napoletano. E benchè tal opera da alcuni si neghi, che sia del Tasso; pur il Signorelli lo afferma contro di loro; vedi la Storia de' Teatri tom. 3. pag. 255. ella fu stampata in Viterbo per Girolamo Discepolo nel 1604.

Camillo Porzio rinomato Istorico compose un Poemetto in lingua Napoletana detto *gli bagni d'Isca*, quale non per anche è stato pubblicato, vedi il suo elogio presso il Sorìa.

Francesco Bernardo Cosentino tradusse in 8. rima Napoletana il 4. libro delle Eneide di Virgilio col testo latino a fronte 8. Napoli 1640. e *l'Incendio del Monte Vesuvio* 4. Nap. 1632.

Giulio Cesare Capaccio nel suo libro intitolato *il Forastiere* impiegò le prime pagine di tal opera nel rilevare i pregi del nostro dialetto, e diè l'etimologia di moltissimi vocaboli derivanti dal Greco, sebbene non molto felicemente: vedi Sorìa nelle Memorie degl'istorici ec.

Giacomo Castelli pubblicò le origini della lingua Napoletana 4. Nap. vedi il citato Sorìa nelle sue Memorie, e Giustiniano Memorie de' Scrittori Legali.

Il Cavalier Lionardo Salviati negli Avvertimenti della lingua, tradusse una Novella del Boccaccio in tutti i dialetti d'Italia, ove assegna il secondo luogo alla traduzione fatta nel dialetto Napoletano da lui istesso.

Fenice Giorgio Napoletano pubblicò *lo Struppio della montagna de Somma* 4. Nap. 1633; picciola opera ma ben iscritta in lingua Napoletana, ed in verso di vario metro.

La Cronica di Ruggiero Pappanfogna, ed i notamenti di Dionisio di Sarno scritti nel dialetto Napoletano furono pubblicati da Sigismondo Sicola nella 2. parte della Vita di S. Aspreno 4. Nap. 1699.

La Cronica di Giuliano Passaro, corredata di

di Prefazione, e note del Sig. D. Michele Vecchioni oggi degno Presidente di Camera, fu pubblicata nel 1785. da Vincenzo Altobelli.

D. Alessio Pelliccia pubblicò nel primo tomo altre Croniche in lingua Napoletana, e propriamente nella raccolta de' Diarj, e Croniche antiche stampate in Napoli da Bernardo Perger. Vedi la Prefazione dove dà saggio degli Autori da lui pubblicati, e del Dialetto Napoletano nella pag. 23. e seguenti.

Giovanni Albino rinomato Autore compose un opera int. *De Gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia*; presso la quale vi sono molte sue lettere, come anche di Gioviniano Pontano celeberrimo scrittore, tutte nel nostro dialetto; vedi il Toppi, e Nicodemi nella Biblioteca Napoletana, il Tafuri ne' Scrittori Napoletani, e 'l Soria, che di questi due sublimi ingegni fa onorata menzione.

Le rinomate ottave di Bernardino Musico, tanto encomiate dal Cortese con altre antiche, e moderne scelte poesie, ultimamente dal Sig. Porcelli sono state pubblicate, com'anche le opere di Giovanni di Antonio: e D. Carlo Mormile nel 1784 pubblicò 2. libri delle *Favole di Fedro*, tradotto con note di pregio nel nostro dialetto: opera nel suo genere singolare; ed attualmente è impegnato nel dare alla luce tutti i sonetti ed altre composizioni del celebre Nicola Capassi con sue note.

La Mortella d' Orzalone, che mai non cade sotto gli occhi del Signor Galiani, si trova di già ristampate nella presente raccolta una colla *Fenizia* tragicomedia dello stesso autore.

Ma chi vorrebbe numerare tutti gli Scrittori

N A P O L E T A N O. 193

si morti inediti, ignoti a noi, ma non ad altri, e già pubblicati, ed i viventi che hanno scritto, o stampato delle graziose loro produzioni in questo Dialetto? Fra questi è da contarsi Vincenzo Ciappa, Giovanni Guidi, il fu Abbate Giliberti, il dicostui Nipote D. Francesco Mazzarella Farao, il quale ha pubblicato la traduzione della *Batracomiomachia* in 6. rima Napoletana col testo greco a fronte, e la versione *ad litteram* in latino: ed ha inedito ancora la *Galeomiomachia*, la *Bucolica*, e *Georgica* di Virgilio in 6. rima Napoletana, una *Nonna* colla versione latina fatta in occasione d' un' *Accademia* tenuta nella nascita del Real Infante, molti sonetti, canzoni, ed una opera piena di molta erudizione intitolata: *Ncoppa la bellezzeruddene de la lengua Napolitana chellera de E. M. F.*

F I N E.

DE ROMAE VITIA ET TIBURIS
VIRTUTE ET FELICITATE
LIBER PRIMUS
EPISTOLA VII

*Parvum parva decent. Mibi jam non regia
Roma,
Sed vacuum Tibur placet, aut imbellis Ta-
rentum,
Gaudentem parvisque sodalibus, & lae certo,
Et ludis, & post decisa negotia, Campo.
Metiri se quemque suo modulo, ac pede ve-
rum est.*

Horat. lib. I. epist. VII.

195
C A T A L O G O

DI TUTTI LI POEMI NAPOLETANI

Stampati in questa Collezione.



T O M O I.

La Tiorba a Taccone di **FELIPPO SCRUT-
TENDIO** da Scafato.

T O M O II. III. IV.

Le opere di **GIULIO CESARE CORTESI** ;
col commento alla Vajasseide del **TAR-
DACINO**.

T O M O V.

La Ciucceide , o puro la Reggia de li
Ciucce conzarvata di **NICOLO' LOM-
BARDI**.

T O M O VI. VII.

La Fuorfeca , o vero l' Ommo pratteco ;
co li dudece quate de la Gallaria d'
Apollo de **BIASO VALENTINO**.

TOMO VIII. IX. X. XI.

L' Eneide di Virgilio Marone, trasportato
in ottava rima Napoletana da GIAN-
COLA SITILLO ..

T O M O XII.

Il Pastor Fido in lingua Napoletana di
DOMENICO BASILE ..

T O M O XIII. XIV.

La Gierosalemme liberata de Torquato
Tasso votata a llengua Napoletana da
GRABIELE FASANO ..

T O M O XV.

Poesie Napolitane, Maccaroniche, e Sati-
riche di NICOLÒ CAPASSO ..

T O M O XVI.

L' Agnano Zeffonnato Poemma Aroico, e
la Malatia d' Apollo Idilio d' ANDREA
PERRUCCIO ..

La Sporchia de lo Bene, o sia l' Aosa-
za posta ncanzona da SANTILLO NOVA.

497.
T O M O XVII.

**Le binte rotola de lo Valanzone, azzoè
Commiento ncopp' a le binte Norme de
la Chiazza de lo Campejone, e
La Batracommomachia d' Omero, azzoè
la Vattaglia ntra le Ranonchie, e li
Surece di NUNZIANTE PAGANO.**

T O M O XVIII.

**la Mortella d' Orzalone, Poemma Arroico,
e la Fenizia Traggedia del medesimo.**

T O M O XIX.

**La Mezacanna, la Cècala Napoletana, è
Napole scontrafatto de TITTA VALEN-
TINO.**

T O M O XX. XXI.

**Lo Cunto de li Cunte, e le Mmuse Na-
poletane del Cav. GIO: BATTISTA BA-
SILE.**

T O M O XXII.

**la Violeide spartuta ntra Buffe, e Ber-
nacchie pe chi se l' ha mmeretate. So-
niette de chi è Amico de lo ghusto,
Com.**

Composezejune poveteche 'n lengua Na-
poletanade JACOV' ANTONIO PARMIERO.
La Posellechejata de MASILLO REPPONE
de Gnanopole.

T O M O XXIII.

Le opete di GIOVANNI D' ANTONIO, cioè
lo Mandracchio Alletterato, Asilejato,
Repatriato, e Nnammorato poemi eroi-
ci. La Scola Cajavola, e la Scola Cu-
rialesca. Lo Sciatamone Mpetrato.

TOMO XXIV. XXV.

Opere inedite, cioè Stanze di VELARDI-
NIELLO. Canzoni d' Autori incerti. L'
Alluccate de COLA CUORVO. Soniette
ncopp' a lo Vernacchio, ed' altre poesie
di NICOLO' CAPASSO. Poesie di Autori
incerti. Lo Galascione d' ANTONIO VIL-
LANI. Lo Capezzale de TITTA CAPAS-
SO. Lamiento de Guosemo Pezzente.
Poesie di varj Autori, cioè la Paggia-
ria, la Catubba, Soniette, Canzonecl-
le, ed' altro.

La Batracommomachia d' Omero, aliasse
la guerra ntra le Ranonchie, e li Su-
rece di FRANCESCO MAZZARELLA FA-
RAO.

La Buccolica di Virgilio Marone, sportata

199

'n lengua Napoletana da MICHELE
ROCCO.

La Georgica di Virgilio Marone, sporta-
ta 'n lengua Napoletana del medesimo
ROCCO.

TOMO XXVI. XXVII.

Vocabolario delle parole del dialetto Na-
poletano, che più si scostano dal dia-
letto Toscano, con alcune ricerche eti-
mologiche sulle medesime, opera postu-
ma del Consig. D. FERDINANDO GALIA-
NI, aumentato notabilmente da FRAN-
CESCO MAZZARELLA-FARAO, ed ag-
giuntovi l'Eccellenza della lingua Napo-
letana di PARTENIO TOSCO.

T O M O XXVIII.

Del Dialetto Napoletano del medesimo Con-
sigliere GALIANI, edizione accresciuta
di note.

L O
VERNACCHIO

R E S P O S T A

A L O

DIALETTO NAPOLETANO :

No vernacchio fetente

Te scarreca la panza, e stai cojeto.

Sgrutt. Cord. VII. a Pascariello Truono

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

A LO SI ABB. STRUNZILLO

CARMENIELLO

LO DOTTORE.

VUje, che ssite ommo e quar-
to, e parente a chiochiaro:
vuie che co la famma vostra jate
da li Nasamune a lo culo de lo
munno: vuie, che site accossì do-
ce ed azzecuso, che ve potete
chiammà lo frantellicco de le com-
mertaziune: vuie, si Strunzillo
mio, che anchite la vocca de tut-
te li letterummeche de sto paese:
vuie che avite no ngegno tanto
fammuso, e na marmoria accossì

A 2 gran-

granne, che ccierto avarrite con-
 tate „ le mmosche 'n Puglia, e li
 vruoccole a Puorto “, date pre-
 vita volta n' occhiatella a sta chel-
 leta, che v' arrecommano; pocca
 l'aggio fatta pe lo bbene de lo
 Dialetto nuesto stroppiato da quat-
 to sciaddeje. Chiste se so ppuoste
 nguarnascione, e credeno de fa li
 mafte; ma le mettarrisse no pa-
 nariello chino de scioscele a la
 mano manca, e pe l' altra ma-
 nella le ffarrisse portà da la va-
 jassa a la scola co la capo fatta a
 trezzelle, co lo cauzone spaccato
 arreto, e co la pettolella da fora.
 Nfrutto io songo no Cottiatore,
 ma faccio lo Dottore Bolognese lo
 Carnevale, e po trattannose de la
 lengua napoletana, une pozzo me-
 glio parlà io, ca sti quatto caca-
 puzonette, che bonno mettere l'
 assisa a le ccetrole. Scusateme, se
 non

non ve l'aggio mannata primmo
sta joja , pocca nc' ave corpa no
cierto Annettapuerto , che mme
decette da parte vostra , ca vuje
non ce avivevo sfizio ; ma mo ,
ch'aggio saputo lo ccontrario , l'
aggio stampata nnitto nfatto , e
ve ne faccio no rialo , e si n'è
cosa da paro vostro , pigliatene
lo buon anemo , e decite comm'a
chillo:

Lo mare , che mme dà mo n'alicella ,
No juorno me darrà cchiù de na sarda.



P R E F A Z I O N E

CHi facette co' no' cavallo sfrenato la
mpresa de' Napole, la sgarraje ton-
na de' palla; pocca nc' aveva da mettere
no pecorone co' cciento pecorelle appriesso,
e scriverece sto mutto ntoscanese.

E quel che fa la prima, l'altre fanno.

Si vaje quà bota-pe Napole, può vedè
la veretà, che t'aggio ditto. No pitto-
re dell'Aria Catalana mettarrà no quatro
mmiezo a la via co' no mellone pittato
russo russo. Vene uno, e se ncanta,
tappete n' altro se mette a tenì mente,
e ntra miezo quarto d' ora s' accocchiano
cchiù de' mille co' la vocca aperta, nfaccia
a lo,

7

a lo quattro, e fanno na folla, che man-
co le ccarrozze ponno spercià. Si quar-
cuno fuje, e ba strellanno fuite, vedar-
raje tutto lo manno correrele appriesso
co no parmo de lengua da fora senza sa-
pè chi le ssecùta. Chesto succede perzì
coll' altre cose, e mprimmo e nantemo-
nia co li libre. Uno stampa, e quacche
sbruffallesse ne diciarrà male dinto a no
cafè; lo perucchiero lo ssente, e lo ddi-
ce a la Signora, la Signora lo conta
dinto a lo barchetto la sera, li patute
se l' aggliotteno, e beccote lo libro sbrio-
gnato, senza, che n' avesseno letta na
virgola: Si po se ne dice bene a lo prin-
cipio, terratienete, se fanno na faccia de
punia pe lo defennere, e fosse perzì na
scommoneca. Lupoesto nfraveca: lo Dia-
letto Napoletano è no libro, che addon-
ca vaie siente di, jesce bellezzetutene! e
comme fosse la cartella de pasca, t' ad-
demmanneno subbeto, si te l' haie piglia-
to. Io mo l' aggio letto, e fuorze sarrà
no libro curiuso, e fatt' apposta pe di
male de le gente; ma pe lo Dialetto
quosto è no libro, che non ba na cufece,
e non saccio pecchè l' hanno da portà

A 4 mpro-

8
inprocessione. Fuorze sarrà pè ccierte
perzune, che trattannose de di male de
lo prossemo, ogne cacata addeventa zuc-
caro a llengua loro; ma io aggio voluto
vedè se mme poteva mpezzà mmiezo a
la follà, e mme pare, ca nce aggio ascia-
zo lo luoco mio. Vedite vuje mo, leg-
geture mieje, se co sti scarrafune c' ag-
gio scritte pozzo ghi cchiù nmanze: e si
mme decite de no, io subbeto me nca-
farchio, e squaglio.



C A P O I.

S' AUNANO PAMPUGLIE.

A Venno pigliato lo pettene de lanà pe ccardà sto Dialetto aggio accommenzato da la prefazione, e m' aggio fatto no riso a schiattariello, quanno aggio letto, ca sto libro è stato fatto da cinco perzune, e mo so restate quatto, pocca uno se n'è muorto. Lo Signore l'aggia ngrolia,

Muorte co muorte, e bive co li vive.

So mmeglio mo, che so quatto, pocca lassanno sta li quatto de lo muolo, quatto so li piede de lo ciuccio, quatto portano lo taùto, a li quatto de jennaro, e de settembre se paga lo pesone, a li quatto de maggio se paga e se sfratta: a li peccerille proffidiuse, a li nocciuse, e a li bruttune se le danno quatto scoppole, quatto cauce, e quatto paccare: si na

IO. LO VERVACCHIO.

cosa non ba niente, se dice ca va quatto prubbeche; e trattannose de tabbarià no cafone se dicono quatto chiacchiere a lo pajesàno: nzomma, si vaje trovanono, no nc' è no numero cchiù scommunecato di chisto, Ora sti quatto che hanno scritto lo Dialetto se fann' a chiammà Accademmece ammice de la Patria, e ayenno puosto l' aurecchie pe le ppertose aggio saputo li nomme loro. Eccole ccà.

Janne femmenicello
Notà pettolone lo Ciclopo
Vava vestuta ommo
Lo Dottore Chicchia Pannocchia

C A P O II.

SE PESCANO VAVOSE.

MOnteschiù, lo Secretario Sciorentino, lo Dialetto Dorico, Aliffe turco, Aleffe abbrejo stanno dintò a lo Capitolo de la pronunzia nosta, comme li fungettelle, e li pesielle dintò a lo pasticcio, che so buone ad agghiognerele grazia, ma non ne fanno la sustanza. Lo fforte stà a le rregole pe pronunzià; e cca nesso cose de truono, e azzò VS. non facis-

cissevo lefreca , scrivo primmo le pparole
voste , e po le ghiarrimmo pesanno .

*La l , che sta susseguita o dalla d , o
dalla t , o dalla z , si converte sempre in
u , come meuzza per milza , auzare per al-
zare , cauzare per calzare , sbauzare per
sbalzare , caudo per caldo , caudara per
caldaja , sciouto , per sciolto ec. Vuje mo
site n' ommo granne , sapite la lecca , e la
mecca ; ma compiatiteme , si ve dico chel-
lo , che diceva chillo de lo cunto ,*

Chi stennere se vole

*Ochià de chello ch'è luongo lo lenzulo ,
Mosta primmo li piede , e po lo culo .*

VS. non sulo non sapite la lengua ; ma
cot pejo nne volite dà le rregole : e sen-
tite mò che ve ntravene . Nuie decimmo
sciouto , è no sciouto ; e si fosse vera
la regola vosta , no povero frostiero volen-
no dicere a lengua nosta *soldato , indulto ,
coltre , sepoltiura , volta* , tenenno nnanz'
a ll' uocchie chella regola vosta che sem-
pre la *l* susseguita dalla *d , t , e z* con-
vertesi in *u* ; diciarrà *soudato , coutre , in-
nuuto , sepoutura , vouta* , e de sta mane-
ra , farrà ridere li muorte , pocca s' ha da
dicere , *surdato , coutra , nnurdo , sebetura ,
vota* e ciento altre cose simmele , che ve

fanno a bedè ca l' eccezzione è cchiù de la regola .

No pecorillo cchiù nante decite : si dice lo boglio , e non si dice la boglio ; ma , si masto nchiasto mio ; nce vo lo jodizio a ste cose . Siente a me : si uno dicesse , mo passa l' Abbate Strunzillo s' ha da responnere lo boglio vedè : si nautro dice , mo passa no micco co lo cantuscio , puzi se responne lo voglio vedè ; ma si qualcuno decesse l' Abbate Strunzillo mo pigliano mmommero , tanno s' ha da responnere lo voglio vedè , che signifeca voglio vedè sta cosa . Addonca vuje non sapite la lingua , e lo ffacite porzi a bedè co chella gran sentenza che stace a la fine de lo parafreco : *Questo basti per compfendere l' impossibilità di dar regole in una cosa , ch' è tutto effetto di sensazione delicatissima nell' udito .* Stennite n' autro parmo l' aurecchie , e sentarrite subbetto la regola ; e beccola coà .

Quanno l' articolo lo se referesce a la cosa nommenata nnanze , comme a di , Strunzillo è scigno , o sia micco , s' ha da di lo voglio : quanno lo stisso articulo signifeca negozio , o la cosa ncennerale , tanno se dice lo boglio comme avimmo ditto de Strunzillo , che piglia lo mmommero . L' articule prulare quanno so accusative sempe fanno addeventà b lo u .

Accossì decimmo sempe lo boglio vedè .
 Quanno li verbe voglio , veo , vao , vengo
 ec. vanno sole , resta sempe l' u ; ma se
 se le mette nnante na cosella , sempe l' u
 addeventa b . Accossì decimmo , e boglio-
 la , che boglie , non benga , pe bedè : a sta
 regola nce stà n' accezzione , ed è quanno
 nnante a sti verbe se metteno le pparti-
 celle si , o se , comm' a dicere , si vene ,
 se vede , si vao , se voglio . Cchiù nne
 nante decite : così scrivremo varca , e non
 barca , perchè il Napoletano dice soltanto
 varca , ed ha lasciato a' Toscani il dir bar-
 ca . Lo Napoletano quanno è una la chiam-
 ma varca ; ma quanno songo cchiù d' una ,
 e nce mette nnante l' articolo , dice le
 bbarche ; ec . Strunzillo caro mio , pe ssa-
 pè la lengua nosta nce vonno lazzare de
 lo mercato , e non frosce , che hanno
 pe li barchette allupanno sorbette , e ghiet-
 tanno lecchiette pe ffa ridere le sbriffie .
 Pe bedè ca site juto a Chiunzo parlan-
 no de le ccose noste , vasta vedè la chio-
 sa che facite a lo Cortese , che chiamma
 lo pparlà nuosto maiateco , e chiantuto :
 ecco ccà chello , che decite vuie con feli-
 cissima metafora comparandolo a quelle frut-
 ta polpute , e succulenti , che riempiono la
 bocca , e lusingano il palato .

O secozzone mo che pierde tiempo ?
 Trippa de sette sapate e che faie ?

la metafora è pigliata da li vruoccole , e non da li frutte ; pocca quanno li vruoccole hanno le ccimme chiene , e no bello turzo , si chiammano majateche , e cchiantute . Onne sso mafaro de li frutte eje no capetone de seje rotola , e si uno decesse *percoca chiantuta* , no napoletano de Napole , e no de Puglia , facennole na sguesa lo pigliarria pe pacchesicco , e le deceria , siè bà , siè bà , siè bà , siè barbara .

Avite fatta na bella scoperta pe li poete nuoste , pocca tutte cantano , e fanno vierze ; ma ve site scurdato lo mmeglio , zoè ca tutte a Napole simmo pe nnatura polecenelle . Ogni guaglione quanno vo pazzià , se mette na cammisa longa longa , e facenno doje pertosa a no schiacco de carta , co no poco de sputazza se l'azzeca nfronte , e dice ca fa polecenella : p'accojetà no peccerillo che chiagne , la vajassa , o lo creiato fegne de piglià no sciuliaculo , e chillo le fa nnitto nfatto na crepata de riso : ognuno , che te vò dicere na cosa , accommenza decenno , mo te faccio ridere : se vedimmo n' ommo auto , lo chiammammo luongo ciavano , perteca , scala de yennegna , o scinne da

LO VERNACCHIO.

15

eavallo, e si lo vedimmo curto e sicco, lo chiamammo peuzillo, gialante pideto, muzzone de fescena, zi picchillo, Strunzillo, o scazzamauriello, e si è curto e chiatto- lillo, tappero de votta, vottaziello d'alice salate, o ciccillo ncoppa a la votta, e se tene lo scartiello, lo chiamammo strum- molo a tre ppizze, sconiglio, e posa lo piccoto. Nzomma si vaje facenno buono lo cunto, nuie altre napoletane simmo cchiù portate a fa li buffone, ca li poete. Avite ditto perzi il *Napoletano*, e il *Pugliese* parlano a un di presso lo stesso *Dialecto*, te stesse tanto lontano la capo da lo cuollo, ca starrisse frisco da vero. Orzù fa na cosa, si Strunzillo mio: vat- tenne a lo mantracchio, parla pugliese, e po di ca si napoletano, e bì che te suc- cede. Te mettono lo vicallà per ll' arma de vavemo.

Volenno mettere a l'annore de lo mun- no la lengua nosta nee facite recetà li verbe all'uso napoletano, e senza fa no totò lebbrecanno tutto chello, ch' avite scritto, nne sceglie lo cchiù faudeante.

Io amo, tu ame, chillo ama

Amavo, amave, amava,

Amavamo, amavate, amavano.

Quanto cchiù beo, cchiù m'addono, ca

pe lo Dialetto nuosto state propio discio è sbriscio . Volite senti comme ste ccose de ddecimmo nuje? *io ammo, tu amme, chillo amma, io ammava, tu ammave, chillo ammava, Nuje ammavemo, vuje ammavevo, chille ammavano cc.*

Si leggissevo li libre nuoste, e nfra l'altre la Tiorba a taccone, che vuje purzi la chiammate lo *vero tiesto* de lo Dialetto nuosto; non pigliarrissevo tanto spisso vajano. Nfrutto ve volite fa masto de le ccose noste co li librette dell'opere buffe; ma cheste so ttanta matasse mpeccate senza poterene trovà lo capo, e da quarche tiempo nni ccà nc' hanno fatto perdere la mammoria de lo bello parlà napoletano, pocca na mmesca pesca de napoletano, e de toscò arroinato; e si nne lieve le pporcarie, comm' a ddicere *qualtera, pesciazza, e mmerda*, mmocca a loro nò nce truove niente cchiù. Ogni regola tene l'accezione. Titta Lorenzo, e Peppo Palomma so bolute assaie bene da Febo. No ve dico niente de lo verbo *annare*: pocca è lo vero, ca ciente napoletane lo ddiceno; ma vuò sapè chi so sti qualisse? Chille che la festa se metteno la perucca, pe parè galantuommene, e dicono *io mi mangiò*. V' è benuto ncapo de fa lo retratto de lo Napoletano che parla nfuria, e avite ditto accossì: *Allora*

entra in subitaneo desio di manifestar le sue idee. Le parole se gli affollano, e fanno gruppo sulla lingua. S'ajuta co' gesti, co' cenni, co' moti. Ogni membro, ogni parte è in commozione, e vorrebbe esprimere. Ma co' llecienza vosta chisto è lo retratto speccato de Tartaglia, e si ve metite la lenta, canosciarrite vuje purzi, ca è tale quale.

Avite ditto, ca lo Napoletano pe la stessa causa *ha inventate le voci chilleto, chelleto, non saccio che, comme se chiama, comme s' addomanna, qualisse e qualesa, e si D. Cuorno, e la sia sguinzia*, ma l' altre Taliane hanno li stisse termine a muodo loro, e li Veneziane nra l' altre hanno porzi la sguincia.

Parlanno de l' arrure de lengua le ddecite grosse, signò: *Han detto prejare quasi non avessimo noi la parola pregare. Abboffa. Avimmo pregare, e prejare, ma prejare gnifeca facimmo festa, che ntu-scanese si diciarria rallegrarsi.*

Ve site pigliate collera co lo Fasano, e lo Lommardo, ch' hanno scritto *cca bbedive, cche cchiammano ec.* Lo troppo è troppo; ma vuje, che bolite levà de peccato lo dialetto nuosto, patite de lesena, arrassosia. Li Taliane parlano come scriveno, e perzò s' have da dare quaccosa a lo suono de le pparole. Lo

Toscano, pe no paraone, dice *due fichi* e *i fichi*, e pronunzia d' una manera l' f; ma nuje decimmo *doje fico*, e *le ffico*. Sta differenzia l' avimmo da fa vedè pure co lo scritto, e pò quanno se tratta, ca s'ajutano accossì li frostiere a leggere meglio, te scippano fuorze quà mmola, quanno addoppejano le cconzonante.

Facenno no prociesso a lo Fasano, che aveva scritto *botta sciacca*, votendo dire *la botta fiacca*, avite ditto *sciacca* è la terza persona del verbo *sciaccare*, e dinota *percuote*. Si Abbate Strunzillo mio, io non saccio comprennere comme avite na mutria accossì tosta, che ve mettite a parlà de chello, che non sapite. Lo verbo *sciaccare* stà pe rrompere la capo, e farne asci sango, e no pé *percuotere*; pocca lo ppercuotere po esse punio, fe-cozza, perepessa, zengarda, nnaccaro, paccaro, scennente, scoppola, secozzone, pirospino, sicutennos, jeffola, mazzata, vruognolo, moleguana, barcone all' uocchio ec.

C A P O III.

TAGLIA CH' E' RUSSO.

NA vota pe stampà no libro nce voleva no munno de cose; ma mo doje nn'avastano, zoè chiacchiare assaje, e poca vregogna. Ad altre tiempe lo Dialetto Napoletano avarria sbregognato l'autore; e fosse stato perzi Salamone; ma a lo juorne d' oje nce vo poco pe mpapocchià li letterummeche de lo pajese nuosto, addò so quase tutte letterummeche de gazzette, e d' innece de libre. A li duje Capitole passate avimmo veduto, ca l'Abbate Strunzillo se have criso de fa la grammateca Napoletana, senza che nne sapesse spagliocca; ma a sto capitolo ccà io ve farraggio a bedè, ca farrà la morta de lo marvizzo, pocca isso stisso ave cacato lo bisco, addò è ncappato; e canosciarrite ntutto e presutto ch' è lo vero chello, ch' aggio ditto de la mpresa de Napole.

Lo si Strunzillo ave ditto ca lo Dialetto nuosto è nato da li Longovarde nfi da quando fonnajeno lo Ducato de Venetio: e a n' altra parte dice ca lo Dialetto nuosto, e chillo de Puglia songo

una cosa. Ma quando li Longovarde fon-
 najeno lo Ducato de Veneviento , Napo-
 le e la Puglia restajeno pe n' altro piez-
 zo (e che piezzo !) sotto a li Griece ;
 addonca lo Dialetto nuosto nascette da
 cierte gente , che non nce canoscevano
 manco pe prossemo . Have ditto lo si
 Strunzillo perzi ca lo Dialetto nuosto è
 lo cchiù antico de tutte ll' altre dialette
 taliane ; ma li Longovarde primo de vent
 a Beneviento stettero a Lommardia , e li
 Longovarde facettero nascere la lenga vur-
 gare , addonca ll' altre dialette foro prim-
 me de lo nuosto . Pe fa a bedè ca lo
 dialetto nuosto è cchiù antico de tutte
 have fatta lo si Strunzillo na lista de pa-
 role , che se rassommeigliano a le llatine :
chillo , chello , vene , tene , sona , stritto ,
ditto , faccio , saccio ec. mà ll' altre dialet-
 te , e cchiù de tutte lo toscò have *co ,*
meo , Deo , abbo , ed ave perzi *saccio ,*
faccio , tene , vene , sona , tona ec. ; ad-
 donca o l' argomento de Strunzillo non
 ba na cufece , o ll' altre so cchiù anti-
 che de lo nuosto . All' utemo fa n' altra
 lista de parole , che isso dice ca so le
 anoste , e ca ll' altre auture se l' anno
 arrobate ; e mperrò con crude , ca la len-
 gua nosta no tiempo era stemata da tutte
 ll' altre taliane . Ora parlannose d' auture
 taliane li primme furno ceciliane , e lo
 chiu

cchiù antico fo Ciullo d' Alcamo , che sciorette a lo 1197 : le pprimme canzone furno scritte 'n Cecilia, e si fora de chillo pajese scrivevano ll' altre ; se diceva ca perzi scrivevano 'n ceciliano. Trattannose po de frostiere , che dicevano le pparole noste ; o se have da credere , ca li napoletane jettero a lo pajese lloro , o chille venettero ccà , o li libre nuoste se spargerterro primmo dell' altre pe lo munno . La via cchiù sicura so li libre ; e comme li ceciliane furno cchiù prieste a ffarele ; perzò avimmo da dicere , ca chillo è stato lo Dialetto lo cchiù antico , e de sto sentimento è lo Dante , e tutte l' altre c' hanno scritta la storia de la lengua taliana . Ora mme pare , a me , che no peccerillo scrivevano sti sprepuosete , perzi lo farriamo ghi a cavallo , pocca lo ssopierchio rompe lo copierchio ; e nc' avimmo da stà zitte avvenole ditte l' Abbate Strunzillo .² Ammice mieje chiste so capetine , so cciefare , so tunne , so ballène , so capennuglie , e pe non parlà sotta mafarro , so bestialetate , che pe le ddicere , e stampà , nce vonno chelle doje cose , che v'aggio ditto , zoè chiacchiare assaje , e poca vregogna . Ma iammo cchiù nne nante . A lo tiempo de li Longovarde se parlava già napoletano : Matteo Speniello screvette buono a lengua nosta : l' Aragu-

nise metterero ncoppa all' astreco lo Dia-
 letto nuosto. Lo Sgruttendio è lo vero-
 testo de la lengua Napoletana. Lo puo-
 puolo è *il solo legislator de' linguaggi*.
 Cheste so pparole de l' Abbate Strunzillo,
 e si a li farfallune nce fosse gabbella,
 nce avarriano volute le recchezze de Ca-
 sparo Romulo pe la pagà. Ma tenimmo
 pede a lo singo. Trattannose de la len-
 gua taliana, lo puopolo no nc' entra; poc-
 ca nce vò lo consenso dell' uommene ad-
 dotte: trattannose de dialette, lo puopolo
 n'è lo patrone. Ma qualisso lo puopolo
 muorto, o lo vivo? Si è lo muorto; io
 torno addemmannà: e lo puopolo de Fe-
 derico secunno, e de Manfredè, o de la
 benedetti' arma de Fonzo. S' Sarria curiosu
 no Napoletano, che screvenno a lo juor-
 no d' oje decesse co Matteo Speniello:
*la Casa Sanseverino era stata strutta per
 tenere le parte de la Santa Ecclesia. Sar-
 ria curiosu porzì se screvesse co Arfonzo
 secunno; sia licito ad omne persona ec.
 nulla persona de qualsevoglia stato se sia
 possa, nè debbia andare a cacza ec.* Io
 creo mo, si Strunzillo mio, che lo puo-
 puolo *legislator de' linguaggi* è lo puopolo
 vivo, e no lo muorto. E già ch' è che-
 sto, ammafara co Federico, e co Fonzo,
 e stodeammo lo puopolo nuosto. Ma mo
 tengo n' altro golto. Lo puopolo nuosto
 chi

chi è? Non so li mercante, nè li dotture; nè li prieve, nè li miedece, nè li notare, e mmanco l'artesciane; pocca tutte chiste fanno na mmesca pesca de Napoletano, e de toscò, ch'è no streverio. Non so li Cortisciane; pocca nonc'è decàno, che non te dica *io farrebbe, ho cenato un fricandò, e un bodè*, e si no volante va a la puchiarella soja, le dice ca l'have portata na ziarella susl. Non so mmanco li surdate, pocca a ogni botata de lengua te dicenò *arezzo, cent'omini, è sortito, e fracco de legnate*; e perzò si jammo facenno li cunte, lo puopolo nuosto verace so li farenare, li seggettare, li pisciavinole, li merciajuole, li chianchiere, e li lazzarune. Ma chiste parlano ancora la lengua de li vave llorre, zoè de lo tiempo de lo Sgruttendio; addonca la meglio cosa, ch'aje ditto è ca lo Sgruttendio è *il vero testo* del Dialetto Napoletano. Ma merola adaso, ca la via è petrosa. Si lo Sgruttendio è lo tiesto, lo Cortese, e lo Basile non so coperchio, e perzò decenno tu bene de uno, e decenno peste dell'autre duje, faje a bedè ca pe la lengua nosta vuò passà pe Cetatino; ma si no bello Cetatino de Sorriento, e mò justò è lo tiempo tujo.

C A P O IV.

NON E' CHIOVERE, E' DELLUVIO.

DEcete buono Asopo ca la peo carne de lo munno è la mala lengua. Che sta spercia comm'a suglia, scippa comm'a tenaglia, taglia comm'a fruoffece, e ntacca comm'a rasulo, e pe bbedè si è lo vero, abbesogna lejere lo mmale, che ddico l' Abbate Strunzillo de lo Basile, e lo jodizio, che ffa dell' altre Scritture nuoste.

Lo Cavaliere Basile ave accisa la mamma a l' Abbate Strunzillo, pocca non nc'è male, che non aggia fatto lo Basile, de manera tale, che mo perzi, si uno ad-demmannasse, chi ha fatto lo pideto? Isso co tanto de vocca responnaria subbeto, lo Basile. E pe bedè ca l' ha pigliato nzavuorio, vedite previta vosta comme ne parla: lo Basile have avuta *la più incredibile e minuta contezza di tutte le voci, de' proverbj, de' modi di dire, e dell' espressioni strane e bizzarre usate dal volgo* *Il suo Cunto de li cunte basta solo a formarne il compiuto vocabolario.* Lo Dialetto, dico io, è la lengua de lo Puopolo,

zoè *del volgo*; addonca lo Basile era lo masto de sto Dialetto; e sta conseguenza nasce da la vocca stessa de Strunzillo; ma statte a sentì: *spessissimo colloca fuor di luogo parole, o frasi, che non hanno quel senso, in cui egli le impiega*. Chesso mo che bo dicere? Vò dì ca la mala lenga è la peo carne de lo munno: pocca pe l'arraggia de refelà lo cappotto a lo Basile, lo si Strunzillo non se piglia scuorno de na contraddezzione accossi spappata. Secutiammo. *Altro non seppe pensare, che d'accozzare Racconti di Fate, e dell' orco*. Uno na vota pittaje na vacca, che cacanno s'alleccavà da dereto, e nce screvette sotto, *de gustibus non est disputandum*. Ma si Strunzillo mio, si lo Dialetto nuosto è la lingua *del volgo*, volenose fa no *Pentamerone* a lingua nosta, s'hanno da accocchià *Zexa scioffata, Cecca Storta, Meneca Vozzolosa ec.* comme facette lo Basile, e li cunte de cheste signorelle hanno da essere l' uorco, e le ffate. Si vuje fussevo no sfelenza paromio, si ghissevo qua bota a fa na jocata à la mmorra dinto a la taverna, avarrissevo veduto, ca l' uorco, e le ffate so ppunte de storia pe lo puopolo. Iate sotto li chiuppe, e decite a no lazzarone, *è muorto Linardo*, e bi si non ve fanno volà lo mazzo de pesiello pe l'aria: jate
a di

a di a na vajassa, ca le ffate, la mbriana, e lo monaciello songo mmenziune, e bi si non ve danno no pantofano a la chiocca. Addonca lo Basile accocchianno, Zexa, Cecca, e Meneca appe jodizio, pocca sceuze li perzonagge propie pe parlà lo dialetto, e facennole parlà nel *pità basso dialetto* d' uorche, e de fate, t' allecordaje de lo si Arazio, che decette.

*Entererit mulium Davus ne loquatur
an Heros,*

e mettette 'n pratteca chello, che li quattro dell' arte de Parnaso chiammano *costume*. Nfi a mo lo Basile sa la lingua cchiù de tutte, e ave jodizio, e canoscenzia dell' arte soja. Jammo nnanze. *Volenzo esser grazioso e far ridere, e non avendo alcun talento a ciò fare, in luogo delle vere lepidezze si avvale di quelle metaforacce, di quei trastati, di quei bisticci, e contrapposti, de' quali il suo infelice secolo essendo stato tutto inondato, può dirsi con verità, che veruno scrittore, ne facesse maggiore scempio di lui.* Io mo vorria, che surzettesse lo Basile pe te rompere li ture, e pe t' ammaccà li morfiente. Ma passo a passo disse Gradasso. Avimmo da abbadà a doje cose, a lo gusto de parlà de li Napoletane, e a lo vero gusto de lo

lo Basile. V. S. si Stranzillo mio, canoscite lo puopolo passanno ncarrozza, e pe le smoccarie de li triate; ma si lo sapissevo canoscere, vedarrissevo, ca nuje amammo pe natura le mmetafore strampalate, pocca tutto lo juorno vanno strelanno *copeta cauda*, e so castagne nforate, *ciefere, ciefere*, e so ssarde, *varre, varre*, e so alice, *femmenelle de la costa*, e so sciuscelle: sentarraje no lazzarone, che te dà no *cinco frunne dinto a la jelatina*, e bo di no schiaffo, che piglia naso, vocca, e rrecchie: sentarraje n'altro, *che te dà l'anne de Cr. dinto a lo nommene patre*; e bo di na preta de no ruotolo nfronte, e ba scorrenno. Cheste ssorte de metafore sarranno strampalate pe ll'autre naziune, ma ppe nnuje so belle e bone. E chesto succede pe tutto lo munno, pocca li latine decevano, *verborazia, velificari honori, condere diem, componere diem ec.*, e si uno decesse *fa vela all'annore, e atterra lo juorno* ntoscanese, nce farria vent lo vuommeco. Lo Basile addonca fo n'ommo de sinno, pocca sapette fa lo retratto speccecato de li Lazzarune nuoste.

Pe lo gusto propio de lo Basile s'ha da conzurdà ch'ave scritto co lo core, e non chello, che screvette pe pazzejà. Lo Toppi, e lo Nicodemo n'hanno ditto no

munno de bene: lo Crescimbene purzi dice, ca sapea lo fatto sujo. Ma pe non fa lotane pe bia de chiacchiare, VS. non sapite, ca lo Basile stisso fece le nnote a lo Bembo, e a lo Casa, e facette stampa Galiazzo de Tarsia? Ve pare che no Secentista ncocciuso poteva avè gusto a tale sciorta de libre? Otre a chesto isso facette lo *Teagene*, ch'è no poemma arroico, lo quale è defferente assaie pe lo stile da lo cunto de li cunte; e le Minuse Napoletane songo senza le metaforacce, e li bisticce e pasticce, che ghiate contanno. E perzò parlanno de lo Basile lavateve la vocca coll'acqua de sciure, pocca fo n'ommo addotto; e fammuso. E si a lo Cunto de li cunte è no Secentista sfacciato, nce stà lo pperchè.

Li Napoletane a lo tiempo sujo erano jute 'n pazzia pe ddoje cose: pe parlà toscò; e pe caccia conciette nuove pe ffa restà stoppafatta la gente. Lo Basile, e lo Cortese s' accocchiajeno nzembra, e fecero a sti qualisse na sonata de tofa co li vierze e la prosa. E o tornassero a lo munno n' altra vota pe ffa n' altra sonata *all' anime sensibili, all' umanità pensatrice, all' archivio dell' umana ragione, allo scolo de' secoli, all' atmosfera dell' idee, alli sviluppi, a' rapporti, alle ragioni inverse, e composte, alle molle, alle vibrazioni,*

mi, a' centri, alla giurisdizione de' sensi,
 e all'immagini piene di cuore! Ma chi lo
 ssà? tiempo, e bona ntenzione. E si,
 Strunzillo mio, non avisseyo le bottelle
 a ll' uocchie, vedarrissevo vuje perzi la
 verdate, che ve conto; pocca lo Cortese
 a lo canto quarto de lo Parnaso fegne no
 Polecenella, che fa lo prolaco a na com-
 meddia, e dice accossi:

*Zitto de grazia non gracchiate unquanco
 Ca co sti mime vogliove sballare
 A la Doana Comica a lo mmanco
 Ducento concentucci da crepare,
 E quinci, e quindi con dolor de scianco
 De riso io vi farò sparpatejare,
 Poscia, che alquante nce simmo accoe-
 chiate.
 I cui nomi si appellan gli arraggia-
 re (1)*

E

(1) Vedite, si Strunzillo mio, si sto ti-
 tolo d' *arraggiate* è buono pe l' accademmece
 vuoste; pocca o se tratta de lesena, e ba a ciam-
 miello, o se tratta d' arraggiamento de cane,
 e mme pare, che non pò essere meglio, pocca
 tutte quatto jettano sele pe bocca, senza di
 mancamento de la perzona vostra, che terate
 tale sorte de muorze, che sperciarriano n' ali-
 fante.

E quantunque siam noi schiuse e nasciute
 A lo Mercato, ed a lo Lavenaro,
 Nel Tosco favellar simme resciate,
 Che nosco un Tosco non vale un de-
 naro,
 E poscia che rice simmo resolute
 Disasconder tantosto il plettro raro,
 Vi faremo oltre modo arcar il ciglio.
 Or attendete, io mi vi riquaquiglio.

E a lo canto sesto fa dicere da Febo

Chi de traslate tale enchie lo sacco,
 Che se te tiene quanto vuole la voglia,
 Pure schiatte de riso a crepa nnoglia.
 Chi chiamma paraliteche li vuosche,
 Perchè lo viento le ffa freccecare,
 Chi dice ca lo viento have li cruosche
 Che non face autro maie, se no scio-
 sciare.

Siente de brocca po cieri' autre vuosche
 Chiammare prieno, e irruopeco lo mare
 Quanno state abbozzato, e n' autro vole
 Che l' arba sia mammana de lo sole.
 A n' autro scappa ca la neve è zella,
 Che se nne vene ncapo a le colline:
 Autro chiamma le stelle, e chesta è
 bella,
 De lo Banco del Ciel lustre zecchine.

Ora dico io mo: lo Cortese assenno am-
 mico

mico scorporato de lo Basile, non l'avarria fatto no vernacchio accossi majateco, zoè nò l'avarria puosto a la berlina nfaccia a tutto lo munno dinto a chillo stisso poemma, addò dice ca nò nce stace chi sia

Fammuse echiù del Cavalier Basile

La concrusione donca è ca li Tuosche, e li Mariniste stavano comm' a cane e gatte co lo Basile, e co lo Cortese, e chiste se mesero nchietta a delleggiarele. Si po lo Basile non aveva *alcun talento a far ridere*, nce vo pacienza, pocca quando isso era vivo, faceva ridere a crepannogia chi lo vedeva, assenno no paracchio, bruttolillo nfaccia, co ll' uocchie a bozzole, e teneva na voce de cantariello scassato, ch' a sentirela schitto, se ne potevano trasi tutte li Polecenelle de lo munno; ma co tutto ca è accossi sgrazato, lo *Malmantile* è chino zippo de lo Cunto de li cunte, e nesciuno l'ave ditto ca s' è mbruscenato dinto a la lota (1).

Sien-

(1) Da questo (Salvator Rosa) ebbe il Lippi il libro intitolato *lo Cunto de li Cunt.*

Siente mo chesta outra botta, ch' è l' utema, e bi si no aje da dicere, appila ca esce feccia: tengasi per fermo, che una abominevole politica lo fece riguardare come istrumento attissimo a condurre la nazione all' avvilitamento, e alla stupidità. Con sì fatto concime si preparava quel terreno, ove si volean far sorgere le volenose piante del despotismo. Mamma mia! Si Strunzillo mio, vuje pigliate (co l' reverenzia) lo pideto pe pommarda. Sto gran male che facette lo Cunto de li cunte

Cunte, ovvero trattenemiento de li piccerille composto al modo di parlare Napoletano, dal quale trasse alcune bellissime Novelle; e messe in rima, ne adornò vagamente il suo Poema. Vide lo Balducci, che screvette la vita de lo Lippi. Ora chillo chiamma li cunte **BELLISSEME NOVELLE**: Sarvatore Rosa era nemmico de li secentiste, e deze lo cunto de li cunte a n' ammico sujo: lo Lippi ne adornò vagamente il suo poema, e lo cunto de li cunte è no libro nzipeto e chino de vuommecarie? Si Strunzillo mio, o tu parle pe mmi-dia, o farrà lo vero, ca pe scrivere libre a lo juorno d' oje nce vonno chiacchiare affaie, e poca vregogna. Tu diciarraje ca lo libro tujo se l' hanno accattato tutte, e io te responno, ca renne cchiù na mutria tosta, ca na massaria.

te non fo pe le pporcarie ; pocca lo Boc-
caccio n' è chino , e nò ave fatto veni-
te no catarro a nesciuno . L' uorco , e le
ffate manco lo potevano fà ; pocca tutte
li romanze n' erano chine , e l' Ariosto ,
e lo Bojardo ec. le ccontano assaje echiù
grosse ; Nè lo cunto de li cunte se spie-
gava a la scola , e a la Majesta co nten-
zione de gabbà li piccerille , e le pecce-
relle senza farele lejere altre libre, e mme
pare ca pe la stupedetà de la Nazione lo
fatto è contrario a lo ditto ; pocca Napo-
le da tanno nfi a mò è ghiuta aunnamo
sempe comm' a lo mare pe lo ssapè .
Nfrutto l' uommene addotte foro tanta e
ttale dapò d' isso , che pe le contà nce
vorria no secolo . Pe lo despotismo arras-
sosa , non saccio vedè comme lo Cunto
de li cunte ne ngrassaje le rradecche . O
io m' aggio cauzate l' uocchie a la mmer-
za , non potenno vedè nascere lo despo-
tismo da la testa de vasinicola , e da la
schiava Sarracina; o vuje, si Strunzillo mio,
avite pigliate papera da lo fieto , e site
juto dinto a la morta . Otrà a cheste din-
to a la prefazione avite ditto vuje : *Ecco
l'orribile , e pur troppo verace ritratto e
compendio di tutta la nostra brutta e do-
lente istoria a cominciar dal 1502 (belle
parole !) a terminare al 1734. Ora si la
dolente istoria era commenzata assaie prima*

ma de nascere lo Basile ; non deppe isso ngrassà le rradeche de lo despotismo , e perzò pe dicere stì chiaccone nce vo no stommeco (pe serevireme de la lengua vosta ottocentista) agguerrito a le contraddizziune , e a lo mmale de lo prossemo .

Lo Cortese pe dditto vuosto eje no grann' ommo ; ma purzì lo facite passà pe la trafilà , lo Sgruttendio è lo tiesto de la lengua Napoletana ; ma pe bedè si chisto è uosso pe li diente vuoste , besogna lejere cierte vierze de la *Tiorba* comme l'avite scritte vuje .

*Mo si ca chella secca , e spremmentata
De morte t'ave annegregato , o amore .*

Aimene : aimè

*Ma che ? a dispietto tujo into a la
fossa*

Tu comm' a cana spollecane l' ossa .

Ah bella Cecca mia , dove si ghiuta .

Si' arma da la memoria t' è sfojuta .

Dinto a sette vierze nce stanno otto ar-
rure ; pocca se scrive *ammore* e nò *amore* ,
se scrive *aimmene* , *aimmè* , e nò *aimene* ,
aimè . Se scrive *despietto* , e no *dispietto* ,
e lo tiesto dice *dinto* , e no *into* : se scri-

ve spollecane, e no spollecane. Lo Sgruttendio ave ditto o bella Cecca mia, e nò ah bella Cecca mia. Have scritto mammoria, e nò memoria: e tutto lo vierzo dice

Si' arma da la mammoria t'è sciuta

Vuje si Strunzillo mio v'avite criso, ca de sta manera nc' era no pede manco, e avite fatto *sfojuta*, ch' è parola de tre sillabe, ma si masto sgrimmo mio si sapivevo, ca *mammoria* pò contarese qualche bota 'n poesia pe quattro sillabe, non avarrisseve fatto lo correttore de stampa a rriseco d' abbuscareve na sguessa. Pe lo gusto de la poesia nosta non ve dico niente; ma ognun' altro parlanno de la Tiorba, avarria scritta chella bella canzona

Ferma su masto Paziezo,

addò stanno ciento cose belle, e nfra l' altre se legge

Chi vedere vo lo sciore

Lo sbrannore

De la loggia, e de la zecca:

Chi vedere vo la vera

Primavera

Lassa

Lassa tutte, e bega Cecca

Cecca mia

Ca non dico la boscia:

O *Lucia, ah Lucia*

Lucia, Lucia mia

Stiennete, accostate, nzeccate ccà:

Vide sto core ca ride, ca sguazza

Auza sso pede, ca zompo, canazza

Cuchuruchù

Zompa mo sù

Vecco ca sauto, ca giro, ca zompo,

Nnante, che scompo

Zompa Lucia, ch' addanzo io da ccà

Tubba, catubba, e nanianà ec.

Sta cchellata parette accossì bella a lo Rede, che quassè se la pigliaie pesola pesola, e la mpezzaje dinto a lo Tiritambe sujo.

Ecco ccà che segnefeca lo libro ntetolato *Dialetto Napoletano*. E na grammateca fatta da uno, che non sà recetà li verbe, no ntenne le pparole noste, e no le ssa scrivere: è no libro chino de contraddizziune; e pe la dottrina ad'ogne passo piglia la cepolla, e cjerse bote dà de musso 'n terra tunno de palla. E si la valanza no scenne ancora, miettece n' autajonta. Aye ditto ca la ntrezzata de lo Sgruttendio è l'ode saffica la più antica, che siasi composta nelle lingue volgari.

ri. Lo Sgruttendio stampaje li vierze suo-
je: a lo 1646, e a lo 1685. Giammattista
Costanzo avea fatto già n'ode Zaffia isso
perzi. Vide lo Crescimbeni *lib. 1. Car. 72.*
Avite ditto ca la Posillecheata è de Tom-
maso Perrone; e chella è de Pompeo Sar-
nelli; ma lo bello de sta papara è ca l'au-
tore se fegettete lo nomme, chiammannose
Masillo Reppone. Vuje decestivo, *Masil-
lo fa mase, mase fa Tommase, Reppone
po fa Perrone: ergo l'autore se chiammava
Tommaso Perrone.* Si Abbate mio, vuje
passate a piede chiuppe Fra Rinardo de
lo Boccaccio pe la *loica*, e chi sa se lo
passate porzi a taglià vierme a le ecria-
ture.

C A P O V.

NO CHIUSO E N' APIERTO (1).

Tutto chello, che s'è ditto nfi a mo-
 so rose, e seiure; Pocca nce rem-
 mane tanta robba, che se ne potarriano
 fa le storie: nè me scannalezzo tanto de
 l' Abbate Strunzillo, ch'è nato galantom-
 mo, e sarrà cresciuto a quarche Semme-
 nario, ma l'altre Accademmece ammicce
 de la Patria so ghiute a la scola, e lo
 cielo sa si tenevano lo trizzo, o porta-
 vano lo barrettino, si avevano la ma-
 renna a la casa, o s'accattavano treccal-
 le d'allesse a lo potecaro. Comme! par-
 lano de le pazzie de li peccerille, e no
 nce danno de musso? parlano de le can-
 zune, e nò n'annevinano una? E chillo
 povero Strunzillo s'ha da fa portà 'n voc-
 ca a la gente pe' ccausa lloro? Ma jam-
 moce facenno li cunte nuoste.

Simmo li povere pellegrine ec.

Que-

(1) *Juoco de li zeppolare*

Questa canzone la tradizione costante tra noi l'attribuisce al Sannazzaro, volendosi, che in essa abbia fatta allusione alle sventure della nazione ec. Questa è la canzone de lo Capo d' anno, e accommenza accossi:

*Simmo li povere, povere, povere
E venimmo da Casoria,
Casoria, e Messina,
Simmo li povere pellegrine.*

Vè pare opera de lo Sannazzaro chesta? E' capo chesta, o è testa de perucca? Doppo d' avere scritte li capovierze de quattro canzoncelle decite: *Ecco tutti i versi iniziali delle canzoni antiche rammentate dal Basile, e dal Cortese.* Ma oltre a cheste ne so ll' altre, che nnommena Masillo Reppone, e chiste ne so li capovierze.

1. *O quanta vote la sera a lo tardo
Ievamo a spasso co tanta zettele.*
2. *Chi r' ha fatto ste belle scarpette.*
3. *Apreme bene mio, ca simmo sette.*
4. *Bene mio da donna e sciuto.*
5. *O quanta sciure, o quanta campanelle.*
6. *Russomelillo mio russomelillo,*
7. *Chi vo vedè la noccola scolare.*

8. *La vecchia quanno perde la Conoscchia.*

Volenno po fa lo protanguanguero de lo Dialetto, e lo saputo de le ccoselle noste, abbesognava, che ve l'avissevo sentuta co le cciantelle, e co le ffonnacchere, e no co chillo sfelenza de Vava vestuta ommo, che tutto se vroccoleja quanno parla, e se fa certe resatelle jetteche jetteche pe pparè ommo isso perzi. Avarrissevo saputo accossi l' altre canzune noste, che ssò cchiù antiche de lo cippo a fior-eella. Ecco li capovierze

1 *Miezzo a lo mare è nata na scarola
Li turche se la jocano a tressette.*

2 *La mia Signora' è guappa, e cegne
spara,*

*Maro è pe mmene si mme move
guerra*

3 *Tutte lo ssanno ca so stojerato;
Ognuno, che se guarda la mogliera.*

4 *Se tu sapisse chello che sacc' io,
No mme farrisce chello che mme faje.*

Vuje, si Strunzillo mio, site aggrazeato, e nte facite ridere sempe che bolite; ma cierte bote vuje non vorrite, e nnuje redimmo purzi; comme ve ntravene quanno nce dicite chille vierze

*Jesce , jesco , Sole ,
 Scajenta mperatore
 Scanniello mio d' argiento
 Che vale quattrociento ;
 Ciento e cinquanta ec.*

e screvite ca sta canzone serveva ad *ac-*
compagnar le liete carole . Non saccio che
 carole e scarole mme jate contanno , e
 se vede proprio ca site Napoletano de Pu-
 glia . Le *carole* noste so la tarantella , e
 nce stà na canzona , che se canta da che
 lo munno è munno , e accommenza ac-
 cossi

*Quani' abballano bello ste doje sore.
 Una è tedesca, e l' altra è italiana ec.*

La canzoncella

Jesce , jesco sole , Scanniello (nò sca-
 jenta) *mperatore* se canta da li pecceril-
 le senza abballo , quanno è male tempo ,
 e l' aria stà ntrovolata . E ciento altre
 canzoncelle se cantano da li guagliune
 senza le *liete carole* . Accossi quanno ve-
 dono na maruzza , cantano purzi:

*Jesce , jesco corna
 Ca mamma te scorna ec.*

42. **LO VERNACCHIO.**
Si s'addorme lo pede, cantano.

*Sceta sceta pede
Ca l'angelo mo vene ec.*

Si vedeno uno co li capille russe, cantano.

*Russo, russo malo pilo
A cavallo a lo lupino ec.*

Se vedeno uno, che tene le scazzimme, cantano.

Scazzato vinne recotte ec.

Si no peccerillo ve stà aspettano, e non ve vede venì, se mette a cantà.

*Strunzillo venga, venga,
Nesciuno lo nterenga ec.*

E quanno pazeano, teneno na canzona ped'ogne pazzia lloro. Si fanno la rota, cantano.

*Rota rota de Santo Michele,
Quann è notte se nne vene,
Se nne vene co ssanta Maria,
Vota la faccia Strunzillo mio.*

Si

Si jocano a scarreca varrile, o a timme,
tamme tomme, cantano,

Piripiribotta,
Scarreca la volta,
Piripiribino,
Scarreca lo vino.

Jocanno a scannetiello, cantano

Piglia piglia compagno mio ec.

E tutte l' altre pazzie de gatta cecata,
de zompa parmo, de le gallenelle, de
compagno mio feruto sotto ec. se fanno
tutte cantanno; e perzò vuje che holite
fa la Grammateca, lo Dizzionario, e
cient'altre cose de la lengua nostà, (co
lo figlio de nufrio), ve ne jate troppo
sciuvè, sciuvè co ste notizie sballate. E
quarecuno parlanno de lo Dialetto nuosto
potarrà dicere no juorno: Niccolò Capas-
so lo coltivò, Pietro Metastasio nol dispre-
giò, e l' Abate Strunzillo lo smerdò, e
tò, e totorotò.

S C O M P E T U R A .

Ora Strunzillo mio jammoncenne palella palella a le ccase noste: e no ve pegliate collera si aggio pazziato co ttropo confedenzia: mo nce vò, nce avite corpa vuje; pocca si ve stissevo a lo grado vuostò e non pegliassevo la nzirria comm'a criatura, io v'avarria rispettato, e basate le mmane; pocca lassanno le ppazzie, n'ommo cchiù addotto, speretuso, e aggrazeato de vuje non se trova; Ma chi se corca co li peccerille, cacato se sose. Se io fosse pare vuosto, ve darria no consiglio, zoè scioglite st' accademmia de l'ammice de la patria; pocca ponno di *puorce magro janne se sonna*, e po vuje avite paura, che tornassero a lo munno l' accademmece sgarciate, e io aggio paura, che so tornate già, e songo sti quatto Accademmece vuoste, che no nce vedeno proceta. Nfrutto v'hanno fatto stampà no libro, ch' è na sciaveca, e nce so tant'arrure de stampa, e d' ortografia, che si non se cano-scessero le pperzone, potarriamo di ca quando contrafacite lo stile de Donno Nufrio Galeota, nce refonnite poco de lo buosto, e ve scostate poco da lo nnaturale. Stateve buono, allecordateve ca si-
te.

te ommo , e mettite jodizio : e si no ve site spassato a rridere co sta chelleta , agiatece pacienza. Me so spremuto quanto aggio potuto ; ma io stisso m' addono , ca non songo tanto buffone , quanto site V. S. Si quarche bota so ghiuto pe ve cellecà , e v' aggio sceccato , non credite ca v' aggio voluto perdere lo rispetto , pocca vuje sarrite sempe lo masto mio , e da scolatiello vuosto craje faccio dicere ca se proibisce sto libretello , pe nne vennere cchiù assaie , comm' avite fatte vuje co lo DIALETTO NAPOLETANO.

F I N E .





24 45

